ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA
ANNO 1 – N. 3 – GIUGNO 1976

SOMMARIO

NARRATIVA

RUBRICHE

Rivista di fantascienza diretta da Vittorio Curtoni. Esce il 25 di ogni mese

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini, Franco Fossati, Giuseppe Lippi, Eddy Masuzzi, Mauro Antonio Miglieruolo, Giovanni Mongini, Andrew Porter, Peter Weston, Jack Williamson

cinquant'anni di riviste

La giornata triestina del 20 aprile, organizzata dal simpaticissimo e infaticabile Giuseppe Lippi (una di quelle rare persone che per la fantascienza butterebbero all'aria il mondo intero), ha offerto a tutti i partecipanti l'occasione per riflettere su un fatto davvero importante: la *science-fiction* ha ormai cinquant'anni. È stato infatti nel 1926 che Gernsback, il «padre» della sf moderna, ha fondato la prima rivista specializzata, «Amazing», che vive ancora oggi (ma in condizioni piuttosto precarie).

La fantascienza, quindi, almeno come la intendiamo tutti noi, ha avuto origine sulle pagine di una rivista, ed è un dato da non sottovalutare. Oggi le tendenze del mercato (sia all'estero che in Italia) si sono capovolte: la produzione maggiore esce in libro, mentre le riviste, in genere, sono relegate ad una funzione di contorno. Perché? È molto difficile dirlo. L'unica cosa certa, in editoria, è l'incertezza; il che significa che nessuno, neanche con indagini preliminari o cose del genere, può prevedere gli esiti che avrà una certa iniziativa.

L'editore può, fino ad un certo punto, imporre una sua politica di scelte, e ovviamente è in questo che risiede la sua funzione principale; ma deve sempre fare i conti con quella grande incognita che è il mercato, cioè il pubblico, il quale a volte si comporta in modo del tutto opposto alle previsioni, ai calcoli degli «esperti».

Vorrei qui ricordare la simpatica frase che un nostro lettore, credo romano, mi ha detto in questi giorni nel corso di una telefonata in redazione. Parlando della situazione della fantascienza in Italia, ad un certo punto ha esclamato: «Qui tutti gli editori fanno il punto, ma non si capisce mai a che punto siamo». Giustissimo. Però editori, redattori e affini possono farci ben poco: quando si è lavorato al meglio delle proprie possibilità, bisogna poi affidarsi alle mani della provvidenza, sperando che nulla vada storto.

Come mi faceva rilevare a Trieste Sebastiano Fusco, curatore con Gianfranco de Turris delle collane di sf dell'editore Fanucci, oggi l'editoria italiana di fantascienza è condotta, nella stragrande maggioranza dei casi, da persone esperte, da persone che hanno alle spalle esperienze di anni nel campo; il che è garanzia d'impegno, di serietà, di capacità di scelta. E, obiettivamente, credo che questo rilievo sia giustissimo, convalidato com'è da una produzione di eccellente livello medio: al massimo il lettore potrà trovarsi nell'imbarazzo della scelta, ma questo, secondo me, è un dato positivo (considerazioni economiche a parte).

Tutto questo discorso mi serve da introduzione alla notizia che, con sommo

piacere, sto per comunicarvi: ROBOT 1 è stato un successo. Le vendite (di cui per ora possediamo solo dati parziali ma estremamente indicativi) dovrebbero aggirarsi sulle trentamila copie; siamo stati sommersi da maree (è il caso di dirlo) di lettere, racconti, telefonate, al di là delle mie più rosee previsioni; e, quel che più importa, le accoglienze del pubblico alla nostra iniziativa si sono dimostrate favorevolissime, incoraggianti.

La cosa, per me, è motivo di grande soddisfazione. Qualche collega, prima dell'uscita della nostra rivista, aveva manifestato una certa perplessità sugli esiti commerciali cui saremmo andati incontro; e invece pare proprio che si sia sbagliato.

Una riprova indiretta del successo che abbiamo incontrato è costituita dai tentativi d'imitazione che già cominciano a serpeggiare, più o meno camuffati da novità; ma per noi va benissimo, la concorrenza non ci fa certo paura. Anzi, meglio così: lo stimolo a migliorarci sarà sempre maggiore, a tutto vantaggio del lettori. Spero solo che riusciremo a mantenere le promesse costituite dal primo numero, che non deluderemo le aspettative espresse nelle vostre lettere.

Grosse novità sono in progetto, anche se per il momento non ve ne posso parlare; ma già adesso trovate, in questo terzo fascicolo, due nuove rubriche che nascono all'insegna del dialogo, del contatto col pubblico.

«Fantalettere» e «Contropinioni» vogliono porsi come momento di verifica del nostro lavoro, come costruzione comune di una rivista che risponda ai desideri di chi la legge; e sono anche il tentativo («Contropinioni» in particolare) di demitizzare il ruolo dell'articolista, dello scrittore, facendolo scendere dal piedistallo su cui troppo spesso si tende a collocarlo. Siamo certi che entrambe incontreranno il vostro favore, e già possiamo annunciarvi che diverse rubriche che ci sono state richieste (recensioni cinematografiche, panoramica globale sull'editoria italiana specializzata, attualità di vario tipo) prenderanno il via nel prossimi numeri.

Naturalmente abbiamo dovuto sacrificare qualcosa, perché lo spazio non concede manipolazioni magiche. In questo numero non compare l'intervista, che invece troverete sul quarto fascicolo; però, in compenso, la rotazione delle rubriche consente di non cadere in una monotonia ripetitiva che, alla lunga, rischierebbe di stufare. D'ora in poi, insomma, nell'ultima parte di ROBOT si alterneranno diverse cose, sempre interessanti, che aggiungeranno un piccolo brivido di sorpresa al piacere di trovarci in edicola.

E passiamo alla narrativa. Se posso essere sincero, devo dire che nel complesso questo terzo numero (assieme al quarto) è il mio preferito. Abbiamo tre «grandi ritorni»: Sturgeon, Kornbluth e Miglieruolo.

Per Theodore Sturgeon ho sempre nutrito un'ammirazione straripante, che deriva, credo, da una *affinità elettiva* col suo modo di sentire e scrivere le cose.

Sturgeon ama il mondo, le persone, l'anormalità, persino i difetti umani; ed è straordinariamente capace di renderci partecipi delle sue sensazioni, di farci capire attraverso quali processi un individuo cresce, si matura, diventa cosciente di sé.

In questo senso, *Need* (che alla lettera significa *bisogno,* parola-chiave di tutto il lavoro) è uno dei suoi risultati più perfetti: dolcissima parabola su un mondo di sentimenti timidi, modesti, questo romanzo breve riafferma la statura di Sturgeon in tutta la sua grandezza di scrittore unico e irripetibile. Gustatelo lentamente, pagina per pagina, fino alla bellissima soluzione finale che non ricorre a trovate strabilianti ma solo a un limpido discorso sulla vita: se questa non è *letteratura* allo stato puro, nel più nobile significato del termine, allora la letteratura non esiste più.

Diversissimo il racconto di Kornbluth, per tono e per intenti. *The Cosmic Charge Account è* un'irriverente presa in giro dei luoghi comuni, delle idee sclerotiche, del perbenismo bigotto; e si risolve con un finale davvero micidiale, cattivissimo. Sono convinto che Kornbluth, se oggi fosse ancora vivo, sarebbe uno dei più grandi autori di *science-fiction;* la sua scomparsa ha costituito una gravissima perdita per tutti noi.

Con Mauro Antonio Miglieruolo (uno scrittore rivelatosi, anni fa, sulle pagine di «Urania», in quell'orribile rubrica d'appendice che fu «Il marziano in cattedra») apriamo finalmente le porte agli italiani. Miglieruolo si è spesso dedicato ad esperimenti linguistici, tentando di elaborare un suo discorso personale su movenze arcaicizzanti; ed è arrivato a stupendi risultati (ad esempio Come *ladro di notte,* un romanzo pubblicato anni fa da «Galassia»). *Circe* è una sorta di fiaba per adulti, un'allegoria delle sopraffazioni esercitate dal potere costituito; un racconto a forte carica eversiva e, perché no?, anche erotica.

Ed è anche la dimostrazione più lampante che la fantascienza italiana vive, cresce e produce senza avere nulla da invidiare a nessuno.

Vittorio Curtoni

FANTALETTERE

Prima di dare il via alla rubrica della posta, voglio premettere alcuni chiarimenti d'ordine generale.

In primo luogo: nel ringraziare tutti gli amici (davvero molti) che ci hanno scritto e nell'assicurare che leggiamo ogni lettera che ci perviene con estremo piacere, è necessario far presente che non ci è materialmente possibile ospitare tutte le lettere sulle nostre pagine, se no correremmo il rischio di trasformarci in un bollettino di corrispondenza. Per cui abbiamo deciso di prendere alcune misure:

a) le lettere di complimenti puri e semplici, infliggendo un duro colpo alla nostra smodata vanagloria, non le pubblichiamo (però, per carità, continuate a mandarcele!);

b) alle lettere con particolari offerte di collaborazione, che accompagnano articoli, racconti o altre proposte di tipo specifico, rispondiamo privatamente;

c) in questa rubrica pubblichiamo le lettere che trattano argomenti generali o che pongono quesiti particolari, sempre che non ricadano nel comma precedente, cioè che non abbiano a che fare con una collaborazione diretta.

Un'ultima cosa: salvo indicazioni contrarie» tutte le risposte di questa rubrica vengono date dal sottoscritto, il quale si scusa in anticipo per eventuali errori, omissioni, eccetera che potessero derivare dalla sua ignoranza.

Vittorio Cartoni

ESPERIMENTI E NO

Non ho saputo resistere all'idea di commentare il primo numero della vostra nuova rivista, ma è colpa vostra: l'avete esplicitamente richiesto.

In primo luogo, permettete una critica: Caimmi e Nicolazzini, come esperti di Leiber, dovrebbero sapere che Ship of Shadows *«non è» un*

racconto del ciclo di Fafhrd, ma una storia di sf vera e propria, che costituisce una specie di epilogo a Circumluna chiama Texas. *Poiché in Italia la disinformazione e l'imprecisione hanno provocato anni addietro gravi errori di valutazione (come l'ostracismo a Williamson, Van Vogt, Leinster, per esempio), dovreste pubblicare una rettifica, utile più di qualsiasi altra cosa per dimostrare la vostra serietà.*

Complimenti, invece, per la sezione critica in generale. Oltre all'intervista con Ellison, con il quale concordo in pieno, trovo ottimo, stupendo l'articolo di Lippi. Forse scritto in modo un po' dottorale, ma molto acuto: era ora che qualcuno mettesse a fuoco i difetti d'impostazione de Il senso del futuro *(che rientrano nel discorso sugli errori di valutazione).*

Quanto alla domanda finale di Lippi, direi che sì, la sf degli anni '30 vale ancora oggi. Dopo pochi anni di rodaggio ha saputo dare opere come The moon era, Who goes there?, A martian odissey, Twilight, *eccetera. È compito vostro spiegare che cosa hanno in comune queste opere, oggi più vitali che mai: certo i lettori hanno capita che sono autenticamente nuove e non hanno complessi d'inferiorità per il* mainstream *(due qualità che non possiamo attribuire, per esempio, a* L'arma omicida). *Con tutto ciò, non ho preclusioni per l'ultima leva di autori ma chiedo che lavorino nei limiti del campo specializzato (come fa generalmente Silverberg, o Dick). Altrimenti, è chiaro, il significato di fondo della sf scompare, e i lettori sono costretti a cercarne i rimasugli nei vari Perry Rhodan. Se gli* angry young men *della sf non trovano a volte il seguito che chiedono, è anche (ovviamente non solo) perché «non stanno alle regole del gioco».*

(Franco Piccinini – Pavia)

La sua è la prima lettera giunta in redazione, e com'è giusto e sacrosanto la pubblichiamo per prima.

Grazie dei complimenti. Per quanto concerne il terrificante sbaglio di Caimmi & Nicolazzini, siamo ben lieti di farne ammenda qui, aggiungendo che ci è stato fatto rilevare anche da altri lettori. Abbiamo altresì provveduto a frustare quei due cani scellerati, tanto per insegnargli la lezione. Qui da noi non si scherza.

L'articolo di Lippi un po' dottorale? Forse, forse sì: lo stesso Lippi mi ha espresso un lieve rammarico per la cosa. Direi che è un difetto minimo, comunque; e in ogni caso, tenuto presente il tono tutt'altro che barboso

della rivista, ogni tanto non guasta un articolo «impegnato».

Venendo all'ultima parte del suo scritto, in linea di massima le dò senz'altro ragione, ma avanzo alcune riserve. Ad esempio, vede, a me *L'arma omicida* (e gli altri lavori sperimentali di Ballard) sono parsi molto interessanti, se non altro perché cercano di evadere dai limiti, di creare nuove frontiere. È senz'altro lecito discutere sulla validità dei singoli risultati, ma non credo che si possa condannare il tentativo in se stesso.

Il fatto è, credo, che dopo l'ondata del *New wave* che minacciava di spazzare via tutto il lavoro precedente, adesso si è entrati in una nettissima fase di ripensamento critico e si tende, per contrasto, a recuperare tutto ciò che è venuto prima. Giusto, giustissimo, anche perché fino ad oggi ben pochi avevano affrontato con la dovuta serietà il discorso sulle origini della fantascienza; ma non fermiamoci qui. Silverberg e Dick, come lei nota, indicano una direzione; ma secondo me la indicano anche Ballard, Moorcock, Disch e tutti gli altri «poeti maledetti» delle ultime leve.

IL CONCORSO LETTERARIO

Un bravo a ROBOT.

Ottima la veste tipografica, ottimo il contenuto a le nuova iniziative. Resta solo da sperare che le buone intenzioni non si spengano con i numeri successivi.

Penso che sia particolarmente da ammirare il proposito genuino di voler creare una nuova forma di dialogo all'interno della sf italiana; dialogo che coinvolga il lettore comune e lo scrittore dilettante. Accogliendo la collaborazione dei meritevoli, non si fa altro che ampliare le righe di coloro che hanno un discorso utile da fare. Sono sicuro che anche voi siete consapevoli che così facendo non si tratta di un'opera pia, ma di un modo per ampliare la qualità della sf in Italia. Quindi, penso che non sia più il caso di saziarci esclusivamente degli autori stranieri, ma sia giunto il momento di lasciare un posto alla nostra sf.

Visto che avete dimostrato di voler accogliere eventuali suggerimenti e pubblicare anche la corrispondenza fra il lettore e la redazione, eccovi un mio piccolo giudizio: perché non fare una panoramica degli autori italiani professionisti? Analizzando anche la situazione di coloro che sono ancora nell'anonimato?

A proposito di questi ultimi, si potrebbe trovare un modo di aprire la strada ai più meritevoli, senta ricorrere ai soliti concorsi con premio. Penso sia necessario evitare che sia troppo spesso la fortuna a determinare il successo degli autori. In poche parole, trovare e applicare ogni modo che possa ampliare la qualità e il numero degli scrittori che hanno qualche cosa da dire.

(Roberto Manoni – Torino)

Una piccola e modestissima panoramica sugli autori italiani è comparsa nel numero scorso, a firma del sottoscritto; ma l'argomento è senz'altro da riprendere.

Ripeto: a noi interessa *sul serio* portare avanti il discorso sulla sf italiana. Prova ne sia che già abbiamo accettato alcuni dei racconti inviati dai nostri lettori e li pubblicheremo nei prossimi numeri.

Il concorso, comunque, non mi sembra necessariamente un'iniziativa abbandonata alle mani della fortuna: se la giuria è competente e onesta, i migliori possono emergere. Come speriamo accadrà col nostro concorso.

UN NOME INFLAZIONATO?

Spero mi concediate l'immodesto orgoglio di considerare l'uscita della vostra rivista come l'avverarsi di una mia profezia di alcuni anni fa.

Quando, all'età di circa quindici anni (ora ne ho diciotto), mi accostai con egual passione alla parapsicologia e alla sf, il desiderio ingenuo di veder fusi insieme i due centri affettivi della mia attenzione mi spinse a vaticinare iniziative non dissimili da quella che è iniziata col primo numero della vostra rivisto. Sinceramente, non lo credevo possibile io stesso!

Tornando alla rivista, comunque, desidererei cogliere l'invito scherzoso posto dall'introduzione «come è nato ROBOT», regalandovi (oltre la lode, naturalmente!) anche qualche insulto.

Prima la lode: trovo, innanzitutto, il contenuto dei testi critici accessibile ed elevato allo stesso tempo, vedendo così conciliate le due opposte esigenze di facile comprensione e profondità degli argomenti trattati. La forma editoriale, poi, mi ha lasciato addirittura entusiasta: non si sciupa la copertina, non si sgualciscono le pagine. È una cosa

importante per chi, come me, finirà per avere sempre ROBOT con sé per andare a risfogliarselo in continuazione.

Ottima è anche l'iniziativa di pubblicare le foto dei «mostri sacri» della sf, cosicché potremo finalmente dare un volto ad Asimov o a Leiber, e a tutti quelli che pubblicherete poi.

Piuttosto antipatica è però la difficoltà che ho riscontrato nel capire dove iniziano e dove finiscono i racconti! Ormai tanto abituato a leggere «Urania» di Mondadori, in cui i titoli compaiono in testa ad entrambe le colonne, e dato che il confronto diviene automatico considerata la grande somiglianza grafica, ho avuto difficoltà a trovare il capo di Incubo a 64 caselle, *poiché ignoravo costantemente il titolo impresso su una sola colonna, scambiandolo per una inserzione pubblicitaria.*

Considerando poi le condizioni in cui leggevo la rivista per la prima volta (tenendola sotto il banco, a scuola!), immaginatevi come abbia potuta guastarmi l'effetto finale de L'uomo delle Cascate *il fatto di dover cercare l'ultima mezza colonna, sepolta in mezzo alla pubblicità.*

Un'altra critica: il titolo. Mi perdoni Ambesi, ma lo trovo decisamente brutto! Trovo infatti che la parola «robot» sia ipersfruttata nel suo effetto: ormai è moneta inflazionata.

Personalmente non mi ha richiamato alla mente la «mia» sf prediletta, bensì le idiozie comunemente accettate sul suo conto. Non dimentichiamo che la reazione tipica del profano incorreggibile dinanzi ad essa è *questa: «Che scemenze! I marziani e i robot!».*

Ovviamente l'arrogante insipiente ignora le tre leggi della robotica o anche il più elementare concetto di «alieno», tuttavia, mentre pensa agli omini verdi visti alla TV dei ragazzi o al robot di latta col quale giocava da bambino, si sente autorizzato ad essere superiore a simili «sciocchezza». Ecco perché ritengo che un titolo del genere porti in sé il difetto di «scoprire il fianco» del lettore a critiche gratuite, e pertanto rechi un gravissimo handicap psicologico a chi sente un'attrazione velatissima nei riguardi della rivista, in particolare, e della sf in generale.

Titoli come «Alternativa», «The time machine», per stare in ambito italiano, oppure «Amazing», «Astounding», «Weird Tales», con una brillante traduzione, restando invece sul classico, già farebbero egualmente un figurone, ovviando all'inconveniente su accennato. Restando lodevole l'idea di dare al titolo un effetto accessibile ai più, mi sembra che sia fuori luogo, trattandosi pur sempre di una rivista specializzata.

(Paolo Emiliani – Bologna)

Punto primo: credo proprio che la sua difficoltà a capire dove finisce o inizia un racconto sia dipesa dal fatto che lei ha letto il primo numero a scuola (accidenti, però, non sono cose da farsi!). Tra l'altro, contrariamente a tutte le riviste in circolazione, avrà notato che ripetiamo, ad ogni pagina di ogni racconto) il nome dell'autore e il titolo: questo dovrebbe facilitare la lettura, non complicarla.

Il discorso su *L'uomo delle Cascate* è diverso. Certi effetti visivi si vedono concretamente solo quando la rivista è stampata; per cui tutti noi ci siamo accorti del difetto che lei lamenta (e che in effetti esisteva) solo quando non c'era più rimedio. Impaginare centoventotto pagine, mi creda, non è poi così facile, e anche il miglior grafico e la miglior redazione possono sbagliare, soprattutto al primo numero. Comunque l'inconveniente non si ripeterà.

Punto secondo: è chiaro che la parola ROBOT è inflazionata, però ha il vantaggio d'identificarsi con il concetto di fantascienza. Se poi essa si associa solo ad un certo tipo di sf, poco importa: sarà il contenuto delle nostre pagine, se meritevole, a cancellare le idee sbagliate, e il lettore capirà immediatamente a cosa si trova di fronte.

Se avessimo tradotto «Amazing», «Astounding» e via dicendo in italiano, scopiazzatura a parte, secondo me sarebbe saltata fuori una cosa abominevole e senza nessuna connotazione precisa. Ci pensi un attimo e credo che finirà col darmi ragione.

DOMANDE VARIE

Ho quindici anni e una valanga di domande da farvi. Ho da poco letto un romanzo di un autore americano, di identità sconosciuta, e cioè Kilgore Trout; il romanzo in questione era Venus on the Half-Shell (Venere sulla conchiglia). *Mi ha fatto un certo effetto e vorrei sapere cosa ne pensate voi.*

Inoltre vorrei sapere se farete un ritratto d'autore su Keith Laumer, della quale ho letto Il segno dei due mondi, Oltre l'orbita di Giove *e* Minaccia degli Hukk. *Mi piacerebbe anche avere qualche notizia su Vance Aandahal, J. Hunter Holly, Clifford D. Simak, Charles Eric Maine*

e Robert Sheckley (di quest'ultimo mi interesserebbe sapere qualcosa sul suo ultimo romanzo. Opzioni*).*

Complimenti per la vostra rivista, che io trovo molto riuscita, ma secondo me dovreste dedicare meno spazio ai racconti e più spazio alle rubriche (specialmente quella della posta).

(Fabrizio Magni – Ca' De Fabbri, BO)

Kilgore Trout è, in realtà, il notissimo autore americano Philip J. Farmer; se vuole sapere come e perché è nato *Venus on the Half-Shell,* legga la relativa notizia nel «Panorama internazionale». A me quel libro è piaciuto molto: trovo che sia, nel complesso, divertentissimo, coraggioso, e che con l'aria di raccontare sciocchezze dica un mucchio di cose intelligenti.

Keith Laumer è un uomo, ex-ufficiale dell'aviazione americana e specialista, fra l'altro, di modellini d'aerei. È uno dei più noti professionisti nel campo della *science-fiction* internazionale, famoso soprattutto per i racconti e romanzi sull'ambasciatore interplanetario Retief (ne può trovare diversi nelle ultime annate di «Galassia»). Di Laumer ROBOT ha in programma un buon racconto, *Test Field,* uscito quest'anno in America su «Analog», e non è escluso che prima o poi gli dedichiamo un ritratto.

Di alcuni degli altri autori, francamente, so poco o nulla: ho letto loro romanzi o racconti, ma ignoro i dati biografici

Simak è considerato, da molti critici, uno dei massimi scrittori viventi di sf. Ha prodotto alcune cose eccellenti, questo è fuori dubbio, ma è altrettanto fuori dubbio che negli ultimi anni abbia esaurito le risorse, come dimostrano i più recenti romanzi da lui pubblicati. Comunque è senz'altro uno degli uomini che hanno contribuito a dare un volto e una dignità alla fantascienza.

Maine è inglese: un buon artigiano, direi, ma nulla di più. Ha una spiccata propensione per la sf a sfondo scientifico-avventuroso.

Sheckley è stato uno degli autori di maggior spicco della cosiddetta *science-fiction* «sociologica», quella, per intenderci, che s'accentrava attorno alla rivista americana «Galaxy» negli anni fra il 1950 e il 1960. Ha scritto racconti e romanzi famosissimi; poi, come Simak, anche Sheckley è entrato in un periodo di nettissimo calo qualitativo. Su *Opzioni* le riferisco l'opinione di un critico americano (non mi chieda chi è perché non lo ricordo), che rispecchia esattamente la mia: «Con *Opzioni* Sheckley ha voluto trasmetterci un solo messaggio: è stanco di scrivere romanzi».

In quanto a dedicare minor spazio ai racconti, francamente le nostre idee (che rispecchiano l'opinione della maggioranza del pubblico) puntano in direzione opposta. Siamo convinti che la sezione di saggistica abbia già uno sviluppo più che sufficiente.

UN SAGGIO INTROVABILE

Finalmente sei arrivato! Erano quindici anni (ne ho trenta, ma il mio è stato un amore precoce) che ti aspettavo. Penso di intendermi abbastanza di sf e ti dico che mi sembri senz'altro diverso, nuovo e intelligente.

Comunque, buoni i racconti, ottimo Ellison; a proposito: grazie per le foto di Harlan e di Leiber (vedere come sono fatti i mostri sacri mi emoziona moltissimo). Avanti pertanto con la critica, con le interviste, con il ritratto d'autore, un po' meno con i fumetti, e soprattutto avanti con le opere dei «trascurati» (Cordwainer Smith ed Ellison, per esempio).

Un consiglio: penso che il libro di critica più ricercato dai collezionisti sia Nuove mappe dell'inferno *di K. Amis (introvabile!); perché non pubblicate a puntate alcuni passi del libro?*

Un'altra cosa: «regalatemi», se possibile, molto Sturgeon.

(Franco Caviglia – Roma)

Sturgeon, come vede, lo trova in questo stesso numero, e tornerà, ne stia certo (è uno dei miei autori preferiti, quindi...).

Nuove mappe dell'inferno si trovava, fino a qualche tempo fa, nelle librerie del Remainder's; forse può ancora recuperarlo da qualche parte, in ogni caso, tenga presente che da una parte non è nostra intenzione pubblicare interi saggi a puntate, nemmeno in forma ridotta (tutt'al più potremmo tagliare in due un articolo, qualora si presentasse la necessità); dall'altra, il volume di Amis ha perso ogni sapore d'attualità e resta, più che altro, come documento storico di un'epoca.

Anche nel campo della saggistica e dell'informazione, vogliamo proporre ai nostri lettori cose nuove.

Gente
di Theodore Sturgeon

Alcune città sembrano capaci di eludere non solo il tempo, ma anche i cambiamenti. Quando succede nel remoto hinterland, è difficile stupirsene; eppure, sorprendentemente, succede sempre nelle vicinanze delle nostre più grandi città. A volte una di queste zone miracolose viene scoperta dall'imprenditore del «progetto», e allora cominciano a spuntare i contorni incerti di casupole e baracche, di ranch e muri di divisione; ma nemmeno loro (e nemmeno i prefabbricati, alieni, superaccigliati centri di superacquisto e superservizio a catena che nascono in simbiosi con loro) diventano mai parte di città del genere. Gli anni che occorrono a far irrimediabilmente invecchiare il «progetto» servono solo a rendere più solide, più stabili (in senso chimico) queste città. La modernità non sa, non può alterare il carattere di un posto così; del resto, avete mai provato ad alterare il carattere di un'armatura di ferro, magari mettendole in testa un bel panama?

In queste città si trovano imprese commerciali (negozi e botteghe) che vivono come vive l'intoccabile città, cioè a modo loro e per sempre. C'è gente che acquista sempre le stesse scarpe, le stesse lenzuola, le stesse cianfrusaglie che si vendono in quei mostruosi, preistorici negozi, e poi si perde nel nulla; e tutti sono ben consci delle critiche: *non riuscite a stare al passo coi tempi, siete morti e sepolti.* Diffidare del tempo, dei cambiamenti, di tutto, significa solo, in definitiva, diffidare, e non è garanzia di sicura vittoria. Ma alcune di queste botteghe, per loro stessa natura, possono resistere in una città, possono *essere* la città, e acquisire questa diffidente immortalità. Chiunque abbia riflettuto con sufficiente distacco sugli ultimi sviluppi storici è in grado di capire che, anche nei giorni di rivoluzione, deve essere esistito un buon mercato per i veri pezzi d'antiquariato americani, fatti più di un secolo prima con materiali americani. Nessun tipo di tecnologia, statica o in espansione, può eliminare il pulitore di finestre, la lavandaia, il fabbro aggiustatutto, e il loro lavoro. Nuove invenzioni possono cambiare l'aspetto esterno della loro attività, ma non il loro sangue, il loro spirito. Il carpentiere diventa

uno specialista dei pannelli in legno delle giardinette, e poi dell'arredamento interno delle roulottes. Il fabbro ferraio rinuncia ai suoi vecchi arnesi, compra la trapanatrice e mucchi di resine sintetiche, ma è sempre quello che era, e il suo negozio è proprietà sua e della città.

Il grande magazzino è passato nelle mani di smisurate organizzazioni. Esso insegue, coi suoi padroni, il graal del *tutto,* e siccome, a dire il vero, è proprio impossibile riuscire a vendere tutto, questa gente si trova nella stessa, precaria situazione di una dittatura militare che deve espandersi o morire, e che muore espandendosi. Ma c'è un altro tipo di negozio, che non vende tutto: vende *di tutto.* Vive all'insegna dell'idea che non esiste nessun graal, per cui non corre da nessuna parte. In maniera vistosissima, non si espande. Vende le cose che a certa gente, un certo giorno, sono parse utili o desiderabili; il suo unico credo è che le cose che a certa gente, un certo giorno, sono parse utili o desiderabili, un certo giorno, saranno ancora utili a qualcuno. *Di tutto.* In posti del genere potete trovare i fiori secchi sotto una cupoletta di vetro; il macinacaffè a mano; il piano-giocattolo per bambini; l'edizione in due volumi, rilegata in cuoio, del *Viaggio di Dibdin;* un paio di schettini a due rotelle; oppure una radio a valvola unica (la valvola è una UX-11 ed è rotta) con un sorpassatissimo comando manuale. In un posto del genere potreste anche trovare (e probabilmente trovereste) un proprietario che è praticamente capace di aggiustare tutto e ha gli arnesi per farlo, e che capisce che la conversazione è importante, e che la parte più importante della conversazione è ascoltare.

Una città del genere era North Nyack, New York, lontana appena una trentina di chilometri da Manhattan, eppure intoccata e immutabile, a parte qualche ferita superficiale. E conteneva un negozio del genere, la Bottega-di-Tutto (nome che costituiva una delle ferite, trattandosi di una concessione al mercato dei turisti di passaggio, ma una ferita che non sanguinava), e un proprietario del genere. Si chiamava Noat, George Noat. G-Note, naturalmente, per gli amici, che poi erano tutte le persone che lo conoscevano. Era l'uomo più brutto della città; ma questo, come la stupidità dell'insegna appesa all'esterno del negozio, era solo un graffio superficiale.

Perché un negozio del genere dovesse essere suo, o perché lui facesse parte di quel negozio, potrebbe dare il via ad un'interessante discussione sulle cause e sugli effetti. Restava il fatto (che peraltro non aggiungerebbe nessun elemento alla discussione) che G-Note aveva un che *di tutto:* non solo comperava di tutto, vendeva di tutto e aggiustava di tutto; ascoltava

chiunque, aiutava chiunque, e, dalle profondità di uno straordinario abisso della qualità definita empatia (la capacità di toccare con le dita di un altro, di vedere il mondo attraverso un altro paio d'occhi), riusciva a capire.

Dunque, alle tre meno venti di una notte tempestosa, a George Noat, proprietario, giunse Gorwing.

«G-Note!», ruggì Gorwing, appoggiandosi alla porta della Bottega-di-Tutto con tanta forza da mettere in moto le due paia di briglie da pony e la grattugia per cavoli che stava lì vicino. «G-Note, accidenti!».

Una piccola luce si accese nel retro del negozio, e il viso grottesco di G-Note, la camicetta aperta a T e una delle sue spalle, su cui una grande mano quadrata sorreggeva una cinghia, apparvero sulla soglia del tendone che divideva il negozio di G-Note dall'abitazione di G-Note (la più parziale delle barriere, ma a lui andava benissimo). Egli gridò: «È aperto!», semaforizzò con le braccia e scomparve.

Gorwing (piccolo, veloce, capelli neri, occhi neri e scattanti, voce idem, denti bianchi e affilati) si catapultò in negozio. La vibrazione prodotta dal suo ingresso fece tremare un manichino su cui era appoggiata una maschera di carnevale, una faccia di diavolo; e il manichino girò su se stesso nel tremare, rivolgendosi a Gorwing con aria indignata. Per un rabbioso momento lui e la maschera si fissarono negli occhi, e poi lui bestemmiò e fece saltare via la maschera e la scagliò dietro la cassa. «G-Note!», abbaiò.

G-Note si materializzò in negozio, buttandosi addosso un cardigan grigio a mo' di scialle, le palpebre ancora pesanti, dense di sonno. «Ieri mi è arrivato quel pezzo da toilette che volevi», bofonchiò. «Alto da matti, con tanti boccioli di rosa. Scommetto che non ce n'è uno uguale da qui a...».

«All'inferno», disse Gorwing. «Ieri era ieri. Andiamo, eh?».

G-Note strizzò gli occhi. «Andiamo?».

«La macchina, in macchina!», Gorwing quasi gridò, in quel tono di eccessiva scocciatura che si usa con le persone che ormai dovrebbero aver capito. Il che era ingiusto, perché G-Note *non* aveva ancora capito. «Svelto, eh? Che cavolo devo fare per darti un po' di sprint?».

Gorwing spalancò la porta, e gli occhi di G-Note si aprirono sul buio e sull'umidità. «Ma piove».

Le labbra strette di Gorwing emisero una sola, sibilante esplosione; poi lui si lanciò fuori, lasciando aperta la porta. Un momento più tardi giunse il rumore di una portiera di automobile che si chiudeva. G-Note scosse le

spalle e lo seguì, richiudendo la porta. Cercando di proteggersi come poteva dalla pioggia torrenziale, si lanciò verso la macchina. Gorwing aveva già acceso il motore e le luci mentre lui sguazzava nel fango, poi gli spalancò la portiera dall'altra parte e si accomodò sul sedile a destra, quello dei passeggeri. Gridò qualcosa.

«Huh?», mugugnò G-Note, infilandosi tutto gocciolante in macchina.

«Ho detto l'incrocio fra Essex Street e Storms Roads, proprio dove c'è il semaforo, e partiamo, eh?».

G-Note riuscì a sedersi e a partire. «Accidenti, Gorwing», disse, protestando gentilmente.

«Basta con le chiacchiere», disse Gorwing, a denti stretti e bocca serrata. «Dacci sotto».

«Dove si va?».

«Te l'ho detto».

«Sì, ma...».

«Vedrai quando arriviamo. C'è da fare soldi. Credi che sarei uscito con una notte come questa se non c'era da fare soldi? Senti, G-Note...». Si fermò con uno scatto meccanico, come se si fosse inceppata la mitragliatrice che gli serviva per sparare le parole.

«Cosa?».

Sbloccandosi d'improvviso, Gorwing sparò: «Non mi pianterai in asso».

«No, certo che no, ma vorrei sapere cosa devo fare».

Salirono su per il cocuzzolo di Storms Hill e poi scesero lungo il pendio sul lato opposto. Dopo un po' distinguevano lo scintillio incerto delle luci, ancora prima di poterle vedere con chiarezza: l'oro si mischiava al verde, poi era sommerso dal rosso. L'incrocio, il semaforo.

«Tagliagli la strada. *Presto*! Non deve prendere su quel tizio».

Scrutando nelle tenebre, G-Note vide una macchina che si fermava sul lato opposto dell'incrocio, dove stava gesticolando una figura d'uomo. Sembrava che G-Note non avesse udito il perentorio ordine di Gorwing, o che non lo avesse capito; ma era come se lo avessero capito le sue mani e i suoi piedi. La macchina balzò in avanti, frenò quando fu sulla destra dell'altra, quasi di fianco. Stupefatto, l'altro autista ripartì, si perse sul fianco della collina. Ad un nuovo ordine bofonchiato da Gorwing, G-Note si arrestò a fianco dello stupefatto, inzuppato pedone che aveva cercato di farsi dare un passaggio dall'altra macchina. L'uomo piegò la testa e cercò di vedere qualcosa nel buio del loro abitacolo. Gorwing tirò giù il finestrino.

L'uomo disse: «Mi date un passaggio?».

Gorwing si tese all'indietro, aprì la portiera posteriore, e l'uomo s'infilò dentro. «Grazie a dio» sbuffò, chiudendo la portiera. «Devo tornare a casa, e molto in fretta. Andate dalle parti di Rockland Lake?».

«Andiamo da tutte le parti che vuole lei, mister», disse Gorwing. «Ma bisognerà pagare».

«Oh, va bene. Siete taxisti, hm?».

«Adesso lo siamo». La mano di Gorwing afferrò il gomito di G-Note, lo strinse, lo avvertì. Però, avvertimento o non avvertimento, G-Note boccheggiò alla frase successiva: «Da qui, Rockland Lake le costerà un centinaio di bigliettoni».

Il sussulto di G-Note si perse subito nella silenziosa, indignata reazione dell'uomo.

«Cosa le prende», abbaiò Gorwing, «non li ha?».

«Che razza di imbroglio è questo?», squittì l'uomo.

Per la seconda volta Gorwing si tese all'indietro e spalancò la portiera posteriore. Poi si piegò dalla parte di G-Note e spense il motore. Nell'improvviso silenzio, il ticchettare della pioggia sul tetto e il respiro rabbioso del passeggero sembravano troppo forti. Gorwing disse, a un quarto di volume e a doppia asprezza: «Queste chiacchiere inconcludenti non mi vanno troppo».

L'uomo si alzò, uscì; uscì a metà. S'immobilizzò con un piede ancora in macchina, e guardò la strada in su e in giù. Nulla si muoveva, tranne la pioggia. Udirono chiaramente il semaforo che diceva *clock, chuck*!, e la luce timida dell'incrocio passò dal verde al rosso. Per chiunque pensasse in termini di traffico e di trasporto, quello era uno spettacolo meraviglioso. Ma, alle tre del mattino, le probabilità che qualche mezzo passasse di lì prima della luce dell'alba erano piuttosto remote.

L'uomo rimise dentro la testa. «Sentite, non m'importa chi siete, ma io *devo* andare a Rockland Lake».

«Adesso», disse Gorwing, «avremmo già passato la Hook Mountain Road, saremmo a metà strada. Ma lei vuole parlare».

L'uomo fece un verso inarticolato e tornò dentro. «Andiamo».

Gorwing, con un tocco, invitò G-Note a far ripartire il motore. «Cento bigliettoni?».

«*Sì*, maledizione a voi!».

Gorwing accese la luce dell'abitacolo. «Guardalo per bene», disse. E siccome quella frase poteva essere indirizzata a tutti e due, tutti e due, per

forza, si guardarono: G-Note si torse all'indietro per scrutare l'altro; il passeggero si tese avanti, bagnato e con gli occhi lucidi. G-Note vide un tipo molliccio, petulante, sulla trentina, con dei graziosi capelli rossi che se ne stavano andando e occhi blu, sorprendentemente vivi.

L'enorme, brutta testa di G-Note si piegò su di lui come l'inizio d'una frana. La lucina, accesa proprio sopra di loro, accentuava la sporgenza delle ossa intorno ai suoi occhi, mettendoli in un'evidenza paurosa. La luce scendeva sulle ampie, carnose arcate che delimitavano le sue narici, cancellava la morbida sensualità del sottile labbro superiore, metteva in rilievo la sporgenza muscolosa del labbro inferiore.

«Lei pagherà», disse Gorwing con una risata da lupo, spegnendo la luce. «Dai, guida», ordinò a G-Note. Rise. «Io ho un testimone e lei no», aggiunse, compiaciuto.

«Facciamo in fretta», disse il passeggero.

G-Note, più che altro stupito per aver sentito ridere Gorwing per la prima volta in vita sua, si mise a guidare. Con aria infelice, disse: «Non è mica divertente, questa volta».

«Chiudi la bocca», disse Gorwing.

«Non può andare più in fretta?», gridò il passeggero.

Non ottenne risposta. Solo un tipo ansioso poteva pensare che quella magistrale corsa non fosse abbastanza veloce. Nessun oggetto, automobili comprese, restava inanimato al tocco delle grandi mani di G-Note; e quella particolare automobile si muoveva come se conoscesse la propria strada e il proprio peso.

«Di qui», disse il passeggero.

«Me l'ero sempre chiesto», disse Gorwing. L'allusione era chiara. Molti dovevano essersi chiesti chi viveva oltre quei pilastri di pietra, oltre quei terribili cartelli che dicevano INGRESSO VIETATO e STRADA PRIVATA; VIETATO L'INGRESSO e VIETATO GIRARE e STRADA SENZA USCITA. La strada saliva, girava, e dopo pochi metri si sarebbe pensato che la strada statale, di sotto, avesse cessato di esistere. Giunsero ad un incrocio a T. Piccoli cartelli ordinati, con frecce, dicevano SMITH a sinistra e POLLARD a destra. «A sinistra», disse il passeggero.

Salirono di nuovo» e d'improvviso il sentiero era ben tenuto, liscio, curato, pulito. «Così va bene».

C'era spazio per girare; più oltre il sentiero continuava, forse per perdersi in un garage. Nella terribile oscurità, si intuiva l'ombra massiccia, bianca, d'una casa. L'uomo spalancò la portiera.

«Cento bigliettoni», disse Gorwing.

L'uomo tirò fuori il portafoglio. Gorwing accese la luce dell'abitacolo.

«Qui ne ho solo venti. Ventuno».

«Li ha in casa». Poteva essere una domanda.

«*Maledizione*!», esplose l'uomo. «Sei schifosi chilometri!».

«Lei aveva una fretta tremenda», biascicò Gorwing. Prese i venti e un dollaro dalle mani dell'uomo. «Voglio il resto».

L'uomo uscì dalla macchina, s'infilò sotto la pioggia. Dopo che ebbe fatto qualche metro, strillò al loro indirizzo. Voleva, senz'altro, ruggire come un leone, ma la voce gli si spezzò in gola e lui strillò. «Beh, non pago!» e poi corse via come un coniglio.

«Certo che pagherà!», ruggì Gorwing. Chiuse con un gran colpo la portiera posteriore della macchina. Se l'uomo udì il colpo, come minimo raddoppiò l'andatura.

«Non cacciarti in questa storia», disse G-Note.

«Oh, non ne ho mica voglia», disse Gorwing. «Pagherà domattina. Pagherà te».

«Me?».

«Mi dai un passaggio fino a casa e poi torni su e ti metti qui», disse Gorwing. «Per amor del cielo, non infilarti a letto. Se vuoi dormire ancora, dormi qui. Quando ti vedrà, pagherà. Non dovrai dire niente, solo essere qui».

G-Note accese il motore, fece marcia indietro, voltò. «Oh, perché non lasciamo andare? Ci hai già guadagnato un mucchio di soldi».

Gorwing ebbe una specie di risata. Non era la risata che, poco prima, aveva lasciato perplesso G-Note; era l'unica risata di cui credeva fosse capace Gorwing. Era anche l'unica risposta che Gorwing intendeva offrirgli.

G-Note disse, amareggiato: «*Ti piace* fare cose del genere a quel tipo».

Gorwing, mentre rientravano sulla statale, gettò un'occhiata a tutti quei cartelli. «Strada privata», lesse a voce alta, ma non troppo. Sembrava che volesse dire: «Se lo può permettere».

«Beh», disse di nuovo G-Note, mentre giungevano nelle vicinanze di North Nyack, «non è mica divertente, questa volta».

C'erano state «volte divertenti». Come quel pomeriggio che Gorwing era entrato ruggendo e saltellando nel suo negozio, con la stessa urgenza della notte che stavano vivendo, e voleva sapere se G-Note aveva una copia di *Difficoltà e trionfi, i miei quarant'anni di vita nel mondo dello spettacolo,*

di P.T. Barnum, e G-Note l'aveva! E avevano messo quel libro, insieme a tanti altri vecchi volumi, in due scatole, ed erano andati sino alla fine di Carrio Lane, dove Gorwing sapeva che qualcuno aveva bisogno di quel libro (non chi, non perché, solo che c'era qualcuno che ne aveva bisogno), e lui e G-Note si erano sistemati ai lati opposti della strada, ognuno con una scatola di libri, e si erano messi a gridare: «Per caso hai il libro di P.T. Barnum lì?», e «Non so se ho qui il libro di P.T. Barnum; per caso hai mica il libro di P.T. Barnum lì?», e *«Difficoltà e trionfi, i miei quarant'anni di vita nel mondo dello spettacolo»,* e così via, e alla fine, perbacco, una finestra si era aperta e una signora si era sporta a gridare: «Ehi, uno di voi due ha sul serio la biografia di Barnum?», e quando loro avevano risposto che l'avevano davvero, lei aveva detto che era un miracolo; era scesa giù e aveva pagato quindici dollari per quel libro. E quell'altra volta, quando, dietro urgentissima richiesta di Gorwing, G-Note se n'era andato a marcire al sole di un giorno d'estate all'incrocio fra Broad Street e Main Street, con un vecchio, pesante organetto a manovella appoggiato sulle spalle, e il distinto uomo di città gli era rotolato addosso per chiedergli cosa suonava. «*Il valzer del pattinatore»,* gli aveva detto G-Note, e «*Il mio rosario».* «Le darò un centinaio di bigliettoni per quell'aggeggio», aveva detto l'uomo, e siccome G-Note aveva spalancato la bocca ed era rimasto lì a cercare una risposta ragionevole, quello aveva detto che andavano bene centoventicinque dollari e glieli aveva pagati, lì e in quel preciso momento.

Molto divertenti, quelle e altre volte, e non importava se i clienti (o erano vittime?) pagavano cifre esorbitanti. Le pagavano di loro spontanea volontà, e sembrava proprio che avessero *bisogno* di quelle cose. Come facesse Gorwing a sapere di cosa c'era bisogno, e dove (ma mai chi ne aveva bisogno o perché), era un mistero ricorrente; ma dopo un po' si smetteva di fare domande, perché Gorwing non sopportava di tenere lezioni sull'argomento, e poi si smetteva di meravigliarsi; si accettava e basta, come si accettano i misteri della tecnica, come si accetta il funzionamento di un cervello elettronico dell'IBM, come si accetta il fatto che la capocchia del fiammifero si accenda anche senza sapere di quali elementi chimici sia composta. *Non è necessario* sapere.

Ma questo uomo, questo passeggero che avevano costretto a pagare quasi sedici dollari per chilometro: non era divertente. Era un tipo nei guai, se mai G-Note ne aveva visto uno; ansioso, preoccupato, addirittura frenetico; così ansioso che aveva risposto di sì a una richiesta del genere,

anche se più tardi s'era tirato indietro; così ansioso che usciva sotto l'acqua alle tre del mattino per tornare a casa. Un tipo del genere bisognava aiutarlo, non usare i suoi guai contro di lui. Il che sembrava non preoccupare Gorwing, nemmeno un filo: adesso che erano sotto i lampioni di North Nyack, G-Note poteva dare un'occhiata di traverso al viso di Gorwing, vedere quel mezzo sorriso, quei denti bianchi e crudeli. No, Gorwing non se ne preoccupava.

E così... Si scopre sempre qualcosa di nuovo, sulla gente. E una cosa come quella poteva essere sorprendente; ma se non volete sorprese di questo tipo, basta stare lontani dalla gente. Per cui G-Note scrollò le spalle, mise da parte la faccenda, chiese: «Dov'è che stai adesso?», perché Gorwing si trasferiva sempre da un posto all'altro.

«Lasciami giù da O'Grady».

La sala da bigliardo di O'Grady era dall'altra parte della città, nella stessa strada dove viveva G-Note; eppure, quando ebbe oltrepassato il suo negozio, G-Note voltò a destra e fece il solito, ampio giro per evitare l'ospedale. Poi fece un'inversione di marcia e si fermò davanti alla sala da bigliardo. Come buonanotte, Gorwing disse solo: «Hai promesso di non piantarmi in asso».

«D'accordo», disse G-Note.

«Quaranta a te, sessanta a me», disse Gorwing, e se ne andò.

G-Note ripartì.

Eloise Smith sperava che Jody non avrebbe fatto il diavolo a quattro. La sua non era la rabbia torreggiante di certe persone o il mugugnare monotono di altre, ma un tipo stizzoso, gretto, verboso di rabbia, e lei non aveva la forza o le parole per tenergli testa. Amava Jody e faceva del suo meglio perché tutto andasse come voleva lui, ma era difficile, a volte, capire cosa poteva dargli fastidio. E se qualcosa gli dava fastidio, a volte lei doveva sopportare un'ora o più di quei rimproveri noiosi, dottorali, prima di scoprire di cosa si trattava.

Aveva rotto il telefono. Aveva strappato il filo dal muro. Che cosa stupida! Ma di tanto in tanto aveva fatto anche di peggio, e lui si era limitato a ridere. Oppure aveva fatto cose molto meno serie, e lui si era comportato in maniera terribile. Beh, poteva solo aspettare e poi vedere. Sperava di riuscire a non addormentarsi, di riuscire ad aspettarlo: dio, era in ritardo. Le notti all'Elks erano sempre le più lunghe: lui era segretario dell'associazione, e lo lasciavano a chiudere la sede dopo le riunioni. Ma in

genere per le due era sempre a casa, e adesso erano già le tre, e di Jody non c'era ancora segno, e... oh... *eccolo lì...*

Lei corse ad aprire la porta. Lui entrò, sbuffando, senza fiato. Chiuse la porta e mise il catenaccio, e la oltrepassò e andò a guardare dalla finestra. Non che si potesse vedere niente. Poi si allontanò dalla finestra, e pareva imbestialito. Lei era ferma di fronte a lui, si stringeva il negligé contro il seno.

«Eloise... Stai bene?».

«Se sto bene? Certo che sto bene!».

«Grazie a dio». La oltrepassò di nuovo, si precipitò in salotto, fece correre gli occhi in su e in giù per la stanza. «Sei sola?».

«Beh, adesso che ci sei tu non sono più sola», rispose lei, in un disperato tentativo di sdrammatizzare la situazione. «Vieni qui, sei bagnato come un pulcino. Dammi il cappello. Povero...».

«Forse può interessarti sapere... che mi hai quasi... fatto uscire di testa», sbuffò lui. Eloise non lo aveva mai visto così. La corsa dalla macchina alla casa poteva averlo un po' spompato, ma non a quel modo, e poi, beh, ormai gli sarebbe dovuta passare. Invece non passava. Più parlava, più il suo stato sembrava peggiorare. Era pallidissimo. Gli occhi cerchiati di rosso e la pioggia che colava giù dai suoi lineamenti dolci gli davano l'espressione ridicola di un bambino di cinque anni che ha battuto la testa e cerca di non piangere. Lei lo seguì in soggiorno, gli girò attorno, gli si mise davanti, e per la terza volta lui la oltrepassò, correndo a spalancare la porta della sala da pranzo. Eloise gli disse, timidamente: «Jody, ho rotto il telefono. Voglio dire, sono inciampata sul filo e si è strappato».

«Oh, guarda, sul serio?».

Stava ancora sbuffando. «Jody», gridò lei, «cosa c'è? *Cos'è successo?».*

«Oh, cos'è successo?», latrò lui. I suoi occhi erano troppo rotondi. «Ti chiamo e qualcuno taglia il filo, per quanto ne so. Corro fuori dalla sede per saltare in macchina e la porta si chiude dietro di me, ecco. Le chiavi sul tavolo. Non posso rientrare e non posso mettere in moto la macchina. Faccio di tutto per arrivare qui in fretta. Chiedo un passaggio. Vado a incocciare nei due teppisti più spaventosi che abbia mai incontrato. Mi hanno *derubato».*

«Mio dio... Ti hanno fatto del male, tesoro?».

«Proprio no. A dire il vero», sbuffò, «gliel'ho cantata in faccia. E sarà meglio che non scherzino più con il sottoscritto. Non che ne abbiano voglia. Immagino che la lezione sia stata chiara». Rabbiosamente,

fieramente, si strinse nelle spalle, e quel gesto gli disse che il suo cappotto era inzuppato d'acqua, e finalmente cominciò a toglierlo. Lei corse ad aiutarlo. «Oh, Jody, Jody caro, ma non dovevi precipitarti a casa...».

«Non dovevo», disse lui solennemente, in un tono pieno di significati, un tono che lei non capiva. Jody si allontanò maestoso da Eloise, e, mentre lei stringeva di nuovo il negligé contro il corpo, lui si tolse dignitosamente il cappotto, incenerendola con gli occhi.

«Oh, mi dispiace *tanto*. Povero caro». All'improvviso le venne in mente una donna che aveva visto nel parcheggio del supermarket, una donna il cui bambino era schizzato come una freccia davanti a una macchina. La gente che gridava, i freni che stridevano; e la donna era corsa a raccogliere il figlio, spaventato ma incolume; e poi, cessato lo spavento, lo aveva riempito di botte.

Ecco, era proprio quello: Jody si era talmente preoccupato per lei, aveva corso tanti guai per tornare a casa, e adesso che vedeva che tutto era a posto, se la prendeva con lei.

Eloise si fece molto tenera, molto paziente. «Oh, *Jody...»,* disse dolcemente.

«Questa volta non te la caverai coi tuoi "Oh, Jody"», disse lui.

«Beh, *mi dispiace!»*, gridò lei, e: «Oh, Jody, cos'è stato? È il telefono? Sarà difficile farlo riparare?».

«*Il telefono* si può aggiustare», mugugnò lui, in un tono ancora inspiegabilmente denso di significati. Dalla sala da pranzo passò in cucina, di nuovo muovendo lo sguardo qui, là, in su, in giù. «Hai messo via tutto», disse, scrutando il credenzino dei bicchieri, lo scolapiatti.

«Beh, non lo faccio sempre?».

«Indubbiamente», ribatté lui, amaro. Aprì il frigorifero.

«Lascia che...».

«Faccio da solo», disse lui.

A quel punto la sua tenerezza, la sua pazienza scomparvero. Lei disse, con una voce molto piccola: «Allora vado a letto», e siccome lui non rispondeva lei salì di sopra, si sdraiò sul letto e pianse.

Quando anche Jody venne su, lei fece di tutto per restare silenziosa, immobile e silenziosa, e rimanere lì nel buio con gli occhi stretti stretti mentre lui si spogliava e si lavava e s'infilava nel pigiama e nell'altro letto. Sperava tanto che lui dicesse qualcosa, e invece non disse nulla. Dopo molto tempo, lei sussurrò: «Beh, buonanotte, Jody». Lui fece un rumore che poteva essere un offensivo: «Ah!», oppure solo un grugnito, non ne era

certa. Le sembrò che dopo poco lui cadesse addormentato, e allora anche lei s'addormentò, controvoglia, preoccupata.

La svegliò il bagliore del suo abat-jour. Attraverso la luce, attraverso la confusione e lo stupore e il sonno, strizzò gli occhi su Jody. Visto così, fermo a fianco del suo letto, piegato su di lei, sembrava molto grande. Non lo era mai sembrato, prima.

Le disse: «È meglio se mi racconti tutto adesso».

Lei disse: «Che... Che ore sono?».

«Adesso stammi a sentire, Eloise. Ho imparato un mucchio di cose in queste ultime ore. Su di te. Su di me. Su...». D'improvviso alzò la voce. Sfiorata dalle dita della luce, la vena sul suo collo pulsava. «Sono troppo maledettamente gentile con tutti. Quando ho detto la loro a quei due criminali, accidenti, mi è successo qualcosa, e d'ora in poi non lo sopporterò più!».

«Jody...».

«Due, due, grandi il doppio di me, e gliel'ho cantata».

«Gliel'hai cantata?».

Più avanti nel tempo, Eloise avrebbe dolorosamente rivissuto quel momento e avrebbe capito che proprio allora era stato deciso tutto ciò che sarebbe accaduto a loro due; avrebbe capito che mentre diceva: «Gliel'hai cantata?», lui sentiva: «Gliel'hai cantata davvero?». Solo una differenza nell'inflessione della voce, una differenza che più ci si pensava, più diventava minima. Più tardi, pensò moltissimo a quel momento; ma allora, mentre lo viveva, poté solo rifugiarsi timidamente sotto le coperte quando lui ruggì: «Sì, gliel'ho cantata *davvero*! Non credevi che potessi farlo, eh? E invece l'ho fatto, e d'ora in poi nessuno mi prende più per il sederei Te compresa, mi senti?».

«Ma Jody... Io...».

«Chi c'era qui quando ti ho chiamata, alle due?».

«Chi c'era... *Nessuno*!».

Lui si portò dalla parte del suo letto, per cui adesso le loro due teste erano quasi sullo stesso livello, e la fissò con uno sguardo teso, piangente, inflessibile. «Ti... ho... sentita», intonò.

«Vuoi dire quando hai chiamato?».

Lui restava lì seduto con quel suo sguardo immutabile, innaturale. Stupefatta, spaventata, lei scosse il capo. «Guardavo un film in tivù. Stava quasi per finire; era proprio la fine. Un bel film. E io... io...».

«Tu hai detto al tuo... Al tuo...». Non riusciva a pronunciare quella

parola. «Hai detto all'individuo che era qui di non parlare. *Ma ti ho sentita».*

Inebetita, lei si rizzò sul letto: una ragazza minuta, dagli occhi larghi, dai capelli biondo-scuri, quasi sulla trentina; spaventata, meravigliata, impaurita dalle ferite che le stavano infliggendo. Pensò molto, e poi disse: «Parlavo *con te...* L'ho detto a te! Nel film, capisci, c'era questa ragazza che... che... Oh, non importa; è solo che nell'ultimo minuto del film si concludevano tutte le storie, capisci. E proprio quando tu hai chiamato e io ho preso su il telefono, era l'ultimo minuto del film, non capisci? Ero un po'... oh, lo sai. E così ti ho detto "Non dire niente per un minuto, tesoro", e poi... È *questo* che hai sentito?».

«È questo che ho sentito», disse lui, freddo.

Lei rise, sollevata. «L'ho detto a te, a te, non a qualcun altro, stupido! E... beh, ero un po' confusa, mi ero staccata dal film per rispondere al telefono, e tu hai cominciato quasi a gridare, e non potevo più sentire la televisione, e sono corsa via per alzare il volume, solo per un secondo, e mi sono scordata che avevo in mano il telefono e il filo s'è impigliato nella mia caviglia e sono caduta e il filo si è strappato e... *Jody!»,* gridò lei, vedendo il suo volto.

«Mi racconti delle bugie, puttana».

«Jody!», mormorò lei, debolmente. E poi, poco per volta, si sdraiò nel letto. Chiuse gli occhi, e le lacrime le uscirono da sotto le ciglia. Ma non fece nessun rumore.

«Posso cavarmela coi teppisti e posso cavarmela con te», disse lui, in tono neutro, e spense la luce. «E d'ora in poi», aggiunse, come fosse una frase completa; doveva proprio esserne convinto, perché non disse altro.

Eloise Smith, coricata, tremava, e la sua mente le ripeteva di continuo che nulla di tutto ciò accadeva sul serio, non poteva accadere. Dopo un po' di tempo speso inutilmente a quel modo, cominciò a rimettere assieme i pezzi: cosa aveva detto lui, cosa aveva detto lei. Ricordò all'improvviso ciò che lui aveva blaterato sulla sede dell'Elks, e sulla macchina, e su tutto il resto... Che diavolo era? Oh: lui aveva chiamato, forse per avvisarla che stava tornando: e lei aveva mormorato: «Non dire niente per un minuto, tesoro», e lui aveva pensato... Doveva aver pensato, oh, mio dio, che idea *stupida!* «Jody!», disse, rizzandosi a sedere, e poi vide il suo corpo immobile, rigido, lontano da lei nell'altro letto, e allora ripiombò nel silenzio, e si coricò di nuovo per pensare ancora... E lui s'era messo in agitazione e aveva cominciato a gridare, e lei aveva spezzato il filo, e lui

probabilmente aveva pensato che lei... *lei*... Ma non riusciva a pensare quella parola, come lui non era riuscito a dirla... Aveva pensato che c'era qualcuno con lei e questo qualcuno aveva tranquillamente strappato il filo per, beh, per mettere fine a quell'interruzione. E poi, a quanto pareva, Jody era rimasto sconvolto, si era fatto prendere dal panico, era corso alla macchina, si era chiuso fuori dalla sede dell'Elks lasciando dentro le chiavi della macchina, si era avviato verso nord, lontano dalla città, dalle stazioni di rifornimento, dalle cabine telefoniche, e aveva fatto l'autostop per tornare a casa. E poi qualcosa che aveva a che fare coi teppisti, con l'essere stato derubato... Ma diceva di avergliela cantata, no?

Poco per volta, smise. Qualunque cosa gli fosse accaduta, era ovvio che lui si sentiva un gigante, o forse un uccisore di giganti, per la prima volta in vita sua, e se la prendeva con lei.

Beh, magari la mattina...

La mattina fu anche peggio. Lui non le parlò quasi. Rimase semplicemente ad osservarla, minuto per minuto, e una volta grugnì con aria disgustata. Eloise si muoveva in fretta con le uova in camicia, le tartine, il caffé, la marmellata; se avesse dormito, se non fosse stata così tesa, avrebbe saputo cosa fare, architettare una mossa, addirittura ragionare con calma; ma questo le fu possibile solo più tardi, non allora.

Guardandola, Jody si leccò le labbra, rimise giù il tovagliolo, e si alzò. «Vado a riprendere la macchina. Se pensi di far entrare qualcuno, beh, stacci attenta, è tutto. Non sai quando tornerò».

«Jody, Jody», mormorò lei, «non l'ho *mai* fatto! Mai!».

Lui la oltrepassò, sorridendo a labbra strette, e s'infilò l'altro cappello. «Ragazzi», disse al cosmo, «spero solo di incocciare di nuovo in uno di quei disgraziati, ecco cosa spero». Si diede un colpetto sul cappello col palmo della mano e, stranamente, lo sistemò in maniera quasi sbarazzina. Umilmente lei lo seguì alla porta, si fermò sulla soglia, lo guardò andarsene. Lui fece gli scalini saltando, come un agnello in primavera. Giunto alla fine si girò senza perdere il ritmo e tornò un attimo indietro, ma senza saltare: correva con una certa furia, ecco cosa faceva. Il suo viso era terreo. Poi la vide e cercò, con qualche difficoltà, di darsi un contegno.

«Ho scordato di chiamare la compagnia telefonica. E ho bisogno di un taxi».

«Impossibile», disse lei. «Ho rotto il filo».

«Lo so, lo so!», esclamò lui rabbiosamente, anche se a lei sembrava che se ne fosse dimenticato. «Chiamerò dai Pollard». Si gettò un'occhiata alle

spalle, guardò il sentiero, poi s'incamminò lungo il prato, sfiorando le macchie rosse di cespugli che portavano dai loro unici vicini di casa.

Lei lo guardò, stupefatta, poi scrutò il sentiero. Più in basso, lontano, poteva vedere il tetto d'una macchina, evidentemente parcheggiata nel loro cortile d'accesso. Era curiosa, ma stavano succedendo troppe cose; non osava risalire il sentiero per scoprire di chi si trattasse. Così tornò dentro e chiuse la porta e salì al secondo piano; dalla finestra della camera da letto vedeva tutto. Da quell'altezza, la macchina era perfettamente visibile. Non era la loro. Ed era anche visibile il brutto gigante che se ne stava stancamente appoggiato contro la macchina, scrutando la loro casa.

Si nascose dietro la tenda e si mise in bocca tutte le dita della mano sinistra.

Dopo un po' vide Jody che avanzava lungo l'erba alta, nella zona di confine tra casa loro e casa Pollard. Si fece strada in mezzo ai cespugli, al limitare del campo, si fermò a pulire (inutilmente) l'orlo dei calzoni e poi infilò il sentiero. Si guardò attorno, cercando di scrutare il sentiero. Il brutto gigante doveva essersi accorto del movimento, perché si rizzò in piedi e guardò in giro. Jody si nascose dietro i cespugli.

Allora lei pensò che forse lui sarebbe tornato in casa, e invece rimase lì accucciato. Ci fu una lunga attesa, interminabile per Eloise. Poi un taxi spuntò dal sentiero, girò, si fermò a fianco dell'altra macchina. Jody si rizzò in piedi e prese a trotterellare in avanti. Il brutto gigante appoggiò il gomito sul finestrino del taxi, dalla parte dell'autista (dovette quasi piegarsi in due per riuscirci), e cominciò a parlargli. Naturalmente Eloise non sentiva nemmeno una parola, ma sembrava che il gigante e l'autista stessero ridendo. Poi il gigante si piegò ancora di più, diede una pacca amichevole sulla schiena dell'autista e si tirò indietro. Il taxi si rimise in moto, infilò il sentiero e scomparve. Jody, vedendo la scena, tornò indietro per la seconda volta e andò a nascondersi dietro i cespugli. Non aveva proprio l'aria dell'uomo che muore dalla voglia di incontrare un disgraziato.

Eloise si avvicinò un po' di più alla finestra per vederlo meglio, perché suo marito era quasi sotto di lei. Forse lui vide quel movimento con l'angolo degli occhi, o forse il sesto senso... In ogni modo, gettò un'occhiata in su, e per un attimo ebbe un'aria più miserabile di quanto dovrebbe essere permesso a una creatura umana, colto così all'improvviso: derelitto, imbarazzato. Poi, visibilmente, tornò ad essere furioso; e la rabbia cominciò con lei, Eloise lo capì. Allora lui girò sui tacchi e scese

lungo il sentiero, come un condannato a morte che salga sulla ghigliottina. Il brutto gigante spalancò la portiera anteriore destra della vecchia berlina, e Jody sedette.

Per molto tempo Eloise Smith rimase alla finestra, massaggiandosi i gomiti, accigliata. Poi, lentamente, scese al piano di sotto e cominciò a scrivere una lettera.

L'atteggiamento di Smith, quella sua pugnace aria di sfida, durò dal cortile alla strada privata che divideva coi Pollard. Appena la casa scomparve alle sue spalle, lui si ritirò in un angolo del sedile, depresso, e scoccò una veloce occhiata all'uomo che l'aveva catturato.

Alla luce del giorno, quel tipo era ancora più grosso (e notevolmente più brutto) di quanto lo fosse di notte. L'uomo gli disse: «Ho mandato indietro il taxi. Non gliene importava. È un vecchio amico».

«Oh», disse Jody.

Osservò il paesaggio che fuggiva sui fianchi della macchina e pensò a quanto fosse dolce la voce dell'uomo. Davvero morbida e gentile. A Jody Smith pareva che nascondesse terribili minacce. Dopo un po' chiese rigidamente: «Questa corsa mi costerà altri cento dollari?».

«Oh, diavolo, no», disse l'uomo brutto. «Lei ha diritto a un viaggio di andata e ritorno. Dove la scarico?».

Il gatto e il topo, pensò Jody, *Cerca di fregarmi.* «Devo riprendermi la macchina, alla sede dell'Elks».

«Okay», disse l'uomo, annuendo compiaciuto. Poi diede un abile colpo al volante, e girò in quella che Smith orgogliosamente credeva fosse la *sua* scorciatoia. Era ovvio che quella creatura conosceva bene le strade.

Entrarono in città, traversarono un viale, oltrepassarono due strade, s'infilarono direttamente nel parcheggio davanti al circolo Elks. C'erano già altre due macchine: una era quella di Smith; l'altra, evidentemente, era del custode, che infatti aveva già spalancato il portone e stava scopando le scale.

Timidamente, Smith toccò la levetta d'apertura. L'uomo brutto se ne stava tranquillo, le grandi mani adagiate sul volante, gli occhi fissi in avanti. Smith spalancò la portiera e disse: «... Beh...». Poi, incredulo, smontò. L'uomo brutto non fece il minimo tentativo di fermarlo.

Smith riuscì ad allontanarsi di soli due passi dalla macchina, prima che la pura e semplice curiosità s'impadronisse di lui. Tornò indietro e disse: «Senta, e per quei soldi? Non crederà che io abbia intenzione di pagare

cento dollari per la corsa».

«No», disse l'uomo brutto. «Immagino che lo creda Gorwing»,

«Gorwing. È quella specie di scimmia che...».

«È un mio amico», disse il gigante, non con rabbia, ma in fretta. Smith lasciò andare quella tattica e chiese: «Lei lavora per lui?».

«Con lui, non per lui. A volte».

«Però è lei che si fa pagare».

«Senta», disse l'uomo brutto, d'improvviso. «Gorwing vuole il sessanta per cento di quei soldi. Beh, io non lo pianto in asso. Per me, io non li voglio. Adesso, quanto le ha preso ieri notte?».

«Ventun dollari».

«Per arrivare a sessanta ce ne vogliono trentanove. Ha trentanove biglietto ni?».

«Non qui». Stupefatto, guardò quel viso grottesco. «Mi dica una cosa. Cosa farebbe se io non le dessi nemmeno un altro centesimo?».

L'uomo si guardò le mani nodose, che si stringevano sul volante. «Immagino che dovrei tirarli fuori io».

Smith tornò in macchina. «Mi porti alla banca».

L'uomo non fece commenti, ma riaccese il motore.

«Come si chiama?», chiese Smith quando, un isolato più avanti, si fermarono al semaforo.

«George Noat».

«Non ha paura che io vada alla polizia?».

«No».

Allora Smith si ricordò, per forza, di ciò che aveva detto Gorwing: «Io ho un testimone e lei no». Si immaginò mentre cercava di spiegare quello che era successo al sergente di servizio, che avrebbe tentato di scrivere la sua deposizione. Oltraggioso, certo; ma era salito in macchina di sua spontanea volontà, aveva accettato di pagare.

«Come mai vi siete trovati da quelle parti, stanotte?».

«Andavamo in giro».

Smith trovò insoddisfacente la risposta, e non riusciva a dire perché. Aggiunse, di malumore: «Amico o non amico, devo dire che quel Gorwing è un bandito».

«No che non lo è», ribatté tranquillamente George Noat. «Non quando mette a disposizione della gente le cose di cui hanno bisogno. Se uno ha proprio bisogno di qualcosa, deve pagare, giusto?».

«Sì, immagino che...».

«E se uno ha bisogno di qualcosa, e un tizio gliela offre, non si deruba nessuno».

In quel momento giunsero davanti alla banca, e la discussione s'interruppe.

Jody Smith visse con quella lettera per molto tempo.

Caro Jody,

dopo il modo come ti sei comportato la notte scorsa non so cosa fare solo che devo andarmene via da te. Bisogna avere fiducia in una persona. Io ti ho sempre creduto ma perchè hai fatto tutta quella scena col signor Noat io lo conosco da tanto tempo ed è magari l'uomo più gentile che sia mai vissuto non farebbe del male a una mosca.

Voglio che tu pensi a una cosa hai parlato tanto di me e di un altro uomo e roba del genere, beh voglio che tu sappia che non c'è nessun uomo per niente e quindi questo significa che tua moglie ti ha lasciato e non c'è mai stato nessun uomo. Scommetto che adesso vorresti che ci fosse. Io vorrei che ci fosse. No non lo voglio Jody, oh mio dio, vorrei saper scrivere una lettera non ci sono mai riuscita lo sai, ma non posso più restare qui. Forse potrai trovare qualcuno di meglio immagino sarebbe meglio non ti starò in mezzo ai piedi perché voglio sempre che tu sia felice.

Eloise

Di' a quelli del negozio di non mandare la roba che ho ordinato ieri. Martedì dovevamo andare a mangiare dagli Stewart. Non mi viene in mente nient'altro.

Dunque, Jodham Swaine Smith era un uomo di natura indipendente; almeno, di tanto in tanto, si descriveva a se stesso con questa frase. I suoi genitori provenivano entrambi da famiglie benestanti, ma Smith era lontano due generazioni (tre, per parte di madre) dall'abilità di accumulare fortune che aveva messo in piedi quei patrimoni; ultimamente, la tradizione degli Smith consisteva nel trattare il patrimonio come se non esistesse, e nel vivere modestamente degli interessi.

Natura indipendente. Questa indipendenza significa tutte e quattro le Grandi Libertà, più qualche altra. Piccole scuole inferiori (in piccole città, con rette relativamente basse), grigie di noia, seguite da modesti, onorati colleges, dove l'edera (se non la patina esteriore) è vera come quella di Harvard: questo rende possibile crescere in una delle più paurose indipendenze, la libertà dalla Vita. Nella maggioranza dei casi ci vogliono sei settimane, o giù di lì, dopo la laurea perché inizino i traumi e le

tragedie, perché si scopra che gli affari non marciano sempre secondo i sistemi dell'onore, perché ci si renda conto che mettere in chiaro gli sbagli di chi ha sbagliato non procura un passo avanti verso la Coccarda di Buon Cittadino, ma qualcosa che sembra proprio un calcio nei denti; e, finalmente, perché si capisca che il mondo è pieno di gente che non ha mai sentito parlare della vostra famiglia, e che in ogni modo, se anche ne avesse sentito parlare, non gliene fregherebbe un tubo.

Eppure, per coloro che da un lato posseggono il tranquillo accumularsi dei dividendi, e dall'altro un'assoluta mancanza di ambizioni o talenti personali che potrebbero accendere l'orgoglio, è possibile scivolare in una specie di surrogato della felicità umana, assai poco diverso, nei suoi aspetti soggettivi, dai rigidi confini a prova di bomba stabiliti dai vicini, dalla scuola privata e dall'onorato, ignoto college. Jody Smith era uno di questi pochi fortunati.

Non che non prendesse di petto il mondo con tutta la forza e il senso dell'onore che gli avevano insegnato. Ma si dava il caso che, a sua insaputa, egli non offrisse al mondo nessun contributo degno d'attenzione; per cui il mondo era, a suo giudizio, un bel posto tranquillo in cui vivere. Egli non si rifiutava assolutamente alla vita. Al contrario, andava a cercare i più noti centri d'interesse, si dedicava anima e corpo a cose come l'Elks, il Rotary, il Lions e la Lega Civica per un Mondo Migliore. Stranamente, per quanto questi incontri rigurgitassero di vere persone, non gli fornivano la minima prova dell'esistenza di un vero mondo. Jody Smith era sempre a disposizione per organizzare il Grande Ballo del Giorno del Ringraziamento e l'Operazione Papà Natale, ma non si proponeva mai (e nessuno lo proponeva mai) per questa o quella presidenza. In una parola, non era un ostacolo per nessuno.

E aveva gravitato attorno a questo suo mondo personale (se un mondo era) inserendosi, in maniera un po' buffa, nell'ingranaggio degli affari: era un filatelico. Metteva piccoli annunci sulle riviste del tipo «fatelo-da-voi» e affini, con cui aveva un contratto; e sbrigava a casa le manciatine di posta che gli arrivavano, nel suo studiolo. Faceva soldi. Inoltre, perdeva soldi. In complesso, forse le perdite erano maggiori delle entrate, ma non bastavano a distruggere il suo piccolo, dignitoso e assolutamente prevedibile capitale.

Di tanto in tanto, aveva voluto questo o quello. Mai, nemmeno per un momento, aveva avuto *bisogno* di qualcosa. Eloise, ad esempio: l'aveva voluta, o forse gl'interessava solo sposarla, ma non ne aveva avuto

bisogno. Lei lo aiutava nel lavoro, gli batteva a macchina un po' di corrispondenza servendosi di modelli standard preparati da lui, gli umettava i francobolli. Ma Jody non aveva bisogno del suo aiuto. Non aveva bisogno di lei.

Nemmeno quando se ne andò. Per un po'. Settimane, in effetti. E anche allora fu dapprima solo desiderio, non bisogno, e anche allora fu il desiderio di creare una certa situazione, di farle capire quanto si era sbagliata. Poi, chissà come, il desiderio s'ingrandì. La televisione e le dentellature dei francobolli, alla lunga, non riuscivano più a riempire le interminabili serate, ad occupare il silenzio della casa. Quando c'erano solo le sue mani a muovere gli oggetti, il cappello non si trasferiva più da solo nell'armadio: restava sul tavolino d'ingresso, dove lui l'aveva posato. E anche se prima lui si ammirava molto per la grande arte di cucinare che possedeva (era una persona metodica, meticolosa, persino ubbidiente, almeno dal punto di vista dei manuali di cucina), poco per volta cominciò a prendersela con la cucina, addirittura con l'animale nascosto dentro di lui che implacabilmente lo spingeva in quel locale. Gli sembrava una doppia maledizione: dover passare tutto quel tempo prima di poter mangiare, e non avere nulla di pronto se non se lo preparava da solo. Fare tutte le cose possibili per tirare l'ora di cena gli sembrava già un peso sufficiente, più che sufficiente, per le spalle di un uomo. Fare altre cose per prepararsi la cena gli sembrava un'intollerabile ingiustizia.

Queste insopprimibili necessità (e il fatto di non poterle soddisfare all'istante) si trasformarono presto in noie; e poi, come il sassolino nella scarpa, come l'incapacità di addormentarsi anche nel più comodo dei letti, si trasformarono in torture allo stato puro.

Il punto di rottura giunse, stranamente, non nelle lunghe ore notturne, col letto vuoto a fianco del suo; non in uno di quei mattini straniti, pieni di sogni; ma nel bel mezzo di un pomeriggio piuttosto piacevole. Aveva appena ricevuto il nuovo catalogo Scott, e voleva confrontare qualcosa con l'edizione del 1954. Siccome non trovava l'edizione del 1954, gridò:

«Eloise...».

Il suono della sua voce, il nome di lei, fecero succedere qualcosa; forse si spezzò una membrana. Si spezzò in modo tanto completo, con tanta velocità e tanto senso d'agonia, che lui mugugnò ad alta voce e s'afflosciò sul divano. Per un momento rimase lì, tremando, e la bocca gli si fece amara e gli occhi si arrossarono; e poi, dal fondo della gola, venne su un singhiozzo d'avvertimento; e lui seppe, lui capì che stava per piangere,

cosa che non gli succedeva da quando era un bambino di nove anni.

Non pianse; sussurrò solo una volta: «Eloise?», in un mormorio da mezzosoprano; poi, per un tempo lunghissimo, rimase lì immobile, silenzioso, stupefatto, chiedendosi debolmente come poteva essere rimasta dentro di lui, ignota, una forza così potente.

Quando ci riuscì, cominciò a riordinare la situazione. Erano già un po' di settimane (sei, sette) che lei se n'era andata, e lui non aveva preso in esame una sola volta i propri atti, i propri atteggiamenti. Non aveva fatto nulla per rintracciarla, anche se da quella parte poteva fare ben poco: semplicemente, non sapeva dove si trovasse. L'unico parente di Eloise era una vecchia madre, sepolta in una casa di riposo dell'ovest, e di certo lei non era andata lì. Non aveva distrutto la sua lettera ma non l'aveva nemmeno riletta, e neanche aveva pensato al contenuto. Non voleva pensare a quelle cose, adesso lo capiva. Aveva creduto... di *non averne bisogno.*

Adesso ne aveva bisogno, e la rilesse. Dapprima la lettera non gli diede nulla, solo una sensazione: non proprio rabbia, piuttosto una specie di cupo disgusto per se stesso. E un'altra cosa, la più debole delle tracce: a quanto sembrava, in un modo o nell'altro, Eloise conosceva George Noat.

E, sulla base di quella insignificante indicazione, balzò fuori di casa e s'infilò in macchina.

Niente era come doveva essere. La traccia non era oscura. L'autista del taxi (Noat aveva detto che era «un vecchio amico») gli indicò immediatamente l'ubicazione di Noat e del suo negozio, e lui non ebbe la minima difficoltà a rintracciarlo: si trovava a soli tre isolati dalla sede dell'Elks. Il fatto che lui non avesse mai udito menzionare il nome di Noat alle riunioni dell'Elks o del Lions o del Rotary era solo sorprendente, non misterioso: cose come la Bottega-di-Tutto guardano indietro, non avanti, per cui non si trovano sugli elenchi delle organizzazioni che guardano avanti.

Fu solo nella luce approssimativa della bottega, mentre l'antiquato campanello risuonava ancora alle sue spalle, che Jodham Swaine Smith si accorse che l'intuizione e l'evidenza delle prove lo avevano condotto lì, ma non gli avevano suggerito la battuta giusta per aprire il dialogo. «Signor Noat!», gridò con urgenza, e poi si sentì leggermente pietrificato.

Il proprietario alzò gli occhi dal lavoro e gli disse amichevolmente: «Oh, salve. Mi dà una mano, per favore?».

Infastidito (il che per lui era strano), e al tempo stesso molto più timido di quanto non fosse mai stato, Jody Smith passò dall'altra parte del banco. Noat era accoccolato davanti a una sedia capovolta, tutta rossa, con uno schienale rotto e il sedile a pezzi. «Tenga un po' qui», lo invitò. Smith afferrò le gambe come l'altro gli indicava e le strinse assieme, mentre Noat tirava certi fili tutti rugosi. «La sedia andrebbe benissimo», disse filosoficamente Noat, tra un colpo di martello e l'altro. «È la gente. È stata la gente a sfondare questa sedia. In quanto ad aggiustarla, se la gente avesse abbastanza cervello da avere quattro braccia come questa cosa qui ha quattro gambe, diavolo, non ci sarebbe bisogno di scomodare nessuno. A lei piace la gente?».

La domanda diretta prese Smith alla sprovvista. Voleva interrompere l'altro, e seguiva solo a metà quello che gli stava dicendo. Ebbe un sorriso debole, incerto, proprio come il sorriso di Sir Laurence nella scena del cimitero, e disse: «Certo. Certo che sì».

Si tirò indietro. Noat capovolse la sedia, l'adagiò sul banco e misurò la lunghezza del poggiaschiena rotto con un vecchio metro da sarto. «Bisogna essere un po' elastici», disse Noat al metro. «Questo aggeggio si è un po' raggrinzito, ma capisce, io so di quant'è raggrinzito. Trenta centimetri di questo metro, in effetti, sono trentun centimetri e tre millimetri. E questo è un modo di essere elastici. Poi», proseguì, appoggiando il metro su un pezzo quadrato di legno che era infilato in un tornio molto particolare, «se il metro mi dà trenta centimetri sulla sedia, e io segno gli stessi trenta centimetri qui, tutto funziona bene e non fa nessuna differenza qual è la *vera* lunghezza. La gente», disse Noat, girandosi finalmente verso Smith, che si preparò ad una profonda verità, «è troppo agitata».

Smith visse per un momento con quella sensazione che si ha quando si fanno dieci scalini al buio e poi, giunti in cima, ci si accorge che ce ne sono solo nove. Cercò disperatamente di afferrare il senso di ciò che pensava l'uomo avesse detto. «La gente è a posto. Voglio dire, a me la gente piace».

Noat meditò sulla frase, o su uno scalpello che aveva palesemente ricavato da un vecchio cacciavite, con estrema cura. Smith non sopportava quel silenzio contemplativo, per cui proseguì. «Accidenti, io faccio tutto per la gente. Sono socio di tutti i club e di tutte le organizzazioni della città che cercano di fare del bene alla gente, e lavoro sodo. Immagino che non lo farei, se non mi piacesse la gente».

«Non lo fa per se stesso». Se era un'affermazione, era un parere favorevole, un complimento; se era una domanda, era difficile, addirittura imbarazzante, e richiedeva un'introspezione che Smith non aveva o non osava avere. Il tono sembrava quello di un'affermazione, ma era così vicino alla domanda che Smith non poteva esserne certo. Ad ogni modo, lui era una persona troppo onesta per compiacersi di un complimento... e se rifiutava il complimento, doveva sentirsi imbarazzato, persino insultato, andarsene subito... ma non poteva andarsene prima di... «Lei conosce mia moglie, non è vero?».

«Certo. Una piccola signora molto graziosa».

Noat fece partire il tornio. Faceva un rumore stranissimo. Il motore sembrava quello di un antico aspirapolvere. La trasmissione si operava attraverso meccanismi che potevano venire solo da uno di quei macinini da caffé a mano che ornavano, coi loro grandi serbatoi a forma di urna, con le loro maniglie arzigogolate, di un acciaio dipinto in rosso scarlatto, molti negozi prima di essere sorpassati dalla nuova tecnologia. La struttura generale era quella di una macchina da cucire a pedali, con tanto di pedale; e siccome nessuno lo aveva mai staccato, questo pedale, adesso scompariva in una marea di oscillazioni che si trasmettevano dolcemente a ogni cosa del locale. Non si poteva vedere, ma c'era: c'era nelle piante dei piedi; nella microscopica erezione delle fibre di una polverosa cintura di boa; nel modo in cui le particelle di polvere, prigioniere del sole, avanzavano ordinatamente senza disperdersi. La ruota centrale sembrava provenire da una vecchia piallatrice; era bloccata da un mandrino di acero di zucchero, che sembrava fatto a mano. La coppa centrale, dall'altra parte, girava entro quella che poteva essere solo una vera, autentica rotella di pattino. Noat depose l'affilatissimo cacciavite sul lungo banco degli strumenti, che era talmente grande, talmente massiccio, da rivelare una storia che risaliva ai primordi della tecnologia umana. Sul legno bianco apparve una linea più bianca, e una nuvola di polvere fragrante si materializzò sugli enormi polsi di Noat. Egli mosse il legno in su e in giù, e l'ombra più bianca diventò una striscia, una linea continua. Il legno era ancora quadrato, ma aveva tutti gli angoli arrotondati. Smith staccò i suoi occhi affascinati dal macchinario e chiese, domandandosi se Noat sapeva ancora di chi si parlava: «Come mai la conosceva?».

«Una cliente».

«Sul serio?».

Noat gettò un'occhiata di traverso alle merci esposte, oltre il tornio.

«Una cosa qui e una cosa là», disse, e increspò le labbra. «Stampini svedesi per dolci, ad esempio: diavolo, li sarà venuti a vedere sette volte. La sua piccola signora era proprio capace di tirare sul prezzo, non scherzo». Rise quietamente; aveva una bella risata. Il plesso solare di Smith, all'improvviso, fu come vuoto quando lui sentì nominare quelle cose di tutti i giorni, quelle cose di Eloise. «E i porta-uova... Duecento porta-uova di carta».

«Cosa? Non ho mai visto...».

«Sì, certo che li ha visti. Lei è andato a qualche cavolo di riunione, e quando è tornato sua moglie li aveva messi tutti in cucina».

«Il muro decorato!».

«Ecco, quei contenitori di carta pressata che si usano per separare uno strato di uova dall'altro. Li ha tagliati e li ha riaggiustati e li ha dipinti... Cosa diceva?». Chiuse gli occhi. «Rosso porpora e oro splendente nel mezzo di ogni coppetta».

«Non me l'ha mai detto», disse Smith a se stesso, ad alta voce. «Ha detto che... Mah, forse non ha mai detto *niente.* Ma mi ero fatto l'idea che avesse risparmiato sui soldi della spesa e avesse pagato il lavoro. Lo ha fatto lei sul serio?».

Noat annuì gravemente.

«Mi chiedo perché non me l'ha detto», sussurrò Smith.

«Forse», disse George Noat, «pensava che lei avrebbe sopportato un muro decorato, e invece non avrebbe sopportato i portauovo di carta».

In quella frase c'era un significato che lui non voleva, non poteva, comprendere; ma sapeva che lo avrebbe capito più tardi, con disgusto. Strinse le labbra. Negli ultimi minuti gli si erano presentate troppe cose su cui riflettere, e almeno due di queste cose potevano essere insulti. Gettò un'occhiata alla porta del negozio e disse, in tono di congedo: «Beh, io...», e poi gli fu messo nel palmo della mano il manico dello scalpello, e questo lo fermò. «Vada avanti lei. Io devo far cuocere un po' di colla».

Smith fissò, con orrore, lo scalpello. «Dovrei far andare quella macchina? Ma se in vita mia non ho mai...».

Il gigante infilò una mano sotto la sua ascella sinistra e lo catapultò verso la macchina. «La cosa più meravigliosa dei torni è che è impossibile distinguere il primo lavoro di un principiante dall'ultimo capolavoro di Chippendale. Mai sgranare gli occhi su quei meravigliosi mobili cesellati: è molto probabile che non ci sia voluto niente a farli. Lo dico sempre: fare un Duncan Phyfe è facile come bersi un baby di whiskey».

«Ma... Ma...».

«Tiri questa catena e parte. Appoggi qui lo scalpello, ci vada piano e con delicatezza all'inizio. Se le viene voglia di vedere cos'ha fatto o di farsene un'idea, tiri di nuovo la catena e si ferma. Tutto qui». Accese il tornio, sistemò lo scalpello; e, sotto la sua mano, il pezzo di legno grezzo si trasformò in un pezzo di sedia.

Timidamente, Smith prese lo scalpello e si avvicinò, nervoso, al legno che ruotava sul tornio. Legno e scalpello si toccarono, e lui balzò indietro, ma adesso sul legno era scavato un nuovo anello. Affascinato, provò di nuovo, e di nuovo, e poi alzò gli occhi per chiedere se andava bene; ma Noat, fiducioso, si era ritirato dall'altra parte del banco, dove un'orribile pentola di colla bolliva sul fuoco.

Niente poteva dargli una fiducia maggiore che il vedersi assegnato quel lavoro. E allora, per un attimo, lui entrò nella regione magica, assolutamente non replicabile, della Prima Volta. Potete sfidare il mondo intero, ma non troverete mai qualcuno che abbia un tornio e si sia scordato del primo lavoro che ha fatto.

Il pezzo di legno si arrotondò maledettamente in fretta; ma poi lui si rese conto, con gioia, che quello era un altro poggiaschiena per la sedia, e richiedeva ulteriori rifiniture. Lavorò alacremente, attentamente, fino al punto in cui il suo cervello riuscì ad osservare il lavoro e a pensare ad altre cose; e pensò ad Eloise, pensò ad Eloise in un modo che gli era sconosciuto da... oh... oh, da moltissimo tempo; e per un attimo ci fu anche qualcosa di molto triste, in quei pensieri. Il giorno (no, due giorni) prima di chiederle goffamente di sposarlo, lui si era trovato in una drogheria: una drogheria come tutte le altre, a parte l'importantissimo fatto che era la drogheria del quartiere dove abitava lei, quella dove andava sempre a fare spesa; la *sua* drogheria. Era entrato per chiedere qualcosa e all'improvviso aveva capito quell'incredibile fatto, quell'incredibile caratteristica di quel posto: lei era stata lì un mucchio di volte, si era piegata su quegli espositori; il suo piccolo dolce soffice corpo si era seduto sui divanetti a fianco del distributore di soda. Lei aveva sorriso, in quel posto. La sua voce aveva fatto risuonare i vetri che chiudevano le boccette di vitamine, e i suoi piccoli piedi dovevano aver calpestato il pavimento, di tanto in tanto, appena dopo che ci avevano passato la cera.

Ed era lo stesso con la Bottega-di-Tutto: le sue mani avevano danzato sull'antico campanello, e lei, lì, aveva contrattato, fatto progetti, aveva contato il denaro e per un attimo lo aveva tenuto chiuso in pugno, mentre

le tre deliziose rughe di quando «pensava» (due lunghe e una breve) nascevano nello spazio fra i suoi occhi e se ne andavano in fretta, senza lasciare tracce. Lei aveva sorriso in quel posto, forse riso; e lì aveva pensato a lui.

Il muro decorato.

Il pezzo di legno si era fatto morbido, e sembrava che adesso emanasse una nube di foschia. Lui tolse lo scalpello e rimase a fissarlo attraverso la foschia, finché non venne distratto da un grosso oggetto rettangolare posato sul banco degli strumenti. Ammiccando, scoprì che era un pacchetto di fazzolettini di carta. Ne fu felice, e ne prese uno, e si soffiò il naso e si asciugò gli occhi. Gettò un'occhiata colpevole a Noat: il gigante era voltato di schiena, e a quanto pareva l'unica cosa che lo interessasse era la cottura della colla. *Non chiediamoci come ha fatto a mettere i fazzolettini qui, o perché... Spegnamo il tornio, adesso.*

George Noat non ritenne necessario girarsi verso di lui prima che lui parlasse. "Un po' di raffreddore, immagino... Sniff... È la stagione. Signor Noat, dia un'occhiata».

Noat trotterellò al tornio e fece scorrere le mani lungo il pezzo di legno. Le sue mani erano quelle che un ragazzino potrebbe vedere dai finestrini della corriera che lo porta a scuola; quelle che uno studente di college, magari con l'iniziale del college ricamata sulla camicia, potrebbe vedere manipolare i misteri che stanno sotto una macchina. Ci si accorge di rado dell'abilità di queste mani, ma il grasso e il nero significano sporcizia, e la sporcizia, vagamente, significa «loro», non «noi». L'idea è radicata, oh, certo che è radicata, come il nero che non viene mai giù. Eppure, nonostante l'angoscia di quel momento, Smith fu in grado di notare come le grandi, ruvide, coriacee mani si chiudessero attorno all'immacolata pulizia del legno, dimostrando un'assoluta familiarità; e come non lasciassero neanche un segno di sporcizia. Per Smith fu un'illuminazione, vedere una mano del genere vivere con tale purezza. Ma tutto questo accadde a livello subliminale; davanti ai suoi occhi stanchi c'era ancora la nebbia del dolore, e lui disse: «Mi ha lasciato».

«Davvero *ottimo»,* disse George Noat. Poteva riferirsi a una cosa o all'altra; probabilmente si riferiva a... perché stava prendendo la sedia rossa. La sollevò molto in alto e la appoggiò con aria noncurante sul manico di una falce, sospesa a una trave del soffitto. Adesso aveva davanti agli occhi uno dei poggiaschiena ancora buoni. Mise in moto il tornio, e con quattro colpetti decisi e cinque pause piene di sicurezza produsse un

duplicato del poggiaschiena, perfetto fin nei minimi particolari. Fermò la macchina, si tirò da parte e misurò le dimensioni del nuovo poggiaschiena. A occhio, con un seghetto, rifinì le estremità del nuovo pezzo. Andava benissimo. Lo portò sulla pentola di colla, vi intinse le estremità, tornò indietro e sistemò il poggiaschiena nella sedia; poi, con due colpi simultanei a destra e sinistra, lo incastrò al suo posto. Una cintura di salvataggio per marinai (probabilmente un residuato bellico), più un grosso fermaglio metallico, tenevano a posto il tutto. Noat lasciò la sedia lì a penzolare, e con quel suo strano modo (sembrava che non si muovesse mai in fretta, però era capace di apparire all'improvviso davanti agli altri) si girò verso Smith. «La rivuole indietro?».

«Oh, dio», disse dolcemente Jody Smith, «sì».

«Hmp». Noat si portò dall'altra parte del banco e diede una rimescolatina alla colla. «Ha bisogno di lei», parve a Smith che dicesse.

Smith s'accigliò. «Non è quello che ho appena detto?».

«No».

La sciocca petulanza di Jody Smith evaporò alla stessa velocità con cui s'era formata; si scoprì di nuovo a cercare di comprendere cosa voleva dire quella creatura, cosa aveva detto. «Ho detto che la rivoglio indietro».

«Lo so. Non ha detto che ne ha bisogno».

«È la stessa cosa».

«No, non lo è».

Mezzo arrabbiato, mezzo divertito, Smith disse: «Oh, andiamo, andiamo. Che razza di differenze sono?».

«Qualcuno ci fa molto caso». Si fermò, guardò una vecchia cianfrusaglia che aveva estratto da una scatola. «Gorwing, ad esempio».

«Gorwing non ci farà proprio caso», disse Smith, con una certa durezza. «Senta, io non voglio che si parli di questa faccenda con gente come quel Gorwing».

Noat fece una risatina tutta particolare. «Gorwing non ne parlerebbe. *Lo saprebbe».*

«Non la seguo. Lo saprebbe? Saprebbe cosa?».

«Se lei vuole qualcosa. O se ne ha bisogno».

Smith, sconfitto, scosse il capo. «Non capisco mai quando lei scherza».

«Questa cosa», disse sobriamente Noat, fissando l'oggetto che teneva in mano (sembrava il quadrante rotondo, calibrato, di una bussola navale), «ha trecentosessanta gradi. Più di quanti ne abbia il più decorato generale del paese». Senza muoversi di un millimetro, spostando solo gli occhi,

guardò Smith. «Sto scherzando?».
A dispetto di sé, Smith si sentì spinto a ridere. «Non lo so». Poi, serio e ansioso: «Ha per caso idea di dove potrebbe essersi...».
«Non saprei proprio dire», l'interruppe l'altro. «Ecco qua Gorwing».
«Oh, per amor di dio», mormorò Smith.
Gorwing si catapultò dentro, si fermò, guardò Smith. Si passò la mano sugli occhi e mormorò: «Oh, per amor di dio».
Poi tutti e due si girarono verso Noat, rossi in viso alla sua improvvisa esplosione d'ilarità.
«Ti fai il solletico con una piuma?», abbaiò Gorwing.
«Ascoltavo gli echi», rispose Noat, ridendo.
Poi un'aria improvvisamente seria nacque sui suoi lineamenti. Si tese in avanti, osservò Gorwing che piegava la testa e si toccava debolmente il dorso del collo. «Che cos'è? Lui?».
«Lui?». Gorwing gettò un'occhiata d'insulto a Smith. «Lui, certo, anche lui. Hai da fare?».
«Cosa vuoi?», chiese Noat.
«Saltiamo in macchina».
Anche Noat guardò Smith, ma senza insulto. «Certo», disse. «Intanto vai avanti tu. Io arrivo appena... Ho qualcosa da finire».
Gorwing fissò di nuovo Smith con aria bellicosa. «Non perdere tempo, eh», disse, e scomparve fuori.
Smith emise un sospiro di sollievo e disgusto, qualcosa come *fiu-u-u-u!,* e si strinse nelle spalle come per un brivido. Noat girò attorno al banco e gli andò vicino, quasi la sua presenza potesse dare maggior rilievo a quello che doveva dire. «Signor Smith, vuole rivedere sua moglie? Vuole che ritorni indietro?».
«Le ho già detto...».
«Le credo, specialmente adesso. Un'altra volta ne riparliamo finché vuole. Ora, se lei desidera che sua moglie torni indietro, deve andare con Gorwing, mi capisce? Deve portarlo dove vuole andare».
«Io? Ma nemmeno per idea! Non ne ho la minima voglia, e credo che non l'abbia neanche lui».
«Gli dica che viene con lei, o non viene con nessuno. Gli dica che l'ho detto io».
«Senta, io penso...».
«Per favore, signor Smith, non pensi, non adesso, non c'è tempo. Esca».
«È la cosa più pazzesca che io abbia mai sentito».

«Ha perfettamente ragione». Noat fece girare Smith su se stesso e lo accompagnò alla porta. Fuori, un clacson strepitava. Quel suono sembrava un nodo scorsoio, un laccio che si chiudeva attorno al confuso, allo sconvolto Smith. E lo trascinò fuori. A quel punto, se gli avessero dato la possibilità di pensare, forse si sarebbe spaventato, ma Gorwing gli urlò: «Dov'è G-Note?».

«Lei viene con la mia macchina o resta qui», disse Smith, e la sua voce era molto più dura di quanto non volesse. Poi marciò verso la sua macchina, entrò e accese il motore.

Livido, Gorwing schizzò fuori dall'altra macchina. «G-Notel», abbaiò al silenzioso negozio, poi bestemmiò e si precipitò alla macchina di Smith e si scaraventò all'interno.

«Di chi è questa stupida idea?», latrò.

Pallido e scosso, ma con la netta sensazione di aver già toccato, in un modo o nell'altro, la cima di una lunga salita, Smith disse: «Non è mia. Deve andare da qualche parte?».

Gorwing si accucciò contro la portiera, allontanandosi da Smith il più possibile. «Conosce l'uscita sud dell'autostrada?».

«Bene».

Partì in avanti, poi infilò, a destra, il corso della città. Una volta o due gettò un'occhiata al passeggero, a quei lisci capelli neri, agli occhi scuri e febbricitanti, alle labbra piegate su quei denti troppo aguzzi, troppo bianchi. Era un viso tormentato, pericoloso; e il suo atteggiamento (come quando Gorwing se ne stava fermo, o camminava, o si girava, o sedeva) era sempre l'atteggiamento di chi sta per attaccare, come un animaletto furioso, preso in trappola.

Conosceva una scorciatoia da quelle parti, e la infilò prima ancora di rendersi conto di aver fatto tanta strada. Diede una sterzata improvvisa al volante, girò in Midland Avenue; con l'angolo degli occhi, gli parve di vedere la ferale immagine del suo passeggero che si contraeva, che scompariva. Stupefatto, fissò Gorwing: scoprì che era quasi piegato in due, le mani contratte sul dorso del collo, gli occhi chiusi stretti.

«Sta male?». Smith frenò.

Gorwing districò le dita dall'intreccio dietro il collo e, senza aprire gli occhi, fece un gesto violento con la mano. «Continui a guidare», gli ordinò in un mormorio teso, sibilante. Perplesso oltre i limiti della sopportazione, Smith riprese a guidare. Forse Gorwing stava male. O forse (possibile?) si nascondeva. Da chi? Sulla sinistra c'erano un campo da football e una

scuola; sulla destra una fila di case, quasi tutte abitazioni delle infermiere del vicino ospedale. Sembrava che nessuno prestasse attenzione alla loro macchina.

Due isolati più avanti, Gorwing, lentamente, si tirò su.

«Sta bene, adesso?».

Con voce molto, molto quieta (una voce piena di morte, di dolore), Gorwing gli rispose. Mentre parlava piegò l'angolo della bocca verso Smith, ma tenne gli occhi fissi in avanti.

Disse: «Non mi porti mai più vicino all'ospedale. Mai più».

Completamente pazzo, pensò Smith. «Nessuno mi aveva avvisato».

«La avviso io».

Giunsero al sottopassaggio e incrociarono l'uscita dell'autostrada, e Gorwing riuscì a riprendersi e a scrutare in avanti, con gli occhi, la strada e i margini della strada. All'improvviso puntò una mano. «Eccolo lì. Accosti».

Smith vide un giovanotto vestito di un sudicio abito di flanella e di una camiciola bianca, fermo sull'erba a fianco dell'uscita dell'autostrada. Sull'erba, ai suoi piedi, c'era una valigetta con la maniglia rotta. Smith si accostò al marciapiede e frenò.

L'uomo raccolse la valigetta e si portò verso di loro, cercando di sorridere. «Mi date un passaggio in città?».

La lingua di Gorwing uscì fuori a leccare le labbra, e i suoi occhi parvero diventare ancora più lucidi. Aspettò fino a che l'uomo giunse all'altezza della macchina, gli lasciò sollevare la valigetta che doveva precederlo sul sedile posteriore; poi balzò fuori, il petto gonfio, gli occhi accesi, e bloccò l'uomo. «Alza i tacchi», abbaiò. «Questa città non ha nemmeno un bicchiere d'acqua da offrire a gente come te. Non metterci piede. Non ti vogliamo».

Lo straniero strabuzzò gli occhi. «Stammi a sentire, amico, stammi a sentire un minuto. Chi diavolo credi di essere? Il padrone di...».

«Piantala», disse Gorwing, e la sua voce scese a qualcosa di simile del mormorio teso, sibilante, che Smith aveva sentito poco prima. Lasciò ribollire in bocca le parole, e all'improvviso un filo di saliva gli scese giù lungo il mento. Mentre parlava si portava avanti, e più lui si portava avanti, più l'altro indietreggiava. «Pezzo di merda... Rognoso... Schifoso... Credi di venire qui e mettere in piedi i tuoi luridi affari, beh, questo posto è troppo caldo per i tipi come te, meglio se tagli la corda subito, non importa chi sono, una volta ho ucciso un uomo».

L'uomo cercò di farlo tacere, ma Gorwing continuava a parlare, continuava ad andare avanti. «Ci fermiamo qui perché vogliamo vederti scomparire da una parte o dall'altra, fatti dare un passaggio, non m'importa se vai in su o in giù, e non credere di poter tornare in città senza che io venga saperlo, i miei ragazzi sono da tutte le parti e la tua vita non vale neanche un soldo bucato se tu hai il coraggio di far vedere la tua faccia qui in giro. Qui non ci sono drogati e se per caso incontri un altro merdoso come te passa parola...». Ma era inutile proseguire: a quel punto l'uomo, con valigia e tutto, si era girato e aveva cominciato a correre via. Gorwing si infilò la mano nella cintura e restò ad osservare l'uomo, pallidissimo, che infilava la statale nord. Poi Gorwing sospirò e tornò stancamente in macchina.

«Che conversazione», mormorò l'incredulo Smith quando Gorwing entrò in macchina e si abbandonò sul sedile. «Chi era?».

«Mai visto», rispose Gorwing, con aria assente. Con estrema tenerezza si toccò il dorso del collo. Si voltò verso Smith ruotando i suoi occhi febbricitanti, come se il collo fosse troppo debole per sopportare una torsione. «Non ho mai ucciso un uomo», gli disse. «Lo dico solo per spaventarli».

Un migliaio di domande si affollavano sulla lingua di Smith, e lui le respinse tutte, tranne una. «Vuole tornare indietro?».

«Come va il nostro amico?».

Smith scrutò lungo la strada. Oltre il sottopassaggio, distingueva ancora il vestito sporco dell'altro. «È lì... No, un attimo, mi sembra che gli abbiano dato un passaggio».

Gorwing scrutò con lui in avanti. Videro una Dodge verde rallentare, fermarsi, e l'uomo salire a bordo. «E buon viaggio», mormorò Gorwing.

«Non credo che tornerà indietro», disse Smith, tanto per dire qualcosa.

«Se torna, gli verrà voglia di non essere tornato», disse Gorwing, con tale indifferenza che Smith capì che l'uomo, l'episodio, l'intera faccenda stavano scomparendo dal cervello di Gorwing; e, in un certo senso, quella era la parte più straordinaria dell'inesplicabile episodio, perché Smith sapeva che non lo avrebbe mai scordato. Gorwing disse: «Partiamo».

Smith fece un'inversione di marcia leggermente illegale, puntò di nuovo verso la città. Quando vide il cartello giallo e nero (OSPEDALE A DUECENTO METRI), girò a sinistra, affrontò un giro lunghissimo. Gorwing sembrava fuori del mondo; Smith era certo che non si fosse accorto dei particolari sforzi che stava facendo, fino a che non infilarono di

nuovo Midland Avenue, ben oltre l'ospedale, e Gorwing disse: «Gli ospedali mi danno i brividi».

«Anche a me», disse Smith, ricordando l'operazione alle tonsille quando aveva quattordici anni, l'unico contatto in vita sua con la scienza medica. Gorwing rise: un riso singolarmente spiacevole, cupo. Il desiderio di Smith d'iniziare una conversazione, magari di fare qualche domanda traendola dal suo immenso mare di perplessità, morì. Il labbro inferiore di Smith, rosa e petulante, si tese in avanti e lui guidò senza più dire nulla, sino a che si fermarono davanti alla Bottega-di-Tutto. In vita sua, Smith non era mai stato più felice di vedere qualcosa. A quel punto, non sarebbe riuscito a sopportare oltre il suo passeggero.

Lui spalancò la portiera, ma: «Oh, diavolo», disse Gorwing. Lo disse col tono di chi ha attraversato tutto la città per andare a vedere uno spettacolo e scopre, giunto a teatro, di essersi scordato i biglietti. A dispetto di sé: «Cosa c'è?», chiese Smith.

«Zitto», disse Gorwing. All'improvviso chiuse gli occhi e disse di nuovo: «Oh, diavolo». Poi aprì gli occhi e abbaiò: «In moto. *Presto».*

Riflettendo, Smith chiuse la portiera, poi si chiese: *perché?* Con aria casuale, chiese: «Dove vuole andare?».

«Si muova, eh?». Gorwing fece un gesto vago in direzione di Hook Mountain. «Da quella parte. Glielo dirò io».

«Non vedo...».

Le parole di Gorwing uscirono fuori a tale velocità da essere quasi incomprensibili. «Maledizione non vorrà che qualcuno muoia per colpa sua perché non è saltato quando le ho detto di saltare, adesso *si muova!».*

Prima che Smith se ne rendesse contro, aveva acceso il motore e guidava verso nord, tanto fu l'effetto di quella raffica di parole. Quando un uomo parla a quel modo, vi viene voglia di gettarvi le mani sul viso, come se vi accorgeste, troppo tardi, che qualcosa sta per esplodere perché il calore comincia a filtrare dalle crepe dei muri.

Un chilometro e mezzo più tardi, Smith chiese timidamente: «Cosa voleva dire? Qualcuno potrebbe morire?».

«Casa sua», bofonchiò Gorwing: un ordine, non una risposta.

Voltarono nella strada privata, su per la collina. *Morire? Casa mia?* Smith era terrificato. «Senta...».

«Ha una corda?», latrò Gorwing.

«Una corda?», ripeté stupidamente Smith. Infilò il suo sentiero con un guizzo diabolico; non sapeva di poter guidare a quel modo. «No, non ho

corde. Cosa...».

«Oh, certo che non ha corde», blaterò Gorwing. «Catene. Ha catene antineve?».

«Non... Sì. Nel bagagliaio. Frenò impetuosamente nel cortile davanti a casa sua. Gorwing balzò fuori dalla macchina ancora in moto, si gettò sull'apertura del bagagliaio. Urlò come un matto trovandolo chiuso. Smith saltò fuori con le chiavi e lo aprì. Gorwing, forsennato, lo spinse da parte e cominciò a frugare nel bagagliaio, come una cane quando scava per terra; scaraventò via il pneumatico di scorta, il cric, una lattina di anticongelante. Le catene erano chiuse in un sacco. Gorwing lo capovolse, fece uscire le catene, allacciò l'estremità di una all'estremità dell'altra, se le mise in spalla e cominciò a correre verso la casa.

«Un attimo, lei...», sbuffò Smith, e gli trottò dietro.

Gorwing oltrepassò la casa, superò il prato e s'infilò nel bosco. Smith cercava di tenergli dietro, e gli mancava già il fiato. «Ehi, attenzione, le viti sono piene di verderame!».

Gorwing era già scomparso nel bosco che si alzava dietro la casa.

Inciampando, sbuffando, Smith gli tenne dietro, e giunse sull'orlo del precipizio che si affacciava sull'Hudson. In quel punto la sporgenza scendeva a picco per un trentacinque metri, poi si perdeva, di qua e di là, in un ammasso di pietrisco e d'erbacce che arrivavano quasi ai binari della ferrovia. Per un attimo pensò che Gorwing doveva essere precipitato giù dallo strapiombo, poi lo vide avanzare sulla destra, lungo il terreno frastagliato.

«Tieni duro! Tieni duro!», gridò Gorwing. Assolutamente perplesso, Smith si guardò attorno per cercare di capire qualcosa, ma non trovò chi o cosa dovessero tener duro. Scrollò le spalle e si lanciò all'inseguimento dell'altro. Gorwing continuava ad urlare di tenere duro. D'improvviso Smith lo vide cadere in ginocchio e sporgersi sull'incerto orlo del precipizio. Gridò di nuovo, poi s'allontanò di pochi metri e allacciò un'estremità della catena al robusto tronco di un temerario pino, che coraggiosamente cresceva proprio al limitare del precipizio.

Smith raggiunse finalmente Gorwing, che aveva impiantato la schiena contro l'albero. Poco tempo prima quell'individuo gli era parso febbricitante; adesso gli sembrava decisamente malato, e c'era una bella differenza. «Cosa sta...».

Gorwing gl'indico l'orlo del precipizio. «Dovrà farlo lei. Io non sopporto l'altezza».

«Fare cosa?».
Gorwing puntò di nuovo la mano. Smith udì un debole lamento che sembrava provenire da tutt'attorno. Ma Gorwing aveva puntato la mano verso il basso. E così lui si gettò in ginocchio e strisciò verso l'orlo e guardò giù.
Due o tre metri più in basso, vide la faccia bianchissima, segnata dalle lacrime, di un ragazzo sui tredici o quattordici anni. Il ragazzo si teneva attaccato con la mano a una radice che sporgeva in fuori, ma la radice era tanto piegata in giù che la presa non poteva durare a lungo. I suoi piedi poggiavano su un ammasso di terra friabile che gli circondava le scarpe, ma già un bel po' doveva essere franata in basso. Sulla sua destra c'era solo la nuda roccia, senza il minimo appiglio.
«Tieni duro!», gridò Smith, e il suo urlo aveva almeno metà della forza e dell'urgenza di quello di Gorwing. Poi raccolse l'estremità della catena e la fece dolcemente scendere in basso. Tutta srotolata, la catena arrivava quasi alla cintura del ragazzo. Smith gettò un'occhiata a Gorwing, che lo guardò coi suoi occhi scuri e ammalati. «Deve farlo lei», gli disse debolmente, «le dico che non ci riesco. Proprio non ci riesco».
Smith, che era abituato a fare i suoi sforzi maggiori con le pinzette da francobolli, si ritrovò coricato sullo stomaco: le sue gambe penzolavano nel vuoto, i piedi cercavano disperatamente un appoggio nelle insenature della catena. Poi scoprì che stava scendendo, mentre la terra e l'erba, sull'orlo dal precipizio, si levavano ad oscurare Gorwing, come la tela di un pazzesco spettacolo teatrale alla rovescia. «Tieni duro», disse, e rimase molto stupito quando il ragazzo gli rispose: «Okay», perché quell'incitamento lo aveva rivolto a se stesso.
Le catene antineve, grosso modo, possono avere la forma e le dimensioni di una scaletta, ma il paragone si ferma qui. Gli anelli si muovono e le parti di cui sono composti scricchiolano, e nell'insieme tutto oscilla e si piega paurosamente. *Tu* lo sai che non si spezzeranno, ma *loro* lo sanno? Troppo presto l'anello successivo, quello su cui doveva poggiare il piede, semplicemente non esisteva; e lui ritrasse la scarpa dal nulla assoluto e si fermò lì, inghiottendo aria. A quel punto gli venne la pazzesca idea di tenere la presa all'infinito, di restare lì finché qualcuno non avesse escogitato una soluzione; ma si produsse un rumore improvviso, e lui vide terra e pietre smuoversi paurosamente, rotolare via da sotto i piedi del ragazzo. Guardò il volto del ragazzo e vide, e avrebbe sempre visto, il pallore terreo, gli occhi colmi di paura, le labbra ancora più bianche delle

guance esangui. Aveva perso la presa del piede; adesso era aggrappato solo alla radice sporgente. Più tardi, Smith rifletté che se il ragazzo avesse avuto un appoggio solido, lui non sarebbe mai riuscito a immaginare un modo per cavarlo di lì; ma in quel momento *vi era costretto,* per cui lo immaginò.

«Alza il piede!», gridò. «Dammi il piede!».

Il piede stava già penzolando nel vuoto, ma per un interminabile, assoluto momento il ragazzo lo spinse in basso, cercando di trovare un nuovo appoggio; poi Smith gridò di nuovo, e il ragazzo alzò il piede lentamente, debolmente... e disse: «Le mie mani. Non riesco...». Ma Smith si era sporto in fuori e aveva già afferrato il piede, lo sollevava, appoggiava la gamba fino al ginocchio sull'ultimo anello. Sporgendosi di nuovo, afferrò il magro braccio, lo strinse con una forza che stupì entrambi. «Molla», soffiò, e il ragazzo mollò la presa; ma forse, se anche avesse voluto, non era più in grado di tenersi attaccato alla radice. La catena cominciò ad oscillare in qua e in là, quasi dandogli la nausea. Smith serrò una mano attorno all'acciaio dell'anello e infilò l'altra sotto l'ascella del ragazzo: ormai le teneva saldamente. Gli fece appoggiare il braccio sull'anello successivo. «Attaccati con le braccia, non con le mani», sibilò attraverso i denti.

Quando smisero di dondolare, Smith tolse la mano dall'ascella del ragazzo. Gli ci volle uno sforzo tremendo, perché la sua mano isterica era così dolorante, così dolorante. «Adesso riposiamoci», disse ad entrambi, per entrambi. Il ragazzo continuava ad uggiolare, senza lacrime, senza un motivo, probabilmente per abitudine, a freddo, senza rendersene conto. Dopo un incommensurabile intervallo di tempo, aiutò il ragazzo ad infilare l'altra gamba nel piccolo anello d'acciaio; e il ragazzo sedette sulla catena e continuò ad uggiolare, mentre Smith riprendeva fiato finché non gli riuscì di nuovo di pensare. Allora Smith afferrò il corpo del ragazzo nel cerchio delle sue braccia, lo fece arrampicare in alto, si lasciò superare di un paio di anelli: il sedere del ragazzo, adesso, gli arrivava al petto. Poi salirono insieme, e Smith raccomandava al ragazzo di appoggiarsi su di lui quando non ce la faceva, e quasi lo sollevava di peso ogni volta, ogni interminabile volta, che trovavano la forza e il coraggio di affrontare un altro anello. E quando finalmente il ragazzo affacciò il viso sull'orlo del precipizio e Gorwing lo trasse indietro, Smith dovette fermarsi, stanchissimo, dolorante, a chiedersi cosa fosse successo del suo corpo, della sua presenza fisica; e solo dopo un po' riuscì a riprendere la scalata.

Gorwing trasse via anche lui dall'orlo del precipizio, e Smith si abbandonò a una stanca risata.
«Lei», disse cupamente Gorwing, «ha davvero del fegato».
«*Io*?..»
«Non avrei mai potuto farlo. *Mai,* mai, non avrei mai potuto». Ebbe un gesto improvviso, vago, senza significato, in stupefacente contrasto con quella sua aria da volpe e quella voce dura. «Non ho mai avuto molto fegato».
Smith rimase lì, come succede sempre di fronte a fatti troppo grandi, che non consentono una conclusione immediata. Ripensò al Gorwing che si chinava su di lui per strappargli i cento dollari; al Gorwing che minacciava, incalzava, distruggeva lo spacciatore di droga all'uscita dell'autostrada. Eppure era impossibile dubitare della sincerità di ciò che aveva detto, se non altro perché aveva fatto un complimento a lui, a Smith, che fino a quel momento aveva trattato con palese disgusto. Promise a se stesso di ripensarci, più tardi. Chiese al ragazzo: «Come ti senti, ragazzo?».
«Accidenti, bene». Il ragazzo rabbrividì. «Non lo rifarò mai più».
«Cosa stavi facendo?».
«Ecco, certi ragazzi di Nyack dicevano che nessuno è capace di arrampicarsi su di lì, e io non ho detto niente, ma pensavo di potercela fare, e ci ho provato».
Smith si tirò in piedi, si appoggiò al tronco d'albero e guardò in basso. «Dove sono?».
«Oh, accidenti, ho provato da solo. Volevo essere sicuro di riuscirci, prima di chiamarli».
«Per cui nessuno sapeva che eri qui!».
Il ragazzo, scosso, sorrise. «Lo sapevate voi».
Gorwing e Smith si scoccarono un'occhiata. Per Smith la cosa non significava nulla, ma Gorwing balzò improvvisamente in piedi e cominciò ad abbaiare. «Andiamocene». Smith intuì il suo enorme desiderio di cambiare argomento, come intuì la smisurata voglia del ragazzo di non cambiarlo: «Ehi, come facevate a sapere che ero qui?».
Gorwing girò su se stesso a metà; a Smith parve di intuire di nuovo quell'occhiata, ma era già scomparsa quando la cercò. «Ti abbiamo sentito gridare», bofonchiò Gorwing.
«Io abito qui dietro», disse Smith. La risposta lasciò completamente soddisfatto il ragazzo, ma per la prima volta Smith vide Gorwing stupito.

Sì, e in certo modo anche contento.
Si fermarono a casa sua a bere qualcosa di fresco, e poi salirono in macchina per tornare a Nyack; il ragazzo disse di abitare in Castle Heights Avenue. Stranamente, si parlò poco. A quanto pareva, né Gorwing né Smith sapevano parlare con un tredicenne (un talento raro, come minimo, raro anche fra i tredicenni), anche perché l'idea che si agitava nella mente di Smith non poteva certo essere discussa in sua presenza.
Gorwing. Quel rozzo, folle, strano, imprevedibile Gorwing... Non era un tipo da piacere; e Smith sapeva che non gli piaceva. Eppure attraverso di lui, con lui, Smith aveva provato qualcosa di nuovo: nuovo, sì, e ricco. Aveva... Era come se per un attimo, lavorando assieme nel pericolo, avesse avuto un amico; e il lavoro era per qualcun altro, anche quello doveva avere la sua importanza....
Amico... Smith conosceva molta gente, e non aveva nemici, e così aveva creduto di avere degli amici; ma poco prima, per un attimo, aveva intuito una spiacevole verità: non aveva amici. Non ne aveva mai avuti. Nemmeno... Nemmeno Eloise. Erano marito e moglie, erano stati amanti (lo erano stati, no?), ma poteva, onestamente, dire che lui ed Eloise fossero mai stati amici?
Per un momento cadde in un vischioso calderone di ustionante solitudine. *Eloise...*
«Ehi». La voce dura di Gorwing filtrò nei suoi sogni. «Come facciamo a far tenere la bocca chiusa al ragazzino?».
«Io?», disse il ragazzo.
«È meglio che tieni la bocca chiusa, ecco tutto», disse minacciosamente Gorwing.
Smith non aveva nessuna esperienza di dialogo coi ragazzi, ma capiva che quello era un metodo sbagliato. Il ragazzo si allontanava da Gorwing, e i suoi occhi erano troppo grandi. Smith disse, in fretta: «Ha ragione. Non conosco tua madre, piccolo, ma immagino come si sentirebbe se le raccontassi tutto. Potrebbe creparci».
«Sì, forse». Gettò una calda occhiata a Smith, poi una timida occhiata a Gorwing. «Sì, lei ha ragione... Non posso raccontarlo *a nessuno?».*
«Meglio di no».
«Beh, come volete», disse il ragazzo. Inghiottì e ripeté: «Come...», e poi: «Casa mia. Quella bianca».
Smith si fermò a una buona distanza dalla casa. «Salta fuori, se no ti vedono arrivare in macchina. Arrivederci».

«Arrivederci». Il ragazzo si allontanò di qualche passo, poi tornò indietro. «Non so nemmeno come vi chiamate».

«Delehanty», disse Smith. E Gorwing aggiunse solennemente: «Anch'io».

«Beh», disse il ragazzo, a disagio, «beh, grazie, allora», e s'incamminò verso la casa bianca.

Smith infilò una strada nei paraggi e tornò verso il negozio di Noat.

Gorwing disse, truculento: «Come mai mi ha coperto, prima?».

«Mi è venuta l'idea che le andava così. Ecco, mi è venuta l'idea là in cima».

«Già... Lei sa sempre cosa vuole la gente?».

«Penso di no», disse Smith lentamente, con una sincerità che lo lasciò stordito. «Non ci avevo mai provato, prima».

Rimasero in silenzio per quello che parve un lungo, caldo momento. Poi Smith aggiunse: «Lei non aiuta sempre la gente per soldi, eh?».

Gorwing scrollò le spalle, abbassò il finestrino e sputò.

«Solo quando posso farli. Gente, se non mi farebbero comodo in questi giorni».

«Questa volta», notò acidamente Smith, «il taxi è mio».

«Oh, non le chiedevo mica niente. Occhio, Smith, non sono un pezzente»,

Smith si concentrò sulla guida, lasciando liberi metà dei suoi pensieri. Sapeva di essere rosso in viso, e per quello si odiava. Si chiedeva se era possibile dire qualcosa a quel pazzo senza farlo arrabbiare. Senza farlo arrabbiare di più. Gli chiese, senza malizia: «Cosa ne farebbe, dei soldi?».

«Mi ubriacherei», disse Gorwing, e immediatamente guardò il viso di Smith. «Oh, mio dio», disse con aria disgustata, «ci crede. Non bevo mai niente... Cosa me ne farei dei soldi?», meditò. «Dipende quanti sono. Ci sono due, e il vecchio sta morendo. Voglio dire, non può durare, non può durare molto. La donna sta con lui ogni minuto, non esce nemmeno a comprare da mangiare. Se qualcuno non va a fare la spesa per loro, se non gli si dà un'occhiata ogni tanto, quelli... Oh, lei non capirebbe».

No, Smith non avrebbe capito. Non aveva mai avuto bisogno di niente, non si era mai trovato in pericolo, prima d'allora. Svoltando in Midland Avenue, sbirciò una stradina laterale che si stendeva lungo il fiume, dove le case belle, col prato davanti, lasciavano posto alle costruzioni malandate, alle case degli operai, alle baracche. Prima non gli era mai successo, prima *non le aveva mai viste.* Eppure, a pensarci, il *bisogno* che

s'intuiva nascere da quelle baracche non era certo l'unico bisogno che esisteva: il bisogno ha tante forme, tanti colori. Riportò il pensiero sulle case linde, ombreggiate di Midland Avenue e si chiese cosa significasse vivere in quell'altro mondo invece... invece... beh, di dove era sempre vissuto lui.

Fermò davanti alla Bottega-di-Tutto, scesero. «Qui», disse Smith. Estrasse il portafoglio e trovò un biglietto da venti dollari. Guardò Gorwing e allora tirò fuori anche gli altri dieci: tutto il denaro che aveva con sé.

Gorwing non lo ringraziò. Prese i soldi e disse: «Beh, salve!», e si allontanò.

Entrando in negozio, Smith stava ancora scuotendo il capo.

«So come si sente», disse G-Note, sorridendo.

«Che cosa *è*, quel tipo?».

G-Note grugnì. «Non l'ho mica mai capito, sa».

«Non avrei mai pensato di dire una cosa del genere, ma credo che mi piaccia». Smith sentiva un gran calore dentro, per tutta quella faccenda.

Stranamente, questa volta la sua frase non provocò sorrisi. «Non so se è possibile che Gorwing *piaccia* sul serio», disse Noat, pensoso. «A volte... Beh, comunque, mi racconti cos'è successo».

Smith riferì il pomeriggio. Noat annuì giudiziosamente. «I drogati», disse ad un certo punto, «non li sopporta. Li fa sempre scappare».

Alla fine del racconto, Smith gli parlò dei soldi. «È regolare, signor Noat? O li va a spendere in bagordi?».

«No, tutto a posto. Se ne tiene un po' per sé, è proprio per le spese indispensabili».

«Non ha un lavoro, qualcosa?».

Noat scosse il suo testone. Niente lavoro. Niente casa, niente quel che si dice una tana. Va sempre da un posto all'altro: camere ammobiliate, il retro della sala da bigliardo, a volte anche qui in negozio. Comunque non credo che lasci mai la città».

«Signor Noat, come fa?».

Noat piegò la testa da una parte. «Non gliel'ha chiesto?».

Smith rise debolmente. «No». Poi, in un improvviso rigurgito di candore: «A dire il vero, ho avuto paura».

«A dire il vero, ho paura anch'io», disse Noat. «Lui... Beh, detto fra noi, credo che pensi di essere una specie di mostro. Oppure ha paura che lo pensino gli altri. Non permette mai che qualcuno gli arrivi troppo vicino.

Fa sempre di tutto per nascondere come fa quello che fa. Di solito si serve degli insulti».

«Deve... Credo che faccia un mucchio di bene».

«Sì...». C'era una nota di riserva nella voce del gigante.

«Beh, accidenti, *cos'è* che fa?».

«Lui, beh, sente quando qualcuno ha bisogno di qualcosa, o forse si può dire che lo fiuta. Non so. E non so se importa molto, visto che funziona. Diavolo, non c'è bisogno di sapere come funziona tutto: si potrebbe passare la vita a cercare di capirlo, e poi si sarebbe troppo vecchi per farsene niente». Si girò, e per un attimo Smith pensò che l'argomento fosse chiuso, ma poi l'altro, senza voltarsi, disse: «L'unica cosa di cui sono certo è che conosce la differenza tra volere una cosa e averne bisogno».

«Volere... È quello che mi aveva chiesto lei!».

«Certo. L'ho chiesto anche a Gorwing, ma lei magari non lo ricorda».

«Eloise... Vuol dire che lui sa se io... ne ho bisogno o la voglio soltanto? Lui?».

Noat ridacchiò. «Sembra un po' un'invasione dell'intimità, non è vero? Lo è e non lo è... Quello che lui sa, e come lo sa, non è come se lo sapesse qualcun altro. Quel Gorwing... Ma fa un mucchio di bene, lo capisce».

«Non ne dubito».

«Calla Pincus pensa che sia una specie di santo».

«E chi è?».

«Una ragazza che... Beh, una volta lei stava per uccidersi, e lui l'ha fermata. Farebbe tutto per lui. Come lo Strizzaocchi, una specie di topo di bigliardo; e il vecchio Sarge, un operaio della West Side Line... Voglio dire, è come se avesse un esercito ai suoi ordini, sparpagliato in tutta la città, che ha imparato a non fare domande e a eseguire subito le istruzioni. A volte per soldi. E il dottor Tramble, e uno degli insegnanti della scuola superiore, e... me, immagino».

«E me».

Noat rise. «Benvenuto nei ranghi, allora».

«Tutti questi anni passati in città», si stupì Smith, «e non ho mai immaginato che succedesse una cosa del genere. Signor Noat... Gorwing sa dov'è mia moglie?».

«Glielo ha chiesto?».

Smith scosse il capo. «Non so perché, ma... Ma avevo paura di chiederglielo».

«Meglio domandare. Lei ne ha bisogno, lo sa, e lo so io, e lo sa

Gorwing. Penso che dovrebbe chiederglielo... Adesso posso chiederle io una cosa?».

«Oh, certo».

«Non è andato alla polizia, non ha fatto niente. Come mai?».

Smith abbassò lo sguardo sulle mani e le chiuse, poi chiuse gli occhi. A voce bassa, rispose: «Credo perché... Capisce, mi ha detto che voleva che fossi felice, qualunque cosa accadesse. Immagino che anch'io volevo la stessa cosa per lei. Era qualcosa che Eloise doveva fare; non credevo di avere il diritto di fermarla».

«Però adesso la cerca».

«Non con la polizia».

«Ehi, sta arrivando. Glielo chieda. Avanti, glielo chieda».

Smith si girò dolcemente verso la porta, mentre Gorwing, irrompeva in negozio. «Salve!». Si sentiva caldo, amichevole, piacevolmente spaventato, pieno di speranze. Gorwing lo ignorò completamente.

Noat si accigliò un attimo e disse; «Ciao, ragazzo. Il nostro Smitty deve chiederti una cosa».

«Sul serio?». Gorwing non si girò nemmeno.

Smith esitò, poi vide il cenno d'incoraggiamento di Noat. Timido, chiese: «Signor Gorwing... Sa dov'è mia moglie?».

Gorwing lo fulminò con uno sguardo nero e gli mostrò i denti bianchi. «Certo». Poi sorrise a Smith con tutta la sua crudeltà e gli disse: «Eloise non ha bisogno di lei».

Smith strizzò gli occhi, come se un fuoco improvviso si fosse acceso davanti al suo sguardo. Sentiva la bocca secca, e le labbra gli tremavano. Voleva dire qualcosa, ma non ci riusciva.

Noat grugnì: «Non ti ha chiesto questo, Gorwing. Dice se sai dove sta».

«Oh, certo», disse Gorwing, felice, e rise di nuovo. «Ha un bell'appartamentino con acqua calda in Hig Avenue, e ci vive con un uomo».

In vita sua, Smith non aveva mai attaccato fisicamente nessuno; ma in quel momento mugugnò, come se gli avessero tirato un colpo allo stomaco, e si lanciò su Gorwing. Cercò di colpirlo: un pugno disordinato, goffo, inesperto, ma pieno d'isterismo e di odio. Non prese Gorwing; centrò invece la regione della scapola sinistra di Noat, perché Noat, muovendosi ad una velocità incredibile per un uomo così grosso, era passato dall'altra parte del banco e si era interposto fra loro due. E, a quanto sembrava, si era interposto non per proteggere qualcuno, ma per

sferrare il suo attacco. «Schifoso topo di fogna, non dovevi farlo. Vattene fuori subito», tuonò, mentre con una mano spalancava la porta e con l'altra, letteralmente, gettava in strada Gorwing. Gorwing cercò di tenersi in equilibrio, ma non ci riuscì: cadde pesantemente, ruzzolò, si tirò in piedi. Il suo viso era talmente bianco che i capelli neri sembravano quasi blu, ma continuava a ridere. Poi scomparve.

Noat chiuse la porta e si avvicinò a Smith. «E così, adesso lo sa».

«El... Eloise è...», e cominciò a tossire.

«Oh, no, non quello! Voglio dire che sa di Gorwing. Come è possibile? Non fa nient'altro che provvedere ai bisogni della gente... e non ha la minima gentilezza».

«Eloise sta...».

«Sua moglie sta curando un vecchio che morirà da un momento all'altro».

«Chi?», gridò Smith, agonizzante. *«Quale* vecchio?».

«Quello per cui ha appena sborsato un po' di soldi».

«Devo trovarla», mormorò Smith, e poi comprese quello che aveva detto Noat. «Vuol dire *quel* vecchio? Ma come, ma come, mi aveva detto che si trattava di una vecchia *coppia!».*

«Scommetto di no».

«Lei! *Lei* sa dov'è! L'ha sempre saputo!».

Noat, con aria infelice, aprì le mani. «Non me l'ha chiesto».

La rabbia faceva apparire Smith più alto di parecchi centimetri. «Basta coi giochetti!».

«Okay... Okay...». Il gigante sembrava la più infelice delle creature. «Non volevo ferirla, ecco tutto». Al duro sguardo di Smith, aggiunse: «Sul serio. Sul serio... Gorwing ha ragione, capisce. Eloise non ha bisogno di lei. Vorrei che non mi avesse costretto a dirlo. Mi spiace». Tornò dietro il banco, quasi a cercare conforto nei suoi strumenti, nei suoi aggeggi.

«Meglio se mi racconta tutta la storia», sussurrò Smith.

«Beh... Lei, voglio dire la signora Smith, è venuta da me quel giorno. Era tutta... sconvolta. Non credo che avesse intenzione di dirmi tutto, ma insomma... non è riuscita a tenerlo dentro». Alzò in fretta una mano, perché Smith stava per interromperlo. «Un attimo, glielo sto raccontando male. Voglio dire che è venuta qui perché non sapeva dove andare. Mi ha chiesto della Bottega-di-Tutto; voleva sapere se "di tutto" vuol dire... *di tutto.* Ha detto che aveva bisogno di un lavoro, di qualcosa da fare. Ha detto che i soldi non le importavano, bastava non morire di fame, ma

qualcosa da fare; è di questo che aveva bisogno».
«Aveva bisogno».
«So cosa sta pensando. Sì, Gorwing sapeva che lei aveva bisogno di qualcosa, e anche di cosa si trattava... Capisce», disse, sincero, «lui non sbaglia mai. Anche le cose più luride che fa a volte, sono sempre giuste. O almeno... C'è sempre una ragione». S'interruppe, come per meditare su quella frase.
«Senta», disse all'improvviso Smith, massaggiandosi le guance che gli dolevano, «qualunque cosa debba dirmi, me la dica. Sono tutto sconvolto... e... *Dov'è Eloise?»* Poi spalancò in maniera terribile gli occhi blu, proprio come aveva fatto il ragazzino che avevano salvato, quando Gorwing lo aveva spaventato, e disse con aria implorante: «Vuol dire che non ha proprio bisogno di me? Gorwing aveva ragione?».
G-Note si piegò in avanti, i gomiti appoggiati sul banco, le grandi mani chiuse l'una attorno all'altra.
Disse: «Ciò di cui aveva bisogno, ciò di cui aveva bisogno più di qualsiasi altra cosa: aveva bisogno di prendersi cura di qualcuno. Lei... Beh, ha cercato di prendersi cura di lei, ma... Non capisce?».
Per molto tempo ci fu silenzio. Smith sentì che in un modo o nell'altro, se appena riusciva a mettere assieme gli sconvolti brandelli della sua mente, sarebbe riuscito ad afferrare la cosa, a cavarne un senso. Ci provò con tutte le sue forze, e alla fine riuscì a dire: «Forse, a pensarci bene, in fin dei conti... Non ha mai potuto fare molto per me».
«Oh, ci è arrivato. Ci è arrivato. Lei... Beh, sua moglie mi ha raccontato alcune cose. Piangeva, immagino che non volesse dire niente, ma immagino... che dovesse dirlo. Ha detto che non è mai riuscita a far da mangiare meglio di lei».
«Cosa?».
«Beh, ha detto che se lei, signor Smith, aveva voglia di mangiare qualcosa, se la preparava da solo. E quelle erano le uniche cose che aveva mai voglia di mangiare. Eloise si prendeva cura della casa, ma lei lo avrebbe fatto anche da solo, se sua moglie non ci fosse stata. Non le è mai sembrato di *dover* veramente...».
«Ma quel vecchio... *Chi* è?».
«Uno di quelli che Gorwing... Mi capisce. Gorwing lo ha trovato sui binari della ferrovia. Stava male, non aveva niente. Solo un gran bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lui. Un gran *bisogno,* capisce? Non per molto... Doc Tramble dice che non capisce come mai il vecchio resiste

tanto».
«Dio», disse Smith, in un abisso di disperazione, «è di questo che aveva bisogno Eloise? Forse dovrei morire; allora sarebbe felice».
«Ah, la pianti. Sua moglie è come quasi tutta la gente: deve essere di un'importanza fondamentale per qualcuno. È di un'importanza fondamentale per quel vecchio, e lo sa».
«Era di un'importanza fondamentale per me», sussurrò Smith, e poi qualcosa s'accese dentro di lui. Fissò Noat. «Ma non l'ha mai saputo». D'improvviso schizzò in piedi, camminò in su, camminò in giù, tornò a sedersi, stringendosi il corpo come se fosse pieno di molle compresse. «Cosa c'è che non va, in me? Lei sa cos'ho fatto, le ho detto che stava con qualcuno quella notte che ero all'Elks, si ricorda, la notte che mi avete preso su in macchina. È per questo che se n'è andata». Si diede un colpo in fronte con le nocche delle dita. «Lo so che non c'era nessuno, non lo avrebbe mai fatto! E allora, perché ho pensato una cosa del genere? Perché mi è venuto da pensarlo, così, all'improvviso, e anche quando ho capito che sbagliavo, perché le sono saltato addosso, l'ho insultata, l'ho umiliata a quel modo, l'ho costretta ad andarsene... Perché?», gridò.
«Vuole davvero che glielo dica?». Allora Noat distolse lo sguardo dal viso disperato, sconvolto di Smith e scosse il capo. «Io *non lo so»,* disse, scegliendo con cura le parole. «Io so solo quello che penso. Io non so niente... Non la conosco nemmeno molto. Giusto?».
«Sì, capisco. Vada avanti».
«Vediamo, allora». Noat osservò le sue grandi mani che si premevano, si schiacciavano sul banco fino a scricchiolare, come se sotto quelle mani esistessero delle idee che gli scricchiolii traducevano in parole. Poi le sollevò, vi guardò sotto, le intrecciò e guardò Smith. «Si sentono un mucchio di sproloqui», disse, attentamente, «su questo che è infantile e questo che è adulto, e che bisogna comportarsi da persone mature. Io ci ho pensato parecchio. Ad esempio ho pensato che bisogna essere adulti per questa o quella questione con la gente o il mondo o il lavoro o qualcos'altro. Ad esempio, qualcuno direbbe che lei non ha mai avuto una relazione adulta con la signora. Non si arrabbi! Non intendevo... Beh, diavolo, quanto sono adulti due conigli? Non intendevo la faccenda del sesso». Riaprì le mani per cercare altre parole, e le chiuse di nuovo. «Molta gente si fa idee sbagliate su questa storia dell'"adulto", del "maturo", perchè ne parla molto e ci pensa poco. Quello che sto cercando di dirle è che se una cosa è viva, cambia sempre. Cambia ogni maledetto

secondo: cresce o marcisce o diventa più grossa o le crescono i peli sotto le ascelle o butta fuori i germogli o cambia la pelle o qualcosa d'altro, ma quando una cosa è viva, cambia». Guardò Smith, e Smith annuì. Noat riprese:

«Quello che penso di lei, è che in un punto o nell'altro lei se n'è scordato, si è scordato che doveva cambiare. Quando si è piccoli, ad esempio, si diventa sempre più grandi, si è promossi da una classe all'altra: ottimo. Ma poi si esce dalla scuola, ci si trova un angolo nel mondo, ci si fa una casa, una moglie, un lavoro, e allora non c'è più niente attorno a dirci che dobbiamo cambiare. Non si è più promossi a nessuna classe. I pantaloni non si accorciano mai. Si pensa che ci si può fermare, non cambiare più». Noat scosse il suo enorme testone. «Niente che sia vivo sopporta una cosa del genere, Smitty».

«Beh, ma perché ho pensato che Eloise... Perché ho detto quello che ho detto... Lei e un altro uomo?».

Noat scrollò le spalle. «Non so tutto di lei, Smitty», ripeté. «Sto solo tirando a indovinare, ma immagino che lei abbia smesso di *vivere,* mi capisce. E qualcosa deve saltarne fuori. Non importa che abbia senso, basta che salti fuori. Basta fare il diavolo a quattro. Sua moglie con un uomo: non è piacevole, non è nemmeno vero, ma è una cosa *viva,* capisce? Voglio dire, in quel modo le cose in casa cambiano, di colpo, subito, *adesso».*

«Mio dio», esalò Smith.

«Naturalmente», disse Noat, «prima o poi bisogna rendersene conto, affrontare le cose come sono. O come non sono». Si fermò un attimo a pensare, poi disse: «Prenda un albero, ad esempio: parte da un seme, diventa un germoglio, un fusto, e poi magari salta fuori una cosa alta trenta metri con tre metri di diametro; continua a crescere e cambiare finché un bel giorno si ferma tutto, la crescita è finita, l'albero è morto. Per cui, in conclusione, voglio dire che tutti questi discorsi sulle relazioni adulte non sono veri per niente. È *crescere* che importa, non *essere cresciuti...* Un uomo può vivere da solo anche per molto tempo quando è "cresciuto", può prendersi cura di sé. Ma se vuole vivere con qualcun altro, deve... Beh, deve mancargli un pezzo che l'altra persona gli offre in ogni momento. Deve averne bisogno, e deve avere qualcosa che manca all'altra persona, qualcosa di cui hanno bisogno tutti e due. Per cui, alla fine, i due diventano una sola persona... E questa sola persona deve essere una cosa viva, deve cambiare e crescere ed essere viva. Se una cosa è viva, non può essere

fermata. E così... Mi scusi se glielo dico, ma lei ha pensato di poter fermare tutto, e tutto è scoppiato».

Smith fissò in silenzio il gigante, poi annuì: «Capisco. Ma adesso?».

«Vuol sapere dov'è?».

«Certo. Perdio, adesso posso...»

«Cosa c'è?».

Smith lo guardò, incerto.

«Gorwing ha detto... che Eloise non ha bisogno di me»,

«Gorwing!», esclamò Noat. Poi si grattò la testa. «Ma è chiaro. Sua moglie non ha mai potuto prendersi molta cura di lei, e ha un bisogno maledetto di prendersi cura di qualcuno. Adesso ha il vecchio, e lui ha bisogno di lei, lo sa il cielo. Ancora per un po'... Gorwing... Ehi! Perché crede che l'abbia spinta a pensare, mi capisce, a sua moglie?».

«Lei lo conosce meglio di me, signor Noat».

«Ci sto arrivando», disse Noat, profondamente stupito. «Ci sono. Ho capito. Il suo lavoro è procurare alla gente ciò di cui hanno bisogno, di cui hanno bisogno sul serio. Giusto? E cosa farebbe lei, al suo posto?».

«Darei alla gente quello di cui ha bisogno, immagino».

«E questo è un modo. Il secondo...», alzò due dita, «è buttarli fuori dai piedi. Come fa coi drogati. Giusto? E poi c'è una terza strada: trattare la gente in modo che non senta più il bisogno. Voglio dire, se fosse riuscito a disgustarla di sua moglie lei non avrebbe più voluto rivederla, capisce?».

«Povero sciocco! Non ci sarebbe mai riuscito».

«Ci ha provato. Ha questa capacità, Smitty, ma ciò non significa che sia intelligente».

«Lei crede?», disse Smith, in tono di rivelazione. «È intelligente quanto basta. Io ho bisogno di Eloise, e questo è un grosso bisogno, giusto? Adesso immagini che io la trovi e la porti via da quel povero vecchio. Lui comincerebbe subito ad avere bisogno di lei, e lei comincerebbe di nuovo ad aver bisogno di prendersi cura di qualcuno. Per cui ci sarebbero due grossi bisogni. Quel Gorwing sa quello che fa. Io... io non potrei mai farlo, signor Noat».

«Vuol dire strapparla al vecchio?».

«Sì, sì, giusto. Ma Eloise... mia moglie. Ho bisogno di lei. Noi due lo sappiamo».

«E lo sa anche Gorwing».

«Già, ma Eloise non lo sa. Dio, cosa devo fare? Devo morire sul serio?».

«Vivere», disse George Noat.

Sei un mostro.
A volte per giorni e giorni di seguito si contentava al pensiero che tutti gli altri fossero mostri. Oppure, si chiedeva, dopo tutto cosa fanno? Quando c'è freddo, cercano di scaldarsi. Quando hanno fame, vanno a cercare qualcosa da mangiare. Quello che la gente sente, quello che è in loro, lo calmano sempre nel migliore dei modi, giusto? Lo soddisfano oppure lo rimuovono oppure lo allontanano oppure lo rovesciano su qualche altra cosa che li tormenta, giusto? E quello che tormenta la gente è diverso da una persona all'altra. La fame li prende tutti e il freddo e cose del genere; ma per esempio, uno vuole musica, un certo tipo di musica, più di qualsiasi altra cosa al mondo, più che una donna o una bevuta, e invece un altro ha bisogno dell'eroina e un altro di una stanza piena di gente che lo applaude. Oppure hanno bisogno, hanno bisogno come se fosse questione di vita o di morte, di cose piccole, stupide, che non direbbero niente a qualcun altro; qualcosa di piccolo come due parole in croce, come quella Calla che stava per buttarsi giù dal Tappan Zee Bridge perché voleva che qualcuno andasse da lei e le dicesse: «Ehi, ho bisogno di te per una cosa che nessun altro può fare». Oppure hanno bisogno di sentirsi al sicuro da qualcosa che hanno dentro, come lo Strizzaocchi: chi l'avrebbe mai capito a guardarlo chiacchierare e ridere e scherzare, e dire le sue battute come una persona normalissima, ma era epilettico, e non sapeva mai quando sarebbe arrivata la crisi. Oppure hanno bisogno di essere difesi da cose che stanno fuori, come la signora Guelph, quella che insegna a scuola, terrorizzata a morte dalle piume, terrificata all'idea che una piuma la tocchi. E così le cose di cui la gente ha bisogno e le cose da cui ha bisogno di essere difesa sono cose di tutti i tipi: nessuno di loro è un mostro, se il suo particolare bisogno è diverso dagli altri.
E se non è mai esistita una persona che abbia il tuo stesso bisogno? Diventi automaticamente un mostro? Ci sono mucchi di gente che devono farcela da soli, che non possono dividere con nessuno certe cose. Che non possono guidare una macchina per paura che la nube della debolezza, del dolore, li risucchi quando non se l'aspettano.
A volte, poi, cominci a pensare che è proprio la cosa che in te non va a renderti speciale. Beh, è vero, certo. Hai un notevole potere sulla gente. Sentiamo un po', quanta gente in questa città, o in qualsiasi altra, potrebbe dire che a due isolati di distanza un bambino si è perso e a tre isolati di distanza, ma in direzione opposta, una donna lo sta cercando? Oppure

pensa a come hai trovato quel ragazzo che stava per volar giù dal precipizio: se non fossi arrivato tu, sarebbe già morto e sepolto.

E allora, se sei tanto speciale, come mai il vecchio Noat ti butta fuori per il colletto?

Sei un mostro.

Adesso piantala. Ce l'hai fatta. Ti sei sistemato bene. La città è abbastanza grande, per cui nessuno si accorge di te; è abbastanza piccola, per cui quando arriva la debolezza, e quel dolore, e l'immagine nella tua testa (di un semaforo o di un edificio o di una cancellata verde o di un precipizio), tu sai sempre dove andare a pescare la persona che ha quel grande, rumoroso bisogno di qualcosa. Ricordi quel viaggio a For Lee? Così grande, cosi rumorosa: dio, sei quasi uscito di testa. A trovarti nel bel mezzo di New York, tanto per fare un esempio, creperesti in un secondo, con tutto quello che succede. E le cose di cui hanno bisogno non sapresti mai dove andarle a trovare in un posto grande, ma qui, cavoli, sai dove trovare tutto, se in città esiste. Oppure te lo trova il vecchio Noat.

E perché ti ha buttato fuori a quel modo? Solo perché voleva mettere a tacere la stridula solitudine di quel fesso di Smith: lui e la sua Eloise, che mal di testa.

Calma. Eccone qua uno. Chiudi gli occhi. Accidenti, il collo. Stringi forte gli occhi, adesso. Vedi... vedi... vedi una strada, la facciata di un negozio, tendine verdi abbassate. Le pantofole, la cintura. Dovrebbe essere il negozio d'abbigliamento di Harry Schein, in Washington Street. E c'è qualcuno, ha bisogno... di cosa? Sonno, vuole dormire, per amor di dio, si sveglia appena appoggia la testa sul cuscino... Un uomo. Grida il bisogno di sonno, è frenetico. Vuole qualche pastiglia, ma è chiuso dappertutto. Ehi, qui si può rimediare un bigliettone. Chiamiamo Doc Tramble. Qui, c'è il telefono della stazione di rifornimento. NY 7... 0... 0... 5... 1.

«Doc? Gorwing. Ha qualche pastiglietta per dormire? Oh, niente di serio... Sì, so cos'è pericoloso e cosa non lo è. No, non per me. Oh, cinque, immagino. Manderò lo Strizzaocchi o qualcun altro a prenderle, okay?».

Cavoli, adesso marcia verso Broad Street. Ragazzi se ha bisogno di dormire. Il gettone... Ecco qua. Chiamiamo la sala da bigliardo... 4... 7... «Salve. Danny? Gorwing. Ehi, c'è lo Strizzaocchi? Diavolo... C'è qualcun altro? No... Lei no. Smith? Quale Smith? Vuoi dire quel tipo che si vede sempre da G-Note? Sì, passamelo.

«Salve. Smitty? Pensavo che fosse incavolato nero. Non mi farebbe un piacere... Sì? Beh, c'è da muoversi. Vada da Doc Tramble e gli dica che

vuole le pastiglie per me. Sì. Poi vada all'incrocio di Fordson Alley con Noarth Broad, dove c'è il cinema. Troverà un tipo che non desidera altro. Veda se può cavargli un dollaro. Pastiglie per dormire. Sì. Si sbrighi... Quello cammina, va in su e in giù davanti al cinema. Non lo so che faccia ha. Cerchi un tipo che ha bisogno di dormire. Svelto. Addio».

Questa sì che è una sorpresa. Pensavo che fosse finita, con quello Smith. Bravo ragazzo. Si è anche calmato. Chissà se porterà via sua moglie dal vecchio. Spero di no. Hanno messo su un casino del diavolo, quei due.

E così Gorwing camminava nella sera, nella città. Avanzava in una nube di, o in un mormorio di, o sotto la pressione di, o attraverso la resistenza della non-nebbiosa, non-rumorosa, non-pesante, non-fluida presenza dei bisogni umani. C'era anche il *desiderio,* ma il desiderio di quel tipo (due ragazzini che sbavavano su un'automobile d'importazione esposta in vetrina, una bambina sonnolenta che ricordava una grande bambola vestita da sposa in un negozio di giocattoli, i sussurri di desiderio che mormoravano nella scia di una bionda vestita di bianco che, con il suo ragazzo, camminava sotto le luci del teatro), quel tipo di desiderio era lì semplicemente per essere notato, se lui voleva notarlo. Ma il bisogno, quello lo aspettava con paura, eppure volentieri, perché a volte rendeva. Sperava che per un po' nessuno finisse sotto una macchina senza morire subito, o che nessun drogato apparisse d'improvviso con quel suo grido acuto, straziante. Diavolo. *Speriamo che Smitty porti le pastiglie a quel tizio.*

Il bisogno, per Gorwing, era un fragore. No, non proprio un fragore. Il bisogno era una nuvola amara, una cecità irrequieta. Il bisogno poteva nascere dalla città immersa nel sonno e farlo stare male. Il bisogno poteva rendere. Il bisogno, il bisogno dell'altra gente, feriva Gorwing... Ma d'altra parte ogni persona aveva qualcosa di diverso dalle altre, ogni persona aveva questo o quel talento: uno aveva un tiro perfetto e un altro aveva il diabete, e nessuno, dopo tutto, era troppo diverso dall'altra gente.

Sei un mostro.

Stranamente, non fu troppo facile essere funebri a quel funerale. I fiori erano tristi, ovvio, un mucchietto così piccolo e disordinato, e l'uomo diceva tutte le cose giuste... ed era triste vedere la facilità con cui gli uomini maneggiavano la bara: povero piccolo vecchio, cosi malconcio. Ma adesso non ci si poteva più sentire tristi per lui: era stato felice di

andarsene, ed era bene che se ne fosse andato; e c'erano state quelle ultime settimane, quando aveva avuto tutto ciò che desiderava da tanti, malati, solitari anni: qualcuno che sedeva vicino a lui e gli portava le cose e lo ascoltava borbottare dei vecchi posti e degli amici e della famiglia che erano tutti scomparsi, morti e sepolti, ma da qualche parte lo aspettavano a braccia aperte. No, non era una tragedia. Dolcemente triste, ecco com'era; e, oh, che giornata chiara, stupenda!

Eloise Smith non era uscita all'aperto, al sole, da... *«Eeek!».*

Fu un gridolino, o magari uno squittio, e nessuno se ne accorse veramente. Ma Jody, oh, Jody le stava proprio a fianco, vestito di nero, col cappello (quello che chiamavano l'Altro cappello) appoggiato sul cuore, la testa china. Sembrava... in pace.

Anche lei abbassò la testa, e rimasero vicini finché l'uomo ebbe finito di dire le antiche, semplici parole, e la manciata di terra fece *splish!* (una cortese espressione di simpatia) sul coperchio della bara. Poi tutto fu finito. «*Arrivederci, vecchio caro»,* disse lei silenziosamente, ma col cuore pieno.

Poi ci fu Jody. «Oh, Jody, non credo che...».

«Ssst. Eloise, torna a casa. Ho bisogno di te».

«Jody, mi farai dire cose cattive, e io non voglio essere cattiva. Ma tu non hai bisogno di me e di nessun altro, Jody».

Smith strinse le labbra, ma non disse nessuna parola particolare, definitiva, vincente; disse, perché era l'unica cosa che poteva dire: «Ho bisogno di te. Torna a casa».

«Aspetta... C'è il signor Gorwing... Aspetta, Jody, devo parlargli. Vuoi aspettarmi qui, Jody? Per favore».

«Voglio stare con te».

«Tesoro», disse lei, e quella parola le uscì prima che se ne rendesse conto, «è un tipo un po'... buffo. Imprevedibile. Preferirei che tu mi aspettassi qui e mi lasciassi parlare...».

«Non ci farà caso. Siamo vecchi amici».

«Conosci il signor Gorwing?».

«Certo».

«Mio Dio. Non lo sapevo. È... È una specie di santo, sai». Quando Smith guardò freddamente Gorwing, che stava parlando con l'impresario delle pompe funebri, e non le rispose, lei aggiunse nervosamente (doveva parlare, *doveva, perché* se l'era trovato lì così, all'improvviso?): «Se qualcuno ha bisogno di qualcosa, lui lo sa; lui...».

«Io ho bisogno», disse Smith. «Ho bisogno *di te».*

«Jody, no».

«E invece sì», disse lui dolcemente, apertamente. «Devi tornare. Non ce la faccio senza di te».

«Oh, che stupidaggine! Hai i tuoi...».

«Ho i miei niente, Ellie. Io... Ho dato via i soldi, quasi tutti. Mi sono trovato un lavoro, ma sono appena all'inizio, e lo stipendio non è alto. Lavoro al tornio in un'ebanisteria».

«Hai... *Cosa?».*

«Dovrai aiutarmi; forse dovrai andare a lavorare anche tu. Lo farai, se non c'è altra soluzione? Non ce la faccio senza di te, Ellie».

Lui non seppe mai cosa stava per dirgli Eloise da quelle sue labbra morbide e tremanti, perché Gorwing li interruppe. «Signora Smith... Sa chi è questo tipo?».

Lei gettò uno sguardo al marito e diventò rossa come un pomodoro. Gorwing ebbe quella sua risata da lupo, quel latrato che era un misto di gioia e di dolore, e disse: «Glielo dico io chi è. È l'unica persona di questo mondo che sia mai venuta a chiedermi di cosa ho bisogno *io».* Diede a Smith una pacca sulle spalle, fece un cenno d'addio a Eloise e s'incamminò verso la cancellata del cimitero. Lei lo chiamò, una volta; lui rispose con la mano, ma non si voltò verso di loro.

«Lo rivedremo», disse Smith. «Ellie... Vuoi che ti racconti tutta la storia?».

«Ma *cos'è,* questa storia?».

«Non posso raccontartela?».

«Oh, benissimo...».

«Ci vorranno circa ventitré anni. Oh, Eloise, torna a casa».

«Oh, Jody...».

L'uomo, impacciato, si accucciò sulla scalinata dell'ospedale e sbirciò attraverso la fessura della porta appena accostata. Per quanto gli riusciva di vedere, in corridoio non c'erano figure in uniforme bianca. Da molto tempo non si serviva più dell'ingresso principale, dell'ascensore e di tutto il resto. Scivolare attraverso la porte di sicurezza, durante le ore di visita, era *molto* meglio. Spinse la porta quel tanto che gli consentì di passare, e la porta si richiuse in silenzio.

Lui boccheggiò.

«Salve, Johnny».

Appena oltre la porta per cui era passato, buon dio, il dottore. Johnny si morsicò la lingua e scrutò il viso del dottor Tramble. Lo vedeva confusamente.

«Andiamo, vieni», disse il dottore. «È meglio se entri e ti siedi». Prese il braccio di Johnny (e per un attimo ebbero tutti e due l'acuta sensazione della sua voglia di dare uno strattone e fuggire; e dell'impotente frantumarsi di questa voglia) e guidò l'uomo lungo il corridoio, lo fece entrare in una stanza vuota, lo depose in una poltrona di quelle comode, mentre l'altro sudava come un matto. Il dottor Tramble prese una sedia e gli sedette vicino, costringendo gli occhi di Johnny a incontrare i suoi.

«Non so se ce la farai a sopportare tutto in un colpo, Johnny, ma devi provarci».

«Ho trovato un altro lavoro, un lavoro notturno», disse Johnny, mentendo. «Così potrò pagare una parte del conto. Non metta mia moglie sulla lista dei poveri, dottore. Non lo sopporterebbe. Non...».

«Adesso stammi a sentire, giovanotto». Il dottore si piegò all'indietro, prese un bicchiere di carta dal distributore e lo riempì alla vaschetta d'acqua gelata. Con l'altra mano si frugò in una tasca e tirò fuori un biglietto, che depose sul ginocchio di Johnny. «Il conto. Voglio che tu lo guardi».

Annichilito, Johnny lo prese e lo guardò. Poi spalancò la bocca. «Così alto...». Poi i suoi occhi si accorsero di un piccolo particolare. «Pa... Pagato?», sussurrò.

«Completamente», disse il dottor Tramble: «Questo è il primo punto. Punto secondo: Madge avrà la sua operazione. MacKinney, del Medical Center, è interessato al caso. Opererà la settimana prossima. Punto terzo...».

«L'operazione...».

«Punto terzo», rise il dottore, «tua moglie avrà la sua stanza da sola, tutto pagato, e tu hai il privilegio di raccontarlo subito a quell'odiosa della sua compagna di camera. Punto quarto: ecco qui un assegno di cinquecento dollari per te. Bevi questo», e gli porse il bicchiere d'acqua.

Johnny bevve, e da dietro il bicchiere disse: «Ma... Ma dove...».

«Non complichiamo le cose e diciamo che si tratta di un fondo speciale del Medical Center per i casi interessanti, e tu sai come funzionano queste organizzazioni: sono tutti soldi che vengono dagli interessi e non c'è nessuno da ringraziare per cui chiudi la bocca e vattene fuori. No, non da Madge! Non subito. Prima scendi in segreteria e ti fai cambiare l'assegno.

Poi salti su un taxi e corri via per le strade e le comperi un po' di fiori e una radio e uno scatolone di cosmetici e una favolosa giacca da camera. Via!».

Stupefatto, Johnny s'incamminò alla porta. Quando la raggiunse si girò verso il dottore, spalancò la bocca, scosse il capo, chiuse la bocca e senza una parola si avviò incontro all'ascensore.

Ridendo, il dottore percorse il corridoio, infilò un gettone nel telefono, chiamò la sala da bigliardo.

«Gorwing?».

«Eccomi qua».

«Tramble. Tutto a posto».

«Sì, dottore, lo so. Lo so. Dio, Doc, è tutto così *quieto* in questa città...».

Titolo originale: *Need.*
Traduzione di Vittorio Curtoni.

Miss Phoebe e l'energia cosmica
di Cyril M.Kornbluth

La Lackawanna permetteva ancora che tutte le mattine un treno prudentemente passasse per Scranton, anche se si diceva che la città si stesse velocemente svuotando. Il professor Leuten ed io avevamo un vagone tutto per noi, a parte un ferroviere nervoso ed impaurito che ciondolava attorno e parlava con noi.

«Mi chiamo Pech», disse. «E, lasciatemelo dire, i Pech vivono da queste parti da parecchio tempo. Ventitré miglia a nord di Scranton c'è una città che si chiama Pechville. Molti dei miei cugini, zii e zie, ed io stesso, ci andavamo, mandavamo cartoline, e ne ricevevamo. Ma, mio Dio, che cosa ne è stato di loro, signore?»

La sua domanda era retorica. Non si rendeva conto che il professor Leuten ed io eravamo proprio le uniche due persone, fuori da quella che veniva erroneamente chiamata «Zona Epidemica», a poter dare una risposta.

«Signor Pech», dissi io, «se non le dispiace, vorremmo discutere alcune cose».

«Mi scusi», rispose in tono afflitto, e si diresse alla carrozza successiva.

Quando fummo soli, il professor Leuten osservò: «Una reazione interessante». Era molto abile. Senza il minimo avvertimento estrasse da una tasca un enorme ragno peloso che si contorceva, e me lo gettò in faccia.

Anch'io fui veloce nel togliermelo di dosso. Con movimento improvviso fui nel corridoio, in piedi sul piede sinistro, a fare marameo col pollice sul naso e la lingua fuori. La pelle d'oca mi percorreva il collo e le spalle.

«Ottimo», disse lui, e mise via il ragno. Era dannatamente realistico. Pur sapendo che era un aggeggio di molle intrecciate e peluche, mi rannicchiai al pensiero di quella cosa annidata nelle sue tasche. Nel mio caso erano i ragni. Per il professore i topi e l'asfissia. Verso la fine del nostro programma di addestramento bastava una percentuale dell'uno per milione di diossido di zolfo nelle sue vicinanze per farlo scattare nella posizione di difesa, su una gamba sola come una gru, con la lingua fuori e il pollice sul

naso, e la fronte sudata per il terrore.

«Ho qualcosa da dirle, professore», dissi.

«Ebbene?», chiese lui con tolleranza. Era successo. La tolleranza. Mi ero preparato a dire quello che dovevo con un discorso serio e di scusa, ma esistevano due modi di raccontare il fatto, ed improvvisamente scelsi il secondo.

«Lei è un impostore», dissi con soddisfazione.

«Cosa?», boccheggiò lui.

«Un impostore. Un truffatore. Un imbroglione. Un pazzo illuso. La sua Epistemologia Funzionale è una farsa. Non continuiamo a prenderci in giro!»

La voce dell'altro s'ispessì un po'. «Mi permetta di ricordarle. Mr. Norris, che si sta rivolgendo a un professore di filosofia dell'Università di Göttingen, membro del corpo insegnante dell'Università di Basilea».

«Vuol dire *dokente prifato* che insegna logica alle matricole. E mi pare di ricordare che Göttingen le aveva revocato la laurea».

Lui disse lentamente: «Ho sempre saputo che lei era uno stupido, Mr. Norris. Ma solo ora capisco che lei è anche un antisemita. Sono stati i nazisti a "revocarmi" la laurea con una cerimonia illegale».

«Dunque questo fa di me un antisemita. Detto da un insegnante di logica fa molto ridere».

«Ha ragione», disse lui dopo una lunga pausa. «Ritiro la mia affermazione. Ora potrebbe essere così buono da spiegare la sua?»

«Volentieri, professore. In primo luogo...».

Avevo caricato il topo di gomma che tenevo in tasca. Lo tirai fuori di colpo e glielo gettai in grembo: l'affare si mise a grattare e a sgambettare. Lui gridò di terrore, ma l'urlo non gli fece perdere nemmeno una frazione di secondo. Quasi prima che gli uscisse dalla gola, fu in piedi su una gamba sola, col pollice al naso e la lingua fuori.

Mi ringraziò freddamente, e io mi congratulai freddamente con lui. Rimisi il topo in tasca, mentre lui rabbrividiva, e proseguimmo la conversazione.

Gli raccontai come, diciotto mesi prima. Mister Hopedale mi aveva convocato nel suo ufficio. Bell'ufficio; pannelli di quercia, fotografie con dedica di scrittori della Casa Editrice Hopedale dal nostro glorioso passato: Kipling, Barrie, Theodore Roosevelt e il resto dei ragazzi dell'antico ceppo.

Mister Hopedale voleva sapere qualcosa su Eino Elekinen. Eino era uno

dei nostri romanzieri. La sua prima opera, *Vinland the Good* (Vinland il buono), era stata un successo di critica e un fiasco a livello di pubblico; *Cubs of the Viking Breed* (Cuccioli di razza vichinga), il seguito, ci rese un po' di soldi. Era passato un mese dal termine di consegna dell'ultimo volume della trilogia, e la fine non era in vista.

«Credo stia preparando uno sciopero bianco, Mister Hopedale. Ora ha un conto scoperto, e ho dovuto rifiutargli un anticipo di mille dollari. Voleva mandare sua moglie alle Isole Vergini per un divorzio».

«Gli dia i soldi», disse Mister Hopedale, impaziente. «Come può aspettarsi che un uomo scriva, quando è circondato da difficoltà personali?»

«Mister Hopedale». dissi io cortesemente, «potrebbe divorziare anche qui, nello Stato di New York. Lui le ha regalato terreni in tutti e cinque i comuni e nei distretti occidentali di Long Island. Ma non è questo il punto. Non riesce a scrivere. E anche se ce la facesse, l'ultima cosa di cui la letteratura americana ha bisogno in questo momento è un'altra trilogia su una famiglia di immigrati scandinavi».

«Lo so», disse lui, «lo so. Non è ancora molto bravo. Ma penso che lo diventerà, e lei vuole che muoia di fame mentre si sta spremendo le meningi per produrre le opere giovanili?»

La sua osservazione successiva non aveva niente a che fare con Elekinen. Guardò la foto con dedica di T.R.: «A un editore splendido...» e disse; «Norris, siamo rovinati».

Io dissi: «Eh?»

«Siamo indebitati con tutti. Stampatore, cartiera, magazzino. Con tutti. È la fine della Casa Editrice Hopedale. A meno che... non voglio che tu pensi di essere stato spiato, Norris, ma ho sentito che hai avuto un'idea interessante ieri a pranzo. Su un certo professore svizzero».

Dovetti pensare intensamente. «Forse lei si riferisce a Leuten, Mister Hopedale. No, non ha niente che ci possa interessare: stavo scherzando. Mio fratello, che insegna filosofia alla Columbia, me ne ha parlato. Leuten è un pazzo. Ogni uno o due anni la Weintraub Verlag di Basilea pubblica un volume delle sue astrusità e ne vende un migliaio di copie. Epistemologia Funzionale. Mio fratello dice che è una assurdità il tipo di roba che viene pubblicato dalle case editrici di mezza tacca. Era solo una battuta fra di noi, il farlo diventare uno Schweitzer o un Toynbee, e tirarne fuori un condensato in un solo volume. La gente compra i suoi libri, immagino, solo perché li comincia e poi si vergogna se smette».

Mister Hopedale disse: «Lo faccia, Norris. Lo faccia. Possiamo raggranellare abbastanza soldi per un gran balzo in avanti, e poi... la fine. Stamattina vado da Brezster. quello dell'agenzia commerciale. Penso che ci anticiperà il 65% sui nostri futuri guadagni». Tentò un sorriso cinico. Non gli si addiceva. «Norris, lei è quello che tecnicamente, è chiamato il Giovane Brillante dell'Editore. Possiamo avere il settantacinque per cento per un libro di saggistica. Con la fortuna e la pubblicità ne possiamo vendere a centinaia di migliaia. Ci dia dentro». Annuii, nauseato, e andai verso l'uscita. Mister Hopedale disse con voce triste: «E potrebbe essere effettivamente roba che vale».

Il professor Leuten era seduto ed ascoltava, rosso in faccia, respirando affannosamente. «Traditore», disse alla fine. «È venuto a Basilea con quella faccia sorridente, ha parlato di conferenze in America, mi ha detto di firmare il suo dannato contratto... La mia faccia sulla copertina del Time, che assomigliava a quella di una scimmia, le interviste cretine, le dichiarazioni alla stampa, fatte a mio nome, che non ho mai visto. È l'America, pensavo. E non dicevo niente. Ma... fin dall'inizio... era... una menzogna!». Seppellì la faccia nelle mani e mormorò: *«Ach!* Lei è un essere ripugnante!»

Questo mi fece ricordare una cosa. Tolsi di tasca una bomboletta puzzolente e la ruppi.

Lui saltò su, si bilanciò su una gamba e portò il pollice al naso. Aveva la lingua fuori di quattro pollici, e ansimava per il terrore dell'asfissia.

«Ottimo», dissi io.

«Grazie. Proponko di passare all'altra estremità della carrozza».

Noi ed il nostro bagaglio fummo sistemati prima che ricominciasse a respirare normalmente. Giudicai che il panico e gran parte della rabbia dovevano essergli passati. «Professore», dissi cautamente, «pensavo a cosa faremo quando – e se – troveremo Miss Phoebe».

«Completeremo la sua rieducazione», disse lui, -le mostreremo che i suoi sfrenati poteri sono stati applicati in modo improprio».

«Mi viene in mente qualcosa di meglio che completare la sua rieducazione. Ecco perché ho parlato un po' rudemente. Probabilmente Miss Phoebe la considera il più grande uomo del mondo».

Lui sorrise, ricordando, e io sapevo a che cosa pensava.

La Plume, Pennsylvania
Mercoledì
Ore 4 (di notte!)
Professor Konrad Leuten
presso Casa Editrice Hopedale
New York City, New York

Caro professore. Anche se lei è un uomo famoso e indaffarato, spero che spenderà un po' del suo tempo a leggere qualche riga di grato omaggio da una vecchia signora (ottantaquattrenne). Ho appena letto il suo magnifico e geniale libro Come vivere a spese dell'Energìa Cosmica: un'introduzione all'Epistemologia Funzionale.

Professore, io credo *e* so *che ogni splendida parola del suo libro è* vera. *Se c'è un capitolo più bello degli altri, è il numero 9, «Come essere in completa armonia con il vostro ambiente». Le dodici regole di quel capitolo saranno, da questo momento, la mia stella cometa, e le seguirò* fedelmente *per sempre.*

La vostra riconoscente amica
(Miss) Phoebe Bancroft

La lettera di complimenti ci arrivò un venerdì: il giorno dopo i giornali, divertiti, o costernati, fecero la cronaca dell'«oscuramento» a La Plume. Pennsylvania. Il termine Zona Epidemica comparve in seguito.

«Penso sia possibile», disse il professore.

«Bene, ci pensi».

Il treno rallentò per una curva. Notai che il binario brulicava di uomini e donne. E alcuni di loro, per dio. saltavano sul treno in movimento. Entrarono in azione i freni, con uno stridio ed un sobbalzo. Sbattei col naso contro il sedile di fronte a noi.

«Aggressione», disse il professore, esterrefatto. «Ma non è nelle loro abitudini!»

Vedemmo il ferroviere nel vestibolo della carrozza aprire lo sportello e gridare qualcosa alla gente sul binario. Fu calpestato quando straripparono a bordo. riempiendo e ingombrando la carrozza in un batter d'occhio.

«Arrivati a Scranton», li sentimmo dire, «gli zombi...».

«Ho capito», gridai al professore al di sopra del frastuono. «questi sono profughi di Scranton. Devono aver bloccato i binari. Probabilmente adesso stanno costringendo il tecnico a tornare a Wilkes-Barre. Dobbiamo scendere!»

«Ja», disse lui. Eravamo su un sedile in fondo. Aprendoci la strada a gomitate e avanzando un po' lentamente, arrivammo al vestibolo, e ci lasciammo cadere sui binari. Il professore perse tutto il suo bagaglio nella

breve, aspra lotta. Io salvai solo la mia valigetta. Nemmeno le potenze infernali mi avrebbero separato da quella valigetta. Centinaia di persone assiepate ed urlanti stavano cercando di arrampicarsi sul treno. Alcuni salirono sui tetti dei vagoni, dopo che si rivelò fisicamente impossibile l'entrata di un altro solo uomo all'interno del treno, la locomotiva emise un fischio disperato e il treno cominciò a retrocedere.

«Bene», dissi io, «noi andiamo a nord».

Trovammo la statale 6 dopo una breve camminata per la campagna, poi procedemmo sull'asfalto. Non c'era traffico: chiunque avesse una macchina se n'era andato da Scranton giorni fa, e nessuno entrava in città. Tranne noi.

Vedemmo il nostro primo zombi nel punto in cui una pietra miliare ci indicava la distanza di tre miglia dalla città. Era una donna con un grembiule da lavoro e un cappello da sole. Non riuscivo a distinguere se fosse giovane o vecchia, bella o brutta. Ci rivolse un sorriso dolce e vuoto, e ci chiese se avevamo qualcosa da mangiare. Risposi di no, e lei disse che non si lamentava della sua sorte, ma che era affamata e naturalmente le verdure e roba del genere erano molto migliori adesso che non rovinavano il terreno con quei terribili fertilizzanti chimici.

Poi disse che forse c'era qualcosa da mangiare in fondo alla strada; ci augurò una buona giornata e proseguì.

«Terribili fertilizzanti chimici?», chiesi io.

Il professore rispose: «Credo sia un contributo della Duchessa di Carbondale al regno di Miss Phoebe. Parecchie interviste ne parlano». Continuò a camminare. Io riuscivo a leggere nella sua mente come in un libro. *Non ha nemmeno letto le interviste. È uno stupido; un ragazzo impossibile. Eppure è qui, ha passato un rigoroso corso di addestramento, e sta rischiando, dopo tutto, una specie di morte. Perché?* Lasciai che continuasse a chiederselo. La risposta era nella mia valigetta.

«Quando pensa che saremo alla sua portata?», chiesi.

«Lo sa il cielo», rispose lui irritato. «Troppe variabili. Forse è diverso quando dorme, forse cresce in misura diversa a seconda del numero di persone interessate. Io non sento ancora niente».

«Nemmeno io».

E quando avessimo sentito qualcosa – specificamente, quando sentimmo Miss Phoebe Bancroft praticare le Dodici Regole del «Come essere in completa armonia con il vostro ambiente» – avremmo fatto qualcosa di completamente idiota, che ci aveva già fatti sbattere fuori, letteralmente,

dall'ufficio del Segretario della Difesa.

Aveva tuonato: «State cercando di farmi fesso? Mi proponete che i soldati dell'Esercito degli Stati Uniti seguano un corso d'addestramento di tre mesi sul tirar fuori la lingua e fare marameo?». Tremava per l'aumento di pressione sanguigna. Due tenenti della MP ci presero per la collottola e ci gettarono giù dai gradini del Pentagono, quando fummo incapaci di negare che aveva esposto la nostra proposta più o meno correttamente.

E così squadroni, plotoni, compagnie, battaglioni e reggimenti marciarono nella Zona Epidemica e non ne uscirono più.

Alcuni soldati ne uscirono, barcollando come zombi. Dopo qualche giorno passato sufficientemente lontani dalla Zona Epidemica, si schiarì loro la mente, e raccontarono storie confuse. Qualcosa si era impadronito di loro, dissero. Una confusione mentale quasi impossibile da descrivere. Gli piaceva restare là, ad esempio. Uscirono dalla Zona Epidemica solo per caso. Erano avviluppati in una vaga, sciocca soddisfazione anche quando avevano fame, il che era molto frequente. Com'era la vita nella Zona Epidemica? Beh, non succedevano molte cose. Si andava in giro in cerca di cibo. Molte persone avevano un aspetto malaticcio, ma sembravano soddisfatte. I contadini dei luogo davano cibo con il generale sorriso stupido, ma i loro raccolti erano molto poveri: la maggior parte veniva calpestata dal bestiame. Pareva che nessuno mangiasse carne, nessuno litigava o lottava, o addirittura alzava la voce nella Zona Epidemica. Ed era l'inferno in terra. Niente di concepibile poteva indurli a tornare indietro.

La Duchessa di Carbondale? Sì, qualche volta arrivava guidando il suo cocchio in abiti lunghi e svolazzami, e con una corona d'oro. Tutti s'inchinavano davanti a lei. Era una grossa e grassa donna di mezza età con occhialini senza montatura, e un'aria tormentata di virtuoso trionfo.

Gli zombi guariti furono messi subito in quarantena, e i dottori fecero testamento prima di andare ad esaminarli. Ciò si dimostrò inutile, e gli esami non diedero alcun risultato. Niente batteri, niente rachitismo, niente virus. Niente, il che non impedì loro di continuare a chiamare le contee colpite con lo stesso nome ufficiale.

Il professor Leuten ed io ne sapevamo di più, naturalmente. E poiché ne sapevamo di più eravamo stati sbattuti fuori dagli uffici; ci erano state negate le interviste, ed eravamo quasi stati rinchiusi come pazzi. Accadde quando tentammo di metterci in contatto diretto con il presidente. Il Servizio Segreto, lo posso testimoniare, veglia sul nostro Capo Esecutivo

con uno zelo che sconfina nella ferocia.

«Come va il libro?», chiese improvvisamente il professor Leuten.

«È al terzo centinaio di migliaia. Perché? Vuole un anticipo?»

Non capisco il tedesco, ma so riconoscere gli insulti profondi e sentiti in qualsiasi lingua. Lui sputacchiò e crepitò per quasi un intero minuto prima di ringhiare in inglese: «Idioti! Balordi! Su quasi un terzo di milione di lettori, esattamente uno ha *letto* il libro!»

Io volevo rimettermi al giudizio di qualcuno in proposito. «C'è una macchina», dissi.

«Ovviamente si è bloccata ed è stata abbandonata da un profugo di Scranton».

«Diamo un'occhiata, comunque». Era una vecchia Ford berlina scassata, per metà giù dal marciapiede. Il retro era pieno di cibi in scatola e liquori. Qualcuno si era dato al saccheggio. Io spinsi l'avviamento e lo feci girare un po'. Il motore non si mise in moto.

«Inutile», disse il professore. Lo ignorai, pigiai il bottone per l'apertura del cofano, e uscii ad ispezionare il motore. Si vedeva dell'aria al di sopra del gas nella coppa di sedimentazione.

«Si metterà in moto, professore», gli dissi, «conosco queste pupe e le loro pompe di alimentazione. La macchina si è fermata in salita, e quello che la guidava l'ha lasciata andare indietro». Svitai il morsetto dei filtro dell'aria del carburatore, tolsi il filtro e lo alzai verso le boccole laterali. Il professore, naturalmente, era uno di quelli del «volgare macchinario», con il tipico disprezzo dell'autentico intellettuale europeo per le mani sporche di grasso. Se ne stette a guardare altezzosamente mentre io vuotavo completamente una bottiglia di gin; trovai nella cassetta degli arnesi una chiave inglese che si adattava al tappo di deflusso del serbatoio e riempii di benzina la bottiglia di gin.

Lui accondiscese a mettersi al volante e a tentare di mettere in moto di volta in volta, mentre io spruzzavo la benzina nel carburatore. Ogni volta che il motore tossiva si vedeva meno aria nella coppa di sedimentazione; finalmente il motore attaccò. Feci spostare il professore, misi al mio fianco la valigetta, poi feci una inversione a U nell'autostrada larga e vuota, e la vettura si diresse scoppiettando verso nord, verso Scranton.

Era naturale che lui si tenesse lontano da me, immagino. Ero sporco per il lavoro al serbatoio di benzina. Questo, sommato alla disdicevole abilità che avevo dimostrato mettendo in moto la macchina bloccata, gli ricordò che dopotutto era un Herr Doktor di una *vera* università, mentre io ero, in

fin dei conti, il dipendente di un editore, con nebulose qualifiche provenienti da un posto chiamato Cornell.

Non era l'atmosfera giusta, ma prima o poi bisognava dirlo.

«Professore, dobbiamo parlare e chiarire alcune cose, prima di trovare Miss Phoebe».

Lui guardò il gigantesco cartello striato che i padri fondatori di Scranton avevano saggiamente piantato per segnalare quella orribile discesa nella città: *Avvertimento! Trappola mortale a sette miglia. Passate alle marce basse. Multa di 50 $. Obbedire o pagare!*

«Che cosa c'è da chiarire?», chiese lui, «Miss Phoebe padroneggia in parte la Epistemologia Funzionale, anche se la Casa Editrice Hopedale preferisce chiamarla "Vivere alle spalle dell'energia cosmica". Questo ha liberato alcuni poteri latenti in lei. Il nostro compito consiste semplicemente nel completare la sua padronanza dell'aspetto etico della E.F. Smetterà di dominare le altre menti appena capirà che il suo atteggiamento è improprio e in contrasto con il Principio dell'Evoluzione Permissiva».

Per lui la cosa era ormai chiusa. Meditò: «Non avrei proprio dovuto permetterle di tagliare così drasticamente la mia esposizione dello Squilibrio Diadico: deve essere la causa della sua difficoltà. Una breve spiegazione induttiva...».

«Professore», dissi, «pensavo di averle detto, in treno, che è un imbroglione».

Mi corresse altezzosamente: «Mi ha detto che *pensa* che io sia un imbroglione. Mister Norris. Naturalmente io mi sono infuriato per la sua doppiezza, ma la sua opinione su di me non prova niente. Io le chiedo di guardarsi intorno: tutto questo è imbroglio?»

Eravamo penetrati profondamente nella città. Dei cani sbalorditi abbaiarono alla nostra macchina. Le vetrine erano rotte, e le merci erano sparpagliate qua e là: le case ardevano luminose. Automobili fracassate e capovolte costellavano le strade e degli zombi camminavano lentamente intorno ad esse. Quando Miss Phoebe colpiva una città, gli effetti erano qualcosa di simile ad un'incursione di mille bombardieri.

«Non è imbroglio», dissi io, schivando un uomo sorridente con una paglietta e una tuba da lavoro, «non è nemmeno Epistemologia Funzionale. Poteva essere fede in qualsiasi cosa, ma il suo libro, per caso, era proprio ciò per cui Miss Phoebe era predisposta».

«Lei *osa* paragonarmi ai guaritori?», domandò lui, pallido persino alle

labbra.
«Sì», dissi io stancamente. «Hanno il loro effetto, come tanti altri. Buttiamola sulla bugia, professore. Penso che la miglior cosa che lei possa fare quando incontreremo Miss Phoebe sarà di dirle che è un impostore. Distrugga la fede di quella donna in lei e nel suo sistema, e credo che ridiventerà una comune vecchia signora. Aspetti! Non mi dica che non è un impostore: posso provare che lo è. Lei dice che la signora padroneggia in parte l'E.F. e riceve i suoi poteri da quella parziale padronanza. Beh, probabilmente lei, professore, padroneggia completamente l'E.F., dato che l'ha inventata. Allora perché non può fare tutto quello che ha fatto Miss Phoebe, e molto di più? Perché non può far finire tutto questo levitando a La Plume invece di prendere la Lackawanna e una Ford del 1941? E, per dio, come mai non è riuscito ad aggiustare la Ford con un movimento delle mani e con la E.F. invece di stare a guardare mentre io lavoravo?»
La sua voce era sinceramente perplessa: «Pensavo di averlo già spiegato, Norris. Anche se non mi era mai venuto in mente prima, penso che potrei fare quello che lei dice, ma non mi sognerei mai di farlo. Come dicevo, sarebbe improprio, e in completa contraddizione al principio dell'Evoluzione...».
Io dissi qualcosa di molto volgare e aggiunsi: «In pratica, lei può ma non vuole».
«Naturalmente no! Il principio dell'Evoluzione...» Mi guardò mentre la consapevolezza affiorava lentamente nei suoi occhi. «Norris! Il mio correttore di bozze. Il mio *fidus Achates-ufficialmente-assegnato-dall'editore*. Norris, lei non ha letto il mio libro?»
«No», dissi brevemente, «sono stato troppo occupato. Lei non è arrivato sulla copertina del Time per cieca scelta, lo sa».
Il professore rideva irrefrenabilmente. Alla fine mi chiese, con gli occhi umidi: «Come fa quella canzone. "God Bless America"?»
Fermai bruscamente la vettura: «Mi sembra di provare qualcosa», dissi, «professore, lei mi piace».
«Anche lei mi piace, Norris», rispose lui. «Norris, ragazzo mio, che cosa ne pensa delle donne?»
«Creature delicate. Custodi della cultura. E lei, professore, che ne pensa del mangiar carne?»
«È un orrendo residuo barbarico. *Ci siamo. Norris*!»
Spalancammo le portiere e balzammo fuori. Tutt'e due ci piazzammo su un piede solo, mettemmo il pollice al naso e tirammo fuori la lingua.

Tenuto conto del periodo passato in treno, questa era la 1962ª volta che l'avevo fatto negli ultimi due mesi. Millenovecentosessantun volte il professore aveva preparato dei ragni che mi lanciava addosso togliendoli dai libri, dallo schermo televisivo, da sotto le bistecche, dai cassetti dei tavoli, dalle mie tasche, dalle sue. Vedove nere, tarantole, grossi ma innocui (ah!) ragni casalinghi, autentici e imitazioni. Millenovecentosessantun volte avevo provato la reazione terrificante dell'aracnofobo. Ogni volta sentii che avevo messo in gioco una porzione maggiore dei sistemi muscolari tirando su violentemente una gamba, portando con violenza una mano al naso, facendo una violenta smorfia per tirar fuori la lingua. Alla fine il mio corpo aveva imparato. Non c'erano ragni, questa volta. C'era solo Miss Phoebe: una vaga, piacevole sensazione, qualcosa di simile al primo Martini. Ma la mia posizione di difesa, questa 1962ª volta, era accompagnata dalla precedente repulsione e dall'orrore. Non c'erano ragni, così si rivolse a Miss Phoebe. La vaga sensazione di primo Martini svanì come nebbia al sole del mattino. Io mi rilassai cautamente. All'altro lato della macchina il professore fece altrettanto. «Professore», dissi, «lei non mi piace più».

«Grazie», rispose lui freddamente, «nemmeno lei».

«Immagino siamo tornati alla normalità», dissi io. «Torni dentro».

Rientrò nella macchina e partimmo. Io dissi a malincuore; «Congratulazioni».

«Perché ha funzionato? Non sia ridicolo. C'era da aspettarselo che un progetto di offensiva derivato dai principi dell'Epistemologia Funzionale sarebbe riuscito. Bastava che lei fosse in gamba almeno come uno dei cani del Professor Pavlov; e ammetto di aver considerato questa ipotesi l'anello più debole della mia catena di ragionamento...».

Ci fermammo per mangiare cibi in scatola estratti dalla parte posteriore della macchina, e poi procedemmo scoppiettando verso nord, attraverso la campagna desolata. I paesi erano distrutti e abbandonati. Probabilmente i primi danni erano stati prodotti dai saccheggi dei profughi della Zona Epidemica; la distruzione successiva... accadde, semplicemente. Mostrò quello che sarebbe successo ad ogni città o cittadina del ventesimo secolo, in poche settimane, se le persone che conducevano una guerra perenne contro la rovina e lo sfacelo avessero incrociato le braccia. Chiunque era libero di decidere se il fuoco o l'acqua avevano fatto più danni.

Fra le città gli animali erano incredibilmente audaci. C'era un vero e proprio esercito di conigli che si apriva la via a forza di ganasce attraverso

un campo di trifoglio. Un contadino-zombi agitò una trapunta a pezze multicolori nella loro direzione, dicendo con voce affettuosa: – Sciò, coniglietti! Andate via, adesso! Dico sul serio!»

Ma loro sapevano che non faceva sul serio, e continuarono ad aprirsi la via a forza di mascelle, attraverso il suo campo.

Fermai la macchina e chiamai il contadino. Venne subito, sorridendo, «I diavoletti!», disse accennando ai conigli. «Ma non ho il coraggio di spaventarli veramente».

«Lei è felice?», gli chiesi.

«Oh, sì!» I suoi occhi erano incassati e brillanti. Gli zigomi risaltavano sul suo viso incavato. «La gente dovrebbe essere gentile», disse, «lo dico sempre che l'importante è essere gentili».

«Non le mancano l'elettricità, le macchine, i trattori?»

«Buon dio, no. L'ho sempre detto che le cose andavano meglio ai vecchi tempi. "La vita era più gradevole", dico sempre. Ah, la benzina e l'elettricità non mi mancano proprio per niente. Tutti sono così gentili e cordiali che questo compensa tutto».

«Mi chiedo se lei potrebbe essere così gentile e cordiale da coricarsi sulla strada, in modo che noi si possa passarle sopra».

Sembrò lievemente sorpreso, e cominciò a scendere verso la strada, dicendo: «Beh, se può far piacere a lorsignori...»

«No, non si preoccupi. Torni pure ai suoi conigli».

Si toccò la paglietta e se ne andò, raggiante. Noi ci avviammo di nuovo. Dissi al professore: «Capitolo nove: "Come essere in completa armonia con il vostro ambiente". Solo Miss Phoebe non ha cambiato se stessa, professor Leuten: ha cambiato l'ambiente. Ogni uomo e donna nella zona è come Miss Phoebe pensa dovrebbe essere: sono sciocchi sentimentalisti, gentili e cortesi fino all'idiozia. Nostalgici e mai destri quando si tratta di maneggiare questo terribile macchinario».

«Norris», disse il professore pensosamente, «siamo insieme da un po' di tempo. Penso che lei possa lasciar perdere il "professore" e chiamarmi "Leuten". In un certo senso siamo amici...»

Pigiai i freni, molli e consumati. «Fuori!» urlai, e balzammo all'esterno. Lo sciocco ardore mi stava avvolgendo velocemente. Ancora una volta, col pollice al naso e la lingua fuori, lo estinsi. Quando guardai il professore e fui proprio sicuro che era un vecchio fossile testardo, seppi che ero di nuovo normale. Quando lui mi guardò e mi disse con voce aspra: «Naturalmente ritiro la mia ultima affermazione, Norris, e nessun

gentiluomo potrebbe costringermi a mantenerla», seppi che *lui* era normale. Rientrammo in macchina e proseguimmo verso nord.

Le devastazioni divennero sensibilmente più gravi, dopo che oltrepassammo quella carneficina sventrata e puzzolente che era stata una volta la città di Meshoppen, Pennsylvania. Dopo Meshoppen c'erano più corpi sulla strada, e le mosche divennero un disastro. Niente piretro dal Kenya. Niente DDT da Wilmington. Viaggiammo nella calura pomeridiana, con i finestrini tirati su e il ventilatore chiuso. Attorno a La Plume, per un raggio uguale alla distanza di La Plume da Meshoppen, le cose si erano temporaneamente stabilizzate, e i tecnici dell'esercito avevano iniziato ad alzare il filo spinato. Chi sapeva cos'era successo allora? Forse Miss Phoebe guarì da un lieve raffreddore, o forse si disse fermamente che la propria fede nel meraviglioso libro del professor Leuten stava indebolendosi; che doveva riprendere il controllo di se stessa e lavorare sul serio per entrare in completa armonia con il suo ambiente. Il mattino dopo... niente più tecnici dell'esercito. Si videro zombi in uniforme che vagavano e sorridevano. Il mattino successivo, il raggio di espansione della Zona Epidemica tornò al precedente miglio al giorno.

Volevo distrarmi dal sudore che m'inondava la faccia. «Professore», dissi, «si ricorda l'ultima parola della lettera di Miss Phoebe? Era "per sempre". Pensa che...»

«L'immortalità? Sì, penso che sia entro la portata dell'E.F. male applicata. Naturalmente la completa padronanza dell'E.F. garantisce che nessun potere egoistico possa essere evocato. La bellezza dell'E.F. è il suo conservativismo. in senso cinetico. Si regola automaticamente. Un mondo in cui fosse acquisita la padronanza universale dell'E.F. – e adesso capisco che la pubblicazione delle mie teorie per mezzo della Casa Editrice Hopedale è stata casomai un allontanarsi da quell'ideale – non sarebbe diverso esternamente da quello attuale».

«Una scappatoia incorporata», sbottai, «come lo yoga. Gli si chiede di dimostrare che hanno raggiunto il controllo di se stessi, solo una piccola dimostrazione come levitare o diventare trasparenti, ma loro sono prontissimi: dicono di aver raggiunto un autocontrollo così totale che padroneggiano il desiderio di levitare o diventare trasparenti. Quasi quasi vorrei aver letto il suo libro, professore, invece di averlo semplicemente pubblicato. Forse lei è più dritto di quanto io pensi».

Lui diventò rosso-mattone e disse con voce gracchiante: «I suoi insulti riescono solo ad annoiarmi, Norris».

L'autostrada presentava una curva, e noi la seguimmo. Frenai di nuovo e mi sfregai gli occhi. «Li vede?», chiesi al professore.

«Sì», rispose lui come se fosse scontato. «Questo deve essere il seguito della Duchessa di Carbondale».

Una dozzina di uomini che sbarravano spalla a spalla la strada. Erano armati con un assortimento di fucili da caccia e un bazooka, indossavano gonne tipo kilt e braccialetti che sembravano presi da un negozio di chincaglierie. Quando ci fermammo aprirono il centro della linea e la Duchessa di Carbondale passò fra loro con il suo cocchio... solo che il cocchio era un sediolo per cavalli da corsa, e non lo guidava lei: il cavallo era condotto da una ragazzina magra sotto i diciannove, adatta a fare la parte di Charmain in una recita di *Antonio e Cleopatra* alle Scuole Superiori. Anche la Duchessa indossava ampie vesti bianche, una tiara e gioielli di fondo di bottiglia. Assomigliava alla zia più antipatica, quella grassa, o ad una maestra elementare che ricordiamo con odio a quarant'anni, o a una di quelle donne che suonano il campanello e cercano di costringerti a firmare petizioni contro la fluorizzazione, o l'ateismo nelle scuole statali.

L'uomo del bazooka aveva l'arma puntata sul cofano della nostra automobile, il dito sul pulsante; stava aspettando un cenno dalla Duchessa. «Scenda», dissi al professore, afferrando la mia valigetta. Lui guardò il bazooka e scendemmo.

«Salve, o mortali», disse la Duchessa.

Guardai disperatamente il professore. Nemmeno la mia annosa esperienza con le scrittrici mi aveva preparato ad affrontare la situazione. Ma lui fu in grado di cogliere la palla al balzo. Era un europeo e aveva un titolo ufficiale, e questo è il loro punto di partenza: instaurare una situazione e poi comportarsi coerentemente. Lui disse: «Madame, il mio nome è Konrad Leuten. Sono professore di filosofia all'Università di Göttingen e membro della facoltà dell'Università di Basilea. Con chi ho l'onore di parlare?»

Gli occhi di lei si strinsero per il compiacimento. «O mortale», disse, e la sua voce era meno ampollosa e teatrale. «Sai che a Nuova Lemuria i titoli mondani non valgon nulla? E non sai che i cuori puri dei miei sudditi non possono essere corrotti dal vil macchinario?»

«Non lo sapevo, signora», disse Leuten cortesemente. «Intendevamo comunque giungere solo fino a La Plume. Possiamo avere il vostro permesso?»

Appena sentì nominare La Plume assunse un'espressione impassibile. Dopo un attimo fece un cenno all'uomo col bazooka e disse: «Distruggi, o Fraxanartes, la vile macchina degli stranieri». Fraxanartes premette il bottone del suo tubo di stufa. Leuten ed io balzammo verso il fosso; la mia mano teneva saldamente il manico della valigetta, quando il razzo sfrecciò contro il motore della povera, vecchia Ford. Ci acquattammo là mentre il serbatoio di benzina esplodeva con un boato insieme a latte e bottiglie. Il fragore si ridusse ad un mugghio scoppiettante, e i frammenti sfrigolanti smisero di venirci addosso dopo circa un minuto. Io alzai la testa per primo. La Duchessa e la sua scorta erano scomparse, probabilmente confuse col gruppo di alberi che fiancheggiava la strada.

La sua voce da contralto esplose: «Alzatevi, o stranieri, ed unitevi a noi!»

Leuten disse dal fosso: «Una richiesta perfettamente ragionevole, Norris. Facciamo quello che dicono. Dopo tutto, bisogna essere gentili».

«E cordiali», aggiunsi io.

Buona vecchia duchessa!, pensai, *Buon vecchio Leuten! Meraviglioso vecchio mondo, con colline e alberi, coniglietti e micini e gente discreta...*

Leuten era in piedi su un piede solo, aveva il pollice al naso e la lingua fuori, e stava gridando: «Norris! Norris! Si difenda!» Mi stava schiaffeggiando in faccia con la mano libera. Mi misi pigramente nella posizione di difesa, pensando: *Che assurdità! Difesa contro che cosa? Ma non urterei i sentimenti dei vecchio Leuten per nulla al mondo...*

L'adrenalina mi ribollì nelle vene, azionata dalla posizione. Ragni. Orridi ragni striscianti e pelosi, con zanne purpuree stillanti veleno. Si nascondevano nelle scarpe della gente e pungevano, e i piedi erano inondati di veleno. Le loro appiccicose, orribili ragnatele sfioravano la faccia quando si camminava al buio e scendevano correndo silenziosamente, aprendo e chiudendo le fauci, e ammiccando con i loro maligni occhi a gemma. Ragni!

La voce della duchessa squillò impaziente: «Ho detto, unitevi a noi, o stranieri! Beh? Che cosa state aspettando?»

Il professore ed io ci rilassammo e ci guardammo.

«È matta», disse il professore piano. «Uscita da un manicomio».

«Ne dubito. Lei non conosce molto bene l'America. Forse in Europa quando diventano così li rinchiudete, ma qui li eleggiamo presidentesse della Campagna per il Fondo Librario. Se non lo facciamo, non ne veniamo più fuori».

La ragazza in costume stava di nuovo guidando il sediolo della duchessa verso la strada. Qualcuno della scorta comincio a seguirla; la duchessa fece loro cenno di tornare indietro e licenziò la ragazza. Evitammo il calore della macchina in fiamme e ci avvicinammo alla duchessa. Avevamo obbedito anche per non essere costretti ad evitare una scarica di quei fucili da caccia che avevano raffazzonato.

«O stranieri», disse lei, «parlavate di La Plume. Per caso conoscete la mia cara amica Phoebe Bancroft?»

Il professore annuì, prima che lo potessi fermare. Ma quasi contemporaneamente al suo cenno d'assenso io strappai la duchessa dal suo cocchio improvvisato. Era molto spiacevole, ma le misi le mani attorno alla gola e m'inginocchiai su di lei. Lasciai andare la valigetta, ma ne valeva la pena.

Lei gorgogliò e si dibatté, e riuscì ad ululare: «Non sparate! Ritiro tutto, non sparategli. Pamphilius, non sparare, potresti colpire me!»

«Mandali via», le dissi.

«Mai!» strillò lei. «Sono la mia leale scorta».

«Provi lei, professore», dissi.

Penso che quella che assunse allora fosse la sua aria didattica. S'irrigidì, assunse un atteggiamento tronfio, e si rivolse con voce rauca verso la macchia: «Venite fuori subito. Tutti».

Uscirono perplessi, con passo strascicato. Capivano che qualcosa andava molto male. C'era la duchessa per terra e per la prima volta da settimane non diceva che cosa dovevano fare. Volevano farle piacere in un modo qualunque, anche con piccolezze, come sparare agli estranei o scroccare per lei del cibo in scatola, ma come potevano farle favori, mentre era sdraiata lì e diventava lentamente purpurea? Era una gran confusione. Per fortuna c'era qualcun altro con cui essere gentili, il professore.

«Andate via», abbaiò lui. «Andatevene lontano. Non abbiamo più bisogno di voi. E gettate le armi».

Beh, questo era qualcosa di comprensibile. Sorrisero e gettarono le armi, e se ne andarono alla loro maniera gentile e cortese.

Io allentai la stretta alla gola della duchessa: «Cos'è questa idiozia su Nuova Lemuria?», le chiesi.

«Lei è un giovanotto maleducato e ignorante», sbottò lei. Con la coda dell'occhio vidi il professore annuire involontariamente. «Tutte le persone colte sanno che la saggezza perduta di Lemuria doveva essere resuscitata quest'anno nella persona di una bella sacerdotessa. Secondo la scienza

della piramidologia...»
Bella sacerdotessa? Oh...
Il professore ed io ce ne stemmo in disparte mentre lei blaterava uno sbalorditivo composto di teorie sui continenti perduti, sulle Dieci Tribù, l'antifluorizzazione, il vegetarianismo, la medicina omeopatica, la coltivazione organica, l'astrologia, l'ufologia e sui poemi in prosa di Khalil Gibran.
Alla fine il professore disse con aria dubbiosa: «Penso si debba chiamarla una specie di Diffusionista Culturale...». Fu più contento quando la ebbe classificata. Proseguì: «Penso che lei conosca Miss Phoebe Bancroft. Vorremmo che ci presentasse a lei il più presto possibile».
«Professore», mi lamentai, «abbiamo una carta stradale e possiamo trovare La Plume. E una volta che abbiamo trovato La Plume non penso sia molto difficile trovare Miss Phoebe».
«Sarò lieta di accompagnarvi», disse la duchessa. «Anche se in genere disapprovo i congegni meccanici, tengo un'automobile nelle vicinanze in caso di... in caso di... beh! Di *violenza...*!».
Che lo crediate o no, era senza parole. Niente del suo ricco repertorio di sciocchezze e di odio sembrava essere adatto alla situazione. L'antifluorizzazione, la coltivazione organica, persino Khalil Gibran erano irrilevanti di fronte a noi due in piedi su una gamba sola, col pollice sul naso e la lingua fuori.
Innegabilmente la posizione stava perdendo efficacia. Ci volle più del solito per estinguere la vampata di stupidità...
«Professore», chiesi dopo che ci rilassammo cautamente, «quanto possiamo sopportare ancora?»
Scrollò le spalle. «Ecco perché ci sarebbe utile una guida», disse. «Signora, credo che lei abbia parlato di un'automobile».
«Lo so», disse lei, euforica, «era *asana yoga,* vero? Le posizioni, voglio dire».
Il professore succhiò un limone invisibile. «No, signora», disse cadavericamente, «non era né *siddhasana* né *padmasana.* Lo yoga è stato assorbito dall'Epistemologia Funzionale, come tutti gli altri sistemi filosofici funzionanti, orientali e occidentali... ma stiamo perdendo tempo. L'automobile?».
«Deve farlo così spesso?»
«Lasci perdere, signora. L'automobile, per favore».
«Venite con me», disse lei allegramente. Non mi piaceva l'espressione

della sua faccia. La Signora Presidentessa stava per operare un colpo di stato parlamentare. Ma io presi la mia valigetta e la seguii.

La macchina era in una stalla vicina. Era una bella Lincoln nuova, ed ero ragionevolmente sicuro che il nostro leale cicerone l'aveva rubata. Ma anche noi avevamo rubato la Ford.

Portai dentro la valigetta, mi misi al volante, seguii le sue istruzioni e ci dirigemmo verso La Plume, a una dozzina di miglia. Durante la strada lei guaì: «Oh, l'Epistemologia Funzionale... è *lei* il professor Leuten!»

«Sì, signora», annuì lui stancamente.

«Ho letto il suo libro, naturalmente. Anche Miss Bancroft. Sarà lieta di vederla».

«Allora perché, signora, aveva ordinato ai suoi sudditi di ucciderci?»

«Beh, professore, naturalmente allora non sapevo chi era, ed è stato un po' scioccante vedere qualcuno su una macchina. Io, ehm, avevo l'impressione che lei non volesse combinare niente di buono, specialmente quando ha nominato la cara Miss Bancroft. Sa che è Phoebe la vera causa della rinascita di Nuova Lemuria?»

«Davvero?», disse il professore. «Allora lei capisce l'Interflusso di Personalità Livellata?». Era raggiante.

«Come, scusi?»

«Interflusso di Personalità Livellata!», abbaiò lui. «Capitolo nove!»

«Ah, nel suo libro, naturalmente. Beh, in effetti, ho saltato...»

«Un'altra», mormorò il professore, reclinando indietro la testa.

La duchessa continuò a chiacchierare. «La cara Miss Bancroft, naturalmente, giura sul suo libro. Ma lei stava chiedendo... no, non era questo che mi diceva. Le ho fatto l'oroscopo ed è saltato fuori che Miss Bancroft è il Ventisettesimo Serpente Piumato!».

«Scheissdreck», borbottò il professore, troppo scoraggiato per tradurre.

«Per cui sicuramente, professore, Phoebe incarna *spiritualmente* Taliesin e...» – una modesta risatina – «lei sa chi lo incarna *materialmente.* Il che è ovvio, visto che discendo dalle alte sacerdotesse di Mu. Quando ero al Wee Occult Book Shoppe, a Carbondale, non ci pensavo molto».

«*Ja*», disse il professore. Fece uno sforzo. «Signora, mi dica una cosa. Non sente mai una certa sensazione, un senso di amicizia, di ebbrezza e di buona volontà che la pervade improvvisamente?»

«Oh, *quello»,* disse lei sprezzante. «Sì, ogni tanto. Non mi preoccupa. Non ho da fare altro che pensare a tutto il lavoro che mi aspetta. Come annientare coloro che sostengono la necessità di mangiar carne, distruttori

di anime, e i concimi chimici, e la fluorizzazione. Come intraprendere la giusta lotta per la scienza occulta e schiacciare i filosofi materialisti. Come fare a pezzi i nostri corrotti ed egoisti ministri e sacerdoti, le nostre leggi e i nostri costumi bacati...»

«Lieber Gott!», disse il professore stupito, mentre lei proseguiva. «Per Norris sono i ragni. Per me sono i topi e l'asfissia. Ma per questa donna pare sia tutto l'universo, tranne il suo corpo ributtante». Lei non lo sentì; stava chiedendo che l'età del voto fosse abbassata a sedici anni per le donne e alzata a trentacinque per gli uomini.

Ci aprimmo la via fra mosche e moscerini fitti come fumo. Le mosche pasteggiavano allegramente sulle mucche morte e all'interno di pecore che sfortunatamente erano ancora vive. Non c'era panello di sansa per le mucche, a Nuova Lemuria. Non c'era bagno insetticida per le pecore. Non c'erano squadre di manutenzione statale, di contea, comunali o di villaggio, a sturare le chiuse e le grondaie, a sostituire le tubazioni arrugginite, e così la campagna stava naturalmente diventando palude. Ai moscerini piaceva.

«La Plume», annunciò allegramente la duchessa. «E quella è la casetta di Miss Phoebe Bancroft, proprio là. A proposito, perché desidera vederla, professore?»

«Per completare la sua rieducazione...», disse il professore con voce stanca.

La casa di Miss Phoebe, e le poche vicine, erano le uniche nella zona a non essere rovinate dall'abbandono. Miss Phoebe, naturalmente, era in grado di dire ai barcollanti zombi quello che dovevano fare per la coltivazione degli ortaggi, la falciatura dei prati e la manutenzione. Gli insetti non erano troppo fastidiosi.

«Probabilmente sta riposando, povera cara», disse la duchessa. Fermai la macchina e scendemmo. La duchessa disse qualcosa a proposito di Kleenex, rientrò nella macchina e frugò nello scomparto dei guanti.

«Per favore, professore», dissi io, tenendo stretta la valigetta. «Scelga la maniera dura. Il modo che le ho detto io».

«Norris», disse lui, «capisco che le stanno a cuore i miei interessi. Lei è un bravo ragazzo, Norris, e mi piace...».

«Attento!», urlai, e scattai nella posizione di difesa. Lui fece altrettanto.

I ragni. Non era un buon vecchio mondo. Non quando c'erano schifosi ragni. *Ragni...*

E un colpo di pistola sfiorò il mio orecchio. Il professore cadde. Mi voltai e vidi che la duchessa aveva un'aria soddisfatta, e stava per sparare

anche a me. Balzai lateralmente e lei mi mancò. Facendole saltare di mano l'automatica pensai confusamente che era quasi un miracolo che avesse colpito il professore a cinque passi, anche se era un bersaglio in piedi. La gente non si rende conto di quanto sia difficile colpire qualcosa con una pistola.

Penso di essere stato sul punto di ucciderla, o almeno ferirla gravemente, quando s'intromise un nuovo elemento. Una piccola vecchia signora dai capelli bianchi stava scendendo con passo malfermo per il lindo sentiero di ghiaietto che partiva dalla casa. Indossava un bel vestito color pastello, il che mi sorprese; chissà perché, me l'ero immaginata in nero.

«Bertha!», esclamò Miss Phoebe. «Che cosa hai fatto?»

La duchessa disse con un sorriso forzato: «Quell'uomo là stava per farti del male, Phoebe cara. E quest'altro è cattivo come lui...».

Miss Phoebe disse: «Assurdo. Nessuno può farmi del male. Capitolo Nove, Regola Sette. Bertha, ti ho visto sparare a quel signore. Sono molto arrabbiata con te, Bertha. Molto arrabbiata».

La duchessa arrotò gli occhi e crollò. Non avevo bisogno di controllare: ero sicuro che fosse morta. Ancora una volta Miss Phoebe era in Completa Armonia con il Proprio Ambiente. Andai ad inginocchiarmi a fianco del professore. Aveva un buco nello stomaco e respirava ancora. Non c'era molto sangue. Mi sedetti e piansi: per il professore, per la povera maledetta razza umana che sarebbe stata inghiottita alla velocità di un miglio al giorno dall'apatia e dall'idiozia. Addio Newton e Einstein, addio cene a base di bistecche e Michelangelo e Tenzing Norkay, addio Mosè, Rodin, Kwan Yin, transistore, Boole e Steichen...

Un uomo coi capelli rossi e dal vistoso pomo d'Adamo stava dicendo piano a Miss Phoebe: «È questo coniglio, signora». E in effetti un enorme coniglio stava procedendo a balzi verso di lui.

«Ogni volta che trovo una rapa o qualcosa del genere me la porta via, e graffia e morsica quando tento di ragionare con lui...». Prese un pezzo di rapa da una tasca, e il coniglio glielo tolse insolentemente di mano con una zampata, e lo sgranocchiò trionfante, lanciando uno sguardo furbetto alla sua vittima.

L'uomo disse in tono infelice: «Fa così ogni volta, Miss Phoebe». La piccola vecchia signora disse: «Ci penserò, Henry. Ma prima lascia che mi interessi di questa gente».

«Sì, signora», disse Henry. Allungò cautamente una mano per prendere il suo pezzo di rapa, e il coniglio lo morsicò, dopodiché tornò a

sgranocchiare.
«Giovanotto», mi disse Miss Phoebe. «Cosa c'è che non va? Lei sta cedendo alla disperazione. Non deve. Capitolo Nove, Regola Tre». Io mi feci forza e dissi: «Questo è il professor Leuten. Sta morendo».
Lei sbarrò gli occhi. «Proprio il professor Leuten?» Annuii. *«Come vivere a spese dell'energia cosmica?».* Annuii.
«O cielo! Se solo potessi fare qualcosa!». Guarire i moribondi? Evidentemente no. Non credeva di potere, e quindi non poteva.
«Professore», dissi. «Professore».
Lui aprì gli occhi e disse qualcosa in tedesco, poi, confusamente: «Donna mi ha sparato. Distrugga la sua... losca organizzazione, si dice così? Chi è questa?». Fece una smorfia per il dolore.
«Sono Miss Phoebe Bancroft, professor Leuten», sospirò lei, china su di lui. «Sono terribilmente dispiaciuta... ammiro così tanto il suo libro...».
Gli occhi stanchi del professore si rivolsero a me. «Allora, Norris», disse, «non c'è tempo per farlo nel modo giusto. Facciamo alla sua maniera. Mi aiuti ad alzarmi».
Lo aiutai, e soffrivo, penso, quasi quanto lui. La ferita cominciò a sanguinare più copiosamente.
«No!», esclamò Miss Phoebe. «Lei deve stare sdraiato!».
Il professore la guardò con occhio malizioso. «Buona idea, pupa. Vuoi tenermi compagnia?».
«Cooosa?», sbottò lei.
«Mi hai sentito, bimba. Di', hai mica liquori in 'sto posto?».
«Certamente no! L'alcool è nemico dello sviluppo delle funzioni superiori della mente. Capitolo Nove...».
«Pfui al Capitolo Nove, pupa. Ho scritto quella roba solo per soldi».
Se Miss Phoebe non fosse stata in una condizione che ricordava lo shock chirurgico, dopo aver sentito queste cose, avrebbe visto il dolore che sconvolgeva il viso di lui. «Vuol dire...», disse con voce tremante, e cominciava a dimostrare per la prima volta la propria età.
«Certo. Un sacco di boiate. S'inventano paroloni e si fanno soldi. Quello che cerco sono liquori e donne. Donne come te, piccola».
Fu il colpo di grazia.
Piangente, spaventata, offesa e smarrita, salì per il lindo sentiero verso la sua casa. Io sdraiai il professore al suolo. Si stava morsicando il labbro inferiore fino quasi a tagliarlo. Sentii un rumore nuovo dietro di me. Era Henry, il testa rossa dal notevole pomo d'Adamo. Stava masticando il suo

pezzo di rapa, e teneva il grosso coniglio per le zampe posteriori. Lo stava sbatacchiando contro un albero. Aveva un'aria feroce, selvaggia, carnivora, e sembrava molto, molto pericoloso da trattare. In una parola, umano.

«Professore», sospirai sul suo volto come di cera, «ce l'ha fatta. L'ha fermata. È finita. Niente più Area Epidemica».

Mormorò ad occhi chiusi: «Rimpiango di non averlo fatto nella maniera giusta... ma dica alla gente come sono morto, Norris. Con dignità, senza paura. Per l'Epistemologia Funzionale».

Dissi fra le lacrime: «Farò anche di più, professore. Tutto il mondo saprà del suo eroismo.

«Il mondo deve sapere. Dobbiamo scriverci sopra un libro; la sua autentica, autorizzata biografia romanzata. E l'agente della Hopedale per la Costa Occidentale penserà alla vendita del film».

«Film?», disse lui confusamente. «Libro?...».

«Sì. I suoi anni di lotte, la ragazzina a casa che conservò la fiducia in lei quando tutti la schernivano, la sua ardente missione di trasformazione del mondo, e l'apice, qui, ora, mentre sacrifica la vita per la sua filosofia».

«Quale ragazza?», chiese lui debolmente.

«Ce ne deve essere stata qualcuna, professore. Ne troveremo una».

«Lei documenterebbe», chiese con voce fioca, «la mia espulsione dalla Germania nazista?».

«Beh, non penso, professore. Il mercato d'esportazione è importante, specialmente se si tratta di vendere diritti di film, e non vorrà offendere la gente rivangando vecchi ricordi. Ma non si preoccupi, professore. L'importante è che il mondo non dimenticherà mai lei e quello che ha fatto».

«Lei intende dire la *sua* versione di quello che ho fatto. Ach, Norris, Norris! Non ho mai pensato che esistesse sulla Terra un potere che contraddicesse il Principio della Evoluzione Permissiva».

La sua voce si rafforzò. «Ma lei, Norris, è quel potere». Si alzò in piedi brontolando, «Norris», disse, «la avverto formalmente che da questo momento qualsiasi tentativo di fare una biografia romanzata o cinematografica della mia vita significherà una immediata ingiunzione schiaffata – si dice così? – su di lei, e una causa per danni: calunnie, trasgressione di copyright e invasione della mia vita privata. Ne ho abbastanza!».

«Professore», boccheggiai, «lei sta bene!»

Fece una smorfia. «Sono nauseato. Profondamente nauseato.

Fisicamente e per aver infranto il Principio dell'Evoluzione...».

La sua voce s'indebolì, perché il professore stava salendo lentamente nell'aria. Si fermò a cento piedi d'altezza e gridò: «Mandi il resoconto dei diritti d'autore al mio vecchio indirizzo a Basilea. E ricordi, Norris, io l'ho avvertita...».

Poi sfrecciò verso est a circa cento miglia orarie. Penso stesse acquistando velocità quando sparì dalla vista.

Io me ne stetti là più o meno per dieci minuti e singhiozzai e mi sfregai gli occhi e mi chiesi se esistesse qualcosa che valesse la pena. Decisi che avrei senza dubbio letto il libro del professore il giorno dopo, a meno che succedesse qualcosa.

Poi presi la mia valigetta e salii il sentiero che portava alla casa di Miss Phoebe (Henry aveva fatto un fuoco di rametti secchi sul prato, e stava arrostendo il coniglio. Mi guardò con ostilità e io lo evitai accuratamente).

Dopo tutto, questa era la ricompensa: questo era, dopo tutto il motivo per cui avevo rischiato vita e sanità mentale.

«Miss Phoebe», le dissi, tirandolo fuori dalla valigetta. «Io rappresento la Casa Editrice Hopedale; questo è uno dei nostri contratti standard. Siamo molto interessati alta pubblicazione della storia della sua vita, con speciale accento sugli avvenimenti delle ultime settimane. Naturalmente avrebbe un esperto collaboratore. Penso che una vendita sul centinaio di migliaia di copie non sarebbe una speranza eccessiva. Le suggerirei un titolo... benissimo, firmi su quella riga...: *Come diventare Capo Supremo dell'Umanità...».*

Titolo originale: *The Cosmic Charge Account*
Traduzione di Eddy Masuzzi.

Circe
di Mauro Antonio Miglieruolo

Nulla che non sia perfetto accede nel regno. Ogni cosa vi è regolata e misurata da canoni severi. Così è esclusa ogni volgarità. Così ogni ipocrisia. Così ogni arbitrio. Nell'isola perduta è vietato inseguire l'incertezza. Come il profondo oceano elude il tormento abbandonato a sé, inconsapevole per l'assillo degli interni sconvolgimenti, l'umanità accompagna il rituale allo spropositato, la sfrenatezza alla convenzione, perché tutto è istinto, ma razionalità, e vive nel manto della voluttà che avvolge dei suoi gorghi d'assoluto.

Nessun mercante ammesso a Corte ignora l'esigente volontà della sovrana. L'obbligo della misura. O dello smisurato. I più esperti già si reputano fortunati quando guadagnano l'elogio su un decimo del carico, otto-dieci favoriti tra cento soggetti e più.

Le navi approdano doppiando la scogliera schiumosa. Dall'alto le guardiane chiedono la consistenza del carico e, se del caso, ricusano l'asilo o scendono sui moli per fare un primo esame delle offerte.

Succede che molte navi siano costrette a levare le ancore, subito. Non soltanto se il prodotto medio è scadente, ma pure ch'esso sia eccellente quando che alcuni dei soggetti siano ritenuti inefficienti, aggiunti alla massa per realizzare il minimo del numero richiesto. La qualità è rara, ma non assente. Si preferisce sacrificare gli elementi eccellenti di un carico, piuttosto che incoraggiare l'ignavia dei mercanti. Sempre più e sempre meglio deve essere il loro motto. E non è il caso, per chi non all'altezza, di continuare ad annoiare la magica Regina.

Gli uomini scendono attruppati, controllati, la forza dei muscoli, la dentizione, altezza e peso. E quando la preventiva selezione dei mercanti si mostra inefficace, lo sguardo freddo delle guardiane diventa una minaccia sospesa a non più tornare.

Il drappello viene condotto alla Residenza. Superato il bosco, le mura, il giardino, dentro il Palazzo rinnovato più volte.

Gli stili sovrapposti non alterano la semplicità in opulenza *(la semplicità è già opulenza* in quel luogo). Una caratteristica predominante viene

sempre conservata o immessa come predominante, e dà tono all'insieme. Attualmente è la pesantezza tardorinascimentale che si presenta, squadrata e densa.

Nell'atrio le ancelle si affrettano. Aprono le porte interne, nei saloni apprestano gli inginocchiatoi, le misure. Illuminati i saloni splendono. Una squadra di centodue, seguendo le istruzioni delle ancelle, si sistema in fila, spalle al muro. Sono tutti nudi. Il mercante discreto, accompagnata la merce, prende commiato. Riattraversa il giardino tropicale denso di esotismo e di grazia; forse indugia tra il fresco delle fontane e i cespugli di ginepro, a spiare le alcove occulte nel verde (ma vuote ancora); gli amorini che sostengono pilastri di tempietti della voluttà, che adornano i triclini addossati alle colonne; vorrebbe forse penetrarne le retrovie misteriose, le cui bellezze leggendarie sono oggetto di ignaro entusiasmo, laghetti e radure e fiori e piante mai viste dal suo occhio, e ancora le altre mille cose favoleggiate. Ma non può indugiare; poiché la discrezione è la virtù prima apprezzata nella Reggia e le sue faccende lo pungolano all'ormeggio. È necessario salpare per altre spiagge, per altri porti. Trovare nuovo alimento ai bisogni dell'isola. La concorrenza è spietata. Per rimanere nelle grazie della Regina occorre essere sempre primi e solleciti. Sempre meglio e sempre di più è il motto della mercatura, mestiere senza pensiero e senza casa. Dunque occorre andare (la produzione, la fame del mondo attendono).

Le Ispettrici scendono amabilmente dai piani superiori. Risvegliate. Sorridono. Il sonno ancora negli occhi, le chiome arruffate, aggiungono fascino alle loro grazie. Stringono i veli leggeri intorno al corpo e raggiungono gli uomini in attesa.

Osservano ammirate. Anch'esse saggiano la consistenza dei muscoli, che non siano appesantiti da tracce di adipe. Studiano i lineamenti del volto, attentamente. Inutile. Il lavoro delle guardiane è ben fatto e sull'aspetto resta poco da criticare.

Ma già a questo punto cominciano a farsi opinione. Il loro splendore intimo, che suggerisce il giacere sul letto da poco abbandonato; i veli che traspaiono le forme più diverse, snelle od opulente, comunque sensuali, più d'uno hanno turbato. L'emozione degli uomini, nel momento in cui si fa consistente, strappa sorrisi di compiacenza. Finché essa diventa complicità. Le Ispettrici si levano le leggerezze di cui sono coperte ed espongono la levigata loro nudità. Ognuna mette in risalto con l'atteggiamento le qualità che ritiene diano più attrattiva al suo aspetto.

Viso, seno, fianco, schiena, coscia o pube. Oppure la congiunzione proporzionata del tutto. (Sebbene più orgogliose qui siano delle loro mani, di cui si serviranno).

Ha luogo una selezione.

I più freddi tra gli uomini, pochi in verità di fronte a tanta magnificenza, sono raggruppati tra sguardi di rimprovero in fondo al salone, in attesa che la prima prova sia conclusa. I ripudiati si muovono a capo chino, fin troppo vergognosi. Gli altri palpitano poiché le Ispettrici con sguardo insolente gli si inginocchiano davanti, sul soffice dei cuscini apprestati, e li misurano bramose. Lunghezza, spessore, consistenza, forma... altri (pochi) si aggiungono al gruppetto dei reprobi. Ancora qui ha provveduto la preveggenza dei mercanti ed è infrequente che vengano trovati soggetti al minimo della virilità.

La bramosia sovrasta l'insolenza. Le misurazioni diventano carezze, soffici o vigorose, a seconda del desiderio o del temperamento di ognuna. Le ancelle prendono il tempo. Nonostante la naturale eccitazione, la maestria delle Ispettrici, non sarà ammesso durare meno di due minuti, pena l'espulsione. Coloro che resistono subiscono anche l'esame del seme, quantità e qualità organolettiche. Irrorano convulsamente. Il corpo soffice delle Ispettrici è il tappeto ideale per ricevere. Innaffiate le donne esprimono visi di gioia. Sui corpi, sulle guance madide fanno poi esame reciproco e approvano o ricusano. La pausa di un'occhiata. Subito ricominciano prodighe, quasi senza soluzione di continuità, incalzando con la bocca.

È questa una prova dura. Il momento del recupero è importante. Chi non regge è estromesso, seppure consolato dall'avere dato esempio di virilità.

Si accaniscono le Ispettrici con attitudine invidiata (le ancelle escluse, fremono). Non osano alcuna carezza all'esterno della zona penica. Il sesso maschile (soltanto) deve subire fino in fondo le loro attenzioni. Che se ne dimostri all'altezza.

Ad una ad una ricevono il premio meritato. Si compiacciono, alcune, per l'eccitazione dei maschi, di indugiarlo nella cavità orale, cosicché rivoli gemelli, dai lati della bocca, conseguano all'irrompere dell'effluvio; o ad esibire, schiudendo le labbra, il loro apprezzamento del dono.

Ma non basta. L'assalto ricomincia, con l'uso di tutte le armi muliebri. La freschezza vellutata del volto, il seno, le zone pilifere, di nuovo l'uso di bocca e mani, e l'insistenza nel mostrare un desiderio crescente, la stessa perversa libidine di poco innanzi nel vantare la bocca mielata. Chi non

replica con adeguatezza all'aggressione (ed ha appena cinque minuti), ripete il destino dei suoi compagni. Il fondo del salone ormai ne è pieno. Sono rimandati al loro triste destino da some, esclusi dalla speranza di una vita aurea di sogni, amplessi e comodità. Ritornano alla melanconia.

Il pericolo, comunque, non è soltanto loro. Anche le Ispettrici subiscono la prova. Se il piacere dei prescelti non sarà stato adeguato, si troveranno escluse dal privilegio, condannate a trascorrere il resto dell'esistenza quali compagne dei produttori nella Cittadella intristendo nell'esclusione dal godimento, dalla vita ineffabile, schiave della necessità. Forsanche le mani mutilate, la bocca sfregiata, se la mancanza dovesse evidenziarsi grave; a seconda che di mani o di bocca abbiano peccato.

Un getto modesto, rivolto scherzosamente infine verso l'attrice vicina, conclude l'ardua prova. Gli eletti, venti o circa, vengono condotti da ancelle dagli occhi accesi a rifocillarsi. Le sguattere apprestano cibi maliziosi, inadatti per quell'ora. Si giustificano con aperte allusioni, battute concupiscenti. Altri oneri attendono gli uomini silenziosi, intimiditi. (Le ignorano). Per il momento essi non concepiscono che l'essere della prova seguente. Superare l'avidità della selettrice. È il loro pensiero fisso. Il resto, le meraviglie della Reggia ad esempio, sono vanità. Distrazioni mortali per la possibilità definitiva di goderle. Statue, arazzi, quadri, mosaici, decorazioni: non vi cadono che occhiate distratte. Così per lo sfarzo della tavola imbandita, per il vasellame, per la posateria preziosa. E per l'aspetto giunonico delle serventi, sommamente fastidioso. In altre circostanze avrebbero sradicato le montagne (nel desiderio) per avvicinare una di esse. La sazietà e l'ambizione ora li staccano (quasi) nauseati.

Nessuno sfrena la curiosità, si avvicina alla finestra per ammirare scorci dei giardini mai colti da occhi estranei. C'è tempo per tutto questo. Ora il raccoglimento. Concentrarsi alla missione.

Consumato il pasto afrodisiaco, Dame in ghingheri giungono a prelevarli. Sono tutte sorrisi e affabilità. Composte. Solo i loro volti incavati dalle brame, o rotondeggianti nella placida soddisfazione, le narici mobili, le tradiscono. È facile comprendere cosa si aspettino da quei forti.

Salgono ad altri piani. Sfilano nei corridoi semibui.

Scene di piacere appaiono dipinte ovunque. Spesso da porte socchiuse l'armonia orgasmica sgorga copiosa da gole di donne deliziate. Qui è il regno di Pan.

Giungono infine in una stanza illuminata. Le luci dirette verso il centro rischiarono l'ampio letto circolare che vi campeggia. Espone la più bella e

formosa donna immaginabile. Abbandonata sulla schiena, pronta al desiderio maschile. Dorme. Il seno emerge dal corpo come due coppe d'alabastro tanto è compatto. Vince di prepotenza la forza di gravità che vorrebbe schiacciarlo sul petto. Lo sguardo degli uomini vi si appunta. Poi sulla forca delle gambe, ad ammirarvi l'infiorata. Soffice, vasta, folta, la densità oscura (lo stesso colore dei capelli sparsi sul cuscino) accoglie petali incredibili. Sono i colori delle sfumature estranee del desiderio spropositato e dell'esclusività (ininterrotta). Carezzata dagli sguardi la donna si sveglia. Per nulla intimidita dalla presenza folta degli schiavi, si stiracchia voluttuosa, geme incoraggiante, si compenetra di voglie. Fissa diritto negli occhi gli uomini e si offre.

L'esitazione traspare dalla tensione dei muscoli. Le accompagnatrici divertite spiegano che essi possono amarla, se quello è il loro desiderio. La donna lo vuole e la loro gelosia non vi si oppone.

Incoraggiante la donna si apre, inequivocabile. Un fremito la scuote. Invita sfacciatamente. Assicura l'assoluta disponibilità. Avranno godimento adeguato.

Alcuni non esitano più, e sono perduti. Si fanno intorno alla questuante, orgogliosi della loro attitudine ridestata, di trovare posto egregiamente nella di lei disponibilità. Si escludono!

È poco intelligente chi ritiene che si apprezzino soltanto le sue possibilità orgoniche, solo la sua capacità ripetuta all'amplesso. Che prova è mai quella, dunque, d'essere sempre infoiati? ed abbandonare persino la compagna del momento? non sapere dilazionare di un secondo il piacere che certamente gli sarà dato con dovizia? La potenza non può essere disgiunta dal riguardo e dalle sofisticazioni, pena la piattezza.

Le Dame, compiaciute del loro successo (i più sono rimasti), conducono fuori il gruppetto dei contegnosi, di nuovo tra le arcate buie dei corridoi, lasciando soli gli amanti.

La porta si richiude sulla passione scatenata, e la passeggiata ricomincia.

Prima ad ammirare pregevoli opere d'arte di grandi Maestri del passato. Poi i giardini pensili che le Dame curano personalmente e mostrano con orgoglio. Infine i serragli dove le disubbidienti alle regole scontano la loro infamia.

Vengono portati negli spogliatoi, cosicché possano adornarsi di costumi adatti. Scelgono ciò che loro serve e le Dame li aiutano a drappeggiare convenientemente. Le mani si muovono pudiche sui corpi degli uomini, ma internamente i cuori palpitano.

Adesso sono ammessi a consumare un secondo pasto alla presenza augusta delle Preferite. La compostezza diviene obbligo. Nel silenzio assoluto le Preferite, una alla volta, descrivono la vita nella Reggia, e come venga imposta l'esigenza. Il rumore delle posate è inaudibile. L'educazione alla raffinatezza è il loro compito principale, e nessuna di esse può mancarlo.

Finito il pasto frugale (ma solo per le donne, poiché gli uomini vengono rimpinzati pesantemente) ci si trasferisce vicino al caminetto, al conforto del fuoco. La legna arde e crepita. Sensazioni dimenticate (che) riaffiorano per fornire pace e tranquillità, mentre si assimila il cibo.

Si parla del tempo e dello spazio, così dell'infinito e delle leggi eterne che regolano la natura, ciò che insegna la magia e cosa i pensieri d'estasi, attente all'intercalare dei soggetti, che sono comunque trascinati nella discussione con domande dirette se passivi (ma già l'inerzia *è* colpa). Scrutati spietatamente, intelligenza e cultura emergono, e all'esame non si può che passare con pieni voti. Oltre al vigore occorre dimostrare l'esistenza di un'anima. Il colpo finale è dato dal contraddittorio sulla validità del Regno. Come ogni dispotismo democratico, anche il Palazzo deve sapere mettere in discussione sé stesso per perpetuarsi. Non è civetteria. È esigenza di comprovare le sue pretese egualitarie.

Pressappoco questo è il discorso che nasce nel placido dialogare:

«La Regina aveva fondato il potere. Il suo dominio sulla materia dava sufficiente legittimazione. Non era l'ascendente sul mondo, ma le capacità effettive di ordinarlo. Poiché la nascita degli esseri originava dal Caos, solo una volontà equabile poteva trarli dalla loro miseria. La Regina offriva le sue leggi all'umanità, una norma di equità e considerazione: la natura sconfitta dalle sue arti, reificata nel suo pensiero. Così come il rigoglio della foresta era rappresentato nella bellezza femminile dal triangolo pubico, l'intelligenza magica trasferiva il potere delle cose nel potere della mente, per analogia e similitudine. Il mistero femminile concorreva con l'impenetrabile universale. Gerarchie legittime nascevano dalle graduazioni dei fenomeni (se cioè la società doveva essere riflesso della natura, e l'esperienza mostrava come così fosse). Ora abbisognava che ognuno potesse recitare agevolmente la sua parte, senza intoppi. Lo squilibrio interno agli uomini impediva l'enfasi con l'esteriorità. Ognuno nel suo. Le leggi universali assegnavano compiti specifici che occorreva osservare. La Regina non violava, assecondava questa esigenza. Limitandosi a subordinarla alla sua condizione, ma neutrale, non perversa,

per la felicità di tutti, per il rispetto di tutti. Perciò era necessario l'apparato coercitivo del Regno. Soltanto la Magia poteva fornire la garanzia di acquiescenza richiesta. Una costrizione ineffabile a cui ci si sottoponeva fatalmente. Ecco perché era toccato alla Regina il comando, e su quali considerazioni esso si legittimava».

Chi conviene rimane, chi no è scacciato. Senza possibilità di ripensamenti, o ipocrisie e finzioni. Il mentitore sarebbe inevitabilmente scoperto e condannato alla gogna, ludibrio di ogni essere sensibile. Con questo termina la seconda prova. Dieci l'avranno condotta a termine, e forse meno. Non sono ancora gli eletti. L'ultima fatica li attende.

Assimilato il pasto sostanzioso, si passeggia per i viali deserti dei giardini. A coppie, a triadi, o quartetti. Secondo il capriccio, l'appetito delle Dame. Esse si aspettano di essere trattate energicamente, con efficienza. Non perdonerebbero una esitazione, una pausa, un colpo a vuoto. Intanto mostrano assoluta discrezione. Invitano alla corte, all'insistenza, con semplicità.

Separati, i gruppi di amanti trovano posto nelle alcove. La complicità delle acque scroscianti nelle fontane copre le prima risa soffocate, i primi gemiti. Gorgogli e fruscii di fronde (sì! sì).

Lo sparuto gruppetto dei superstiti si prodiga fino al tramonto.

Cosa sia la magia della sera sull'isola è impossibile spiegare. Diversa sul mare, sulla spiaggia, sulla scogliera, sulle terrazze, diversa da ogni punto del giardino. (Si opina l'effetto degli incantesimi della Regina amabilissima, donna senza pari). Affogando nella distesa pianeggiante tra gli alberi e i fiori il sole dardeggia le ultime follie di colore e si spegne nel mare, fumando i vapori del primo fresco. Forgiato per l'alba nuova.

Con le prime ombre il sogno dei soggetti è coronato. Sono introdotti all'imperiale presenza dell'Ammaliatrice.

Cinque o dieci che siano (secondo che le Dame si dichiarino o meno saziate), la Maga deve decidere se sottoporli essa stessa all'ultimo collaudo (che conclude la terza prova) o delegare le Preferite al cui giudizio per altro si affida ciecamente. Inutile sottolineare che i promovendi preferiscono l'Incantatrice, sia per la fama di amante lussuriosissima che la circonda, sia per la bellezza, superiore a quella di qualsiasi altra donna, sia per l'onore di giacere con la Sovrana del Regno più inusitato del mondo. Ma che si debba soddisfare la voracità della Maga, o quella delle Preferite, l'impresa è ardua, degna della schiena d'Ercole. Degna, dunque, del

conseguente trionfo. Ammessi nella schiera degli amanti reali! Favoriti della belva insaziabile che divora la virilità con la fame abissale della morte, sempre rinviata, sempre incombente.

L'incontro avviene con semplicità. Nel vastissimo salone, sui cuscini, languide giacciono le donne fortunate. Sono nude, esclusa la Maga che mai rinuncia al piacere supremo di scoprirsi davanti ai suoi amanti.

Sguardi avidi accolgono i magnifici. Il fuoco ritorna nei lombi dei soggetti affranti. Non possono mancare alla bisogna. La quintessenza di tutto ciò che è desiderabile appare nel diluvio delle carni esposte. Il sogno del sessuarca.

La Maga li invita nel suo grembo accogliente. Impavida subisce l'assalto poderoso di chi si vuol fare onore. La calma olimpica della donna traspare dall'occhio chiaro limpido. Solo la bocca semiaperta tradisce l'interno affanno all'incalzare della passione. Le sue forme eccellenti scompaiono nella vanità dell'irruenza maschile. Avvolta tutta. Unica tregua al viso, esposto a sospirare il suo godimento. Per la Maga il tempo delle sfrenatezze è passato, con i contrastanti impulsi giovanili di avidità o ripulsa. Gli rimane il piacere intellettuale del possesso ripetuto, lo stimolo puramente carnale dei suoi organi genitali sottoposti alle rudezze. Non più velleità, non paure, né abbandoni. Da molto tempo le è consueta la condizione di violata. Perciò supplisce con la consapevolezza del meglio. L'estetica dei corpi perfetti. E qui giova la creanza dell'erotismo ragionato, della regola d'arte per vivere. Qui l'Incantatrice è sublime. L'oscurità del suo ventre assorbe il piacere come un gorgo. Ma rimanda il sapore dell'estasi conquistata, ondate calde di voluttà nella simmetria della passione teleologica. Tutto è armonia.

La padrona dell'eterno infine giace palpitante. Invasa profondamente, rimette il godimento violento, vischioso. Le ancelle chiamate l'accudiscono. Mani sollecitate, sguardi invidiosi verso il luogo delle migliori attenzioni che vi sono state immesse.

La popolazione attende all'aperto. La fiaccolata illumina di ombre il frontone austero.

Ecco gli uomini.

L'ovazione sconvolge ogni modestia. I prescelti esaltano la spossatezza nella gioia della meta conquistata. Sono gli eroi.

La Regina predica la loro gloria e le loro imprese. Prende in mano il libro dei meriti e incide col dito magiche parole di eternità. Aggiudica ognuno secondo il suo valore. Alla sua destra i campioni dell'efficienza. I

favoriti. A disposizione della servitù chi non è andato in fondo alla terza prova. I pupilli. Nella Cittadella tutti gli altri. I produttori. Essi si sono mostrati inetti al piacere, saranno perciò gli artefici della produzione, affinché i migliori possano consumare e mandare avanti il mondo. Secondo come deve andare.

Sulla base del valore mostrato subiscono più o meno profonde trasformazioni. Secondo quanto esige la distribuzione delle mansioni nella Cittadella. Avranno forma confacente al carattere dei posti aggiudicati. Così, tra quelli scartati nella prima istanza chi sarà asino, chi cavallo e chi maiale; chi lupo, chi volpe e chi serpente; e ancora si otterranno muli, capri ed aquile. Altri ancora, e saranno già privilegiati, conserveranno la forma umana, perché servono le loro mani, e certo saranno scelti tra coloro andati molto avanti negli esami. Avranno i loro posti nei sobborghi fumosi, fuori dalla cinta della Reggia, con il loro lavoro. Chi batterà il martello, chi trascinerà pesi, chi sorveglierà che ogni cosa vada secondo la volontà regale e chi metterà la sua forza al servizio dei sorveglianti perché il loro ruolo possa essere efficace.

Così la produzione potrà proseguire ed alimentare la vita della Corte, i suoi satiri, le sue ancelle, le sue Preferite, la stessa Regina.

Così il Regno potrà continuare ad esistere, a selezionare e a collocare: ognuno nel suo. Così il ciclo ricomincia interminabilmente.

Nell'isola di Circe solo l'armonia è conosciuta.

LE RUBRICHE DI ROBOT

RITRATTO D'AUTORE, di Giuseppe Caimmi e Piergiorgio Nicolazzini

L'amore per l'uomo e per il «diverso» nella narrativa di Theodore Sturgeon.

CONTROPINIONI

I lettori ribattono all'articolo di Giuseppe Lippi pubblicato sul primo numero di ROBOT.

FUMETTI SF, di Franco Fossati

Barbarella: il più erotico, il più irriverente personaggio dei nostri giorni.

TEMI CLASSICI DELLA SF, di Peter Weston

Come viaggeranno le grandi astronavi lanciate alla conquista dello spazio.

OPINIONI, di Jack Williamson

L'età d'oro della fantascienza americana narrata da uno dei suoi maggiori protagonisti.

CINEMA, di Giovanni Mongini

Gli «aliens» invadono gli schermi cinematografici.

PANORAMA INTERNAZIONALE, di Vittorio Curtoni

LIBRI

RITRATTO D'AUTORE: THEODORE STURGEON
di Caimmi e Nicolazzini

La vita di Theodore Sturgeon, al pari della sua produzione narrativa, rivela una tale complessità di situazioni e di variazioni a sorpresa che non consente di ridurla agevolmente entro uno schema chiaro e univoco. La causa prima va ricercata con ogni verosimiglianza in un'infanzia non certo felice, che ha influito negativamente su un'indole molto sensibile e che anche più avanti negli anni cercherà di recuperare la serenità che la gioventù non aveva potuto dargli.

Edward Hamilton Waldo nasce a Staten Island nel 1918: la famiglia paterna è di lontana origine europea (il capostipite, riformatore religioso, fu costretto a lasciare l'Italia nel XV secolo) e conta tra i suoi rappresentanti più autorevoli numerosi ecclesiastici; la madre, poetessa, gli trasmette una innata tendenza alla trasfigurazione. Ben presto però il nucleo familiare si sfalda ed il piccolo Ted (come di preferenza lo chiama la madre), oltre a perdere il padre, che si è risposato e trasferito in un'altra città, si ritrova con un patrigno burbero e intollerante, del quale in seguito assumerà il cognome con il quale è più conosciuto. L'instabilità di una simile situazione ha riflessi negativi nell'animo di Sturgeon e gli provoca uno stato di profonda prostrazione psichica, dalla quale sembra liberarsi solo quando riesce a trovare nella ginnastica acrobatica un'attività cui si dedica con entusiasmo e che gli fa dimenticare la precarietà della sua vita familiare.

Ma, all'età di quindici anni, è costretto dall'insensibilità del patrigno ad abbandonarla, aprendo così una nuova fase critica: si rinchiude in se stesso, legge molto, si adatta ai lavori più umili, da venditore di giornali a netturbino, finché, stanco delle continue prediche e desideroso di trovare un modo di vita autonomo ed autentico, s'imbarca su una nave e per tre anni gira il mondo. In questo periodo troviamo tra le sue letture i celebri *pulps,* da «Amazing Stories» e «Astounding Stories» a «Wonder Stories», che tuttavia non maturano in lui una vera vocazione alla professione di scrittore prima del 1939, quando inizia a comporre racconti di fantasia poetica e in seguito anche di fantascienza, uno dei quali, *The God in the*

Garden, viene acquistato da Campbell e pubblicato nel fascicolo di «Unknown» uscito nell'ottobre del 1940.

Le accoglienze dei lettori sono abbastanza positive e forse per la prima volta nasce in Sturgeon la consapevolezza delle sue buone attitudini di scrittore. Rassicurato e fiducioso, si decide a sposare una compagna di liceo, ma il matrimonio si rivela fragile fin dall'inizio, sia per l'opposizione dei genitori di lei che per le difficoltà incontrate dallo scrittore a far quadrare il bilancio di famiglia: si deve adattare ancora una volta ai lavori più disparati e meno remunerativi, da venditore ambulante a benzinaio; e anche un intervallo di relativa tranquillità economica derivato dalla vendita, sempre a Campbell, di *Killdozer!,* opera chiave non solo della produzione di Sturgeon ma anche della fantascienza in genere, sfuma ben presto, finché la moglie lo abbandona e chiede il divorzio, ottenuto nel 1945.

Sturgeon ripiomba subito in una profonda crisi creativa, per circa un anno, che lascerà traccia anche dopo il suo superamento, avvenuto con l'aiuto determinante di Campbell; Sturgeon è costretto a cercare sempre nuove attività, che culminano nel 1946 quando impianta un'agenzia letteraria, impresa che lo impegna al limite delle sue forze, ma che contribuisce beneficamente a liberarlo dai pensieri: lavoro massacrante ma proficuo, perché gli consente di conoscere a fondo il mondo degli scrittori di fantascienza (è agente, tra gli altri, di Pohl, Merritt, Tenn e Chandler), di stringere saldi rapporti di amicizia allargando il campo delle sue pubbliche relazioni e, fattore della massima importanza, di differenziare l'ambito finora ristretto degli acquirenti dei suoi racconti.

Dopo tanti sacrifici, la strada del successo è ormai aperta e Sturgeon ne approfitterà ripescando vecchi lavori dimenticati, tra i quali quel *Bianca's Hands* che, pubblicato su «Argosy», vince un premio letterario che lo consacra definitivamente scrittore di fama. Siamo nel 1947 e la crisi esistenziale sembra finalmente superata; torna la fiducia in se stesso, ed anche l'amore, nelle vesti di un'attrice incontrata alla *Convention* di Filadelfia di quell'anno. Tutto ciò, tuttavia, se da un lato gli garantisce la definitiva stabilizzazione del suo *status* di scrittore professionista, con la tranquillità finanziaria che ne deriva, dall'altro non riesce ad eliminare la connaturata e sempre viva irrequietezza, retaggio della sua infanzia priva di sicuri punti di riferimento.

Questa sfasatura tra professione pubblica e vita privata rimarrà sempre la sua nota caratteristica: successi e riconoscimenti per la prima, sconfitte

brucianti e intime sofferenze per la seconda. In particolare ricca di episodi è la sua carriera matrimoniale, che testimonia in che misura il suo vero problema, quello cui ha sempre cercato di dare una risposta soddisfacente, appartiene alla sfera affettiva: esso d'altra parte ricorre con insistenza, anche se in forme diverse, nella sua opera, senza pudori o infingimenti (si pensi ad un racconto come *The World Well Lost* ed alla sua bruciante carica polemica verso gli incasellamenti dei sentimenti). Lo scrittore oggi è giunto al suo quarto matrimonio, ma più che il numero in sé, quello che ha un significato emblematico è la modalità con cui egli gestisce i rapporti affettivi, lasciandosi guidare soprattutto dalla capacità intuitiva del cuore, piuttosto che dalle operazioni riduttive della sua componente razionale.

Il messaggio sostanziale che dalla sua vita (e di riflesso dalla sua opera) possiamo trarre, è allora la ricerca di autentici contatti, di una comunicabilità totale e di una *Gestalt* che trascenda gli ostacoli frapposti dalle strutture sociopolitiche e dalle convenzioni moralistiche.

I SUOI LIBRI

Più di vent'anni fa Sturgeon, nel contesto di un intervento sulla *science-fiction,* tentò di dare una definizione di questo genere narrativo affermando che: «Una buona storia di fantascienza narra una vicenda di esseri umani, con un problema umano ed una soluzione umana, che non sarebbe potuta accadere senza un proprio contenuto scientifico». Non è ovviamente il caso di sopravvalutare una simile osservazione, poiché le etichette, nell'intero campo letterario, ma soprattutto nel caso della *science-fiction,* suonano sempre un po' limitative nei confronti dell'oggetto da definire e, quindi, sono spesso inesatte.

Tuttavia, parlando dell'opera di Sturgeon, ci pare opportuno ricordarla, se non altro perché notevolmente sintomatica dello spirito con il quale Sturgeon scrive *science-fiction.*

Alcuni critici americani sono d'accordo nel sostenere che Sturgeon è uno scrittore del tutto particolare non solamente nei temi e nel contenuto ma, e soprattutto, nello stile. I coniugi Panshin, nel loro saggio sulla *science-fiction* americana pubblicato anche in Italia[1], affermano quanto segue: «...Il principale merito di Sturgeon è quello di essere stato il primo "stilista" della moderna fantasia speculativa. (...) Ma Sturgeon Invece era uno

[1] A. & C. Panshin: *Dimensioni della fantascienza,* «Cosmo Informatore», Editrice Nord. 1973-74-75-76 (Citaz. III puntata, «C.I.» n. 2, 1974).

stilista, uno scrittore dotato di una grazia naturale, e poteva ottenere mediante le parole qualsiasi effetto desiderato. (...)».

Per questo motivo, e per alcune più o meno superficiali analogie, lo si vorrebbe accomunare ad un altro talento singolare della *science-fiction:* Ray Bradbury. Senza dubbio il discorso regge nella sua prima parte ed, anzi, personalmente accentueremmo l'importanza che assume la singolarità di Sturgeon per una analisi della sua opera; tuttavia il parallelo con Bradbury andrebbe effettuato con la massima cautela ed un pizzico di scetticismo sulle presunte assonanze tematiche e stilistiche.

Al di là di altre notazioni, è forse sufficiente stabilire che se in Bradbury la tematica, il rilievo del personaggio, l'ambiente, sono assorbiti per intero dallo stile e quindi trasfigurati sempre secondo il fine ultimo della cadenza poetica, in Sturgeon lo stile modella ed affina gli elementi di un'opera ma non li snatura, piuttosto lascia loro un giusto rilievo.

Il discorso ci porta a considerare le due maggiori opere di Sturgeon: *Nascita del superuomo (More Than Human,* 1953) e *Cristalli sognanti (The Dreaming Jewels,* 1950). Entrambe presentano un carattere di spiccata originalità, confortato da una insolita compiutezza. *Nascita del superuomo,* romanzo costituito da tre racconti scritti da Sturgeon in precedenza, tratta della nascita di una entità superumana dall'unione mentale di un gruppo di esseri umani fisicamente o psichicamente anormali. Il tema del superuomo è classico nonché affascinante, ma la novità sorprendente risiede nel modo con il quale si giunge a realizzare la nuova entità «più che umana». Nel romanzo c'è quasi tutto Sturgeon: la psicologia dei suoi personaggi, delicata ed approfondita, l'anelito d'amore e di comprensione umana, lo stile penetrante ma non tiranno come in Bradbury e quell'insistita presenza dell'anormalità, una costante della narrativa di Sturgeon.

In *Cristalli sognanti* l'assunto sfuma più volentieri nel fantastico, ma ciò, oltre ad offrire spesso parentesi di toccante bellezza, permette il rilievo di tutti gli elementi citati per *Nascita del superuomo,* i quali s'incarnano nel ruolo di caratteristiche fondamentali della prosa dell'autore.

Se ora vogliamo per un attimo ritornare all'affermazione iniziale di Sturgeon, vediamo che proprio nei due romanzi essa trova il suo più preciso riferimento: l'uomo è indubbiamente il vero protagonista, l'oggetto dello scavo ostinato dell'autore. E qui viene alla luce un altro elemento essenziale della poetica di Sturgeon: la totale assenza di una identificazione dell'essere umano con un «tipo», meglio, con un eroe; la

rappresentazione dell'«umano» per Sturgeon non è monolitica ma è piuttosto fondata sul particolare, sulla stranezza, sull'anormalità, in poche parole sul «diverso» in ogni senso. È la molteplicità dei ritratti, ciascuno nella propria stravaganza o deficienza, che da sola può ricondurre all'essere umano secondo Sturgeon. Questa concezione si avvicina notevolmente al puro individualismo in *Sposare Medusa* (*To Marry Medusa,* 1958), dove esso, oltre a rappresentare l'ancora di salvezza dall'invasione del meduseo extraterrestre, è visto nella sua più positiva accezione.

A questo proposito assume rilevanza anche un altro romanzo dell'autore, *Venere più X (Venus plus* X, 1960), solitamente poco considerato, nel quale i protagonisti dell'utopica società descritta da Sturgeon sono ermafroditi. Sulla strada dell'utopia incontriamo pure *The Skills of Xanadu* (1956), dove sono messe a confronto due società e due mentalità, gerarchica quella da cui proviene il protagonista, bucolica ed edonistica quella di Xanadu; grazie ad un artificio la società di Xanadu riesce, tramite l'opera di Bril, il protagonista, ad avere la meglio e trasformare di conseguenza l'orientamento gerarchico della prima.

Il desiderio quasi morboso dell'autore di scavare proprio In direzione di ogni manifestazione dell'anormalità umana lo ha spinto lungo la strada del mostruoso e dei meccanismi psichici. In virtù della sua eccezionale abilità stilistica e di approfondimento psicologico, i risultati sono stati indiscutibilmente ottimi.

Così in *Some of Your Blood* (1961) l'assunto è bensì una variazione sul tema del vampirismo, ma il soggetto protagonista è un malato di mente. Lo stesso famoso *Bianca's Hands* (1939) è la storia di un uomo morbosamente attratto dalle mani di una idiota e che poi morirà strangolato dalle mani della donna; oppure il racconto *It* (1940), storia d'orrore in cui una massa informe di materia assume una vita cosciente.

Indicativi al proposito sono pure i racconti *Chi*? *(Who?,* 1955) e *Ombre sul muro* (*Shadows, Shadows on the Wall);* in quest'ultimo, ad esempio, i temi dell'incubo e dell'analisi psichica sono mantenuti rigorosamente in equilibrio, grazie alla presenza di uno stile sul quale è ormai inutile ripeterci.

Un ulteriore esempio d'incubo, meno in linea con il parallelo approfondimento dell'anormalità psichica ma più vicino all'orrore «cosmico» lovecraftiano, è *Killdozer! (Killdozer!,* 1944), tra i migliori racconti per struttura, stile e sviluppo, non solo di Sturgeon.

Rileviamo a questo punto un altro e forse conclusivo elemento della poliedrica personalità dell'autore, pure insistente in gran parte della sua produzione: il motivo dell'amore. È in fondo sempre l'interesse per l'anormale che rivela in Sturgeon questo sentimento apparentemente contraddittorio. Anche negli esempi in cui vale l'equivalenza tra «diverso» e «mostruoso», c'è sempre una sorta di latente comprensione umana; e tanto più il fattore in questione emerge in opere quali *Nascita del superuomo* e *Cristalli sognanti* ove l'anormalità è piuttosto una rivincita e, in un certo senso, un mezzo per contribuire alla definizione dell'essere umano.

Esemplari al riguardo sono i racconti *When You Care, When You Love* (1962) e *Scultura lenta* (Slow *Sculpture,* 1970); in quest'ultimo i due protagonisti, lo stravagante inventore e la donna colpita da un cancro al seno con l'intera vicenda conseguente che li unisce alla ricerca di un più puro significato del concetto d'amore, sono un po' da ritenere i cardini della complessa galleria di personaggi animati da Sturgeon. I due racconti citati contribuiscono comunque in maniera determinante ad indicare come nell'autore l'amore sia strettamente legato alla sofferenza, e come lo spirito di Sturgeon non sia affatto in contraddizione ma mostri invece la più aperta sensibilità nel confronti dell'uomo.

È forse più chiaro, essendo giunti a questo punto, il motivo della curiosa avversione dello stesso Sturgeon per uno tra i suoi migliori racconti, *Signore del Microcosmo (Microcosmic God,* 1941). L'autore infatti pensava di non essere riuscito ad esprimere chiaramente il concetto voluto, e cioè che il superuomo è una realizzazione al di sopra delle superficiali ambizioni e dei limitati orizzonti dell'uomo.

Forse furono i lettori di trent'anni fa a non cogliere nel segno: oggi il discorso di Sturgeon, limpido ed affascinante, lo abbiamo capito.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Romanzi

Cristalli sognanti (The Dreaming Jewels, 1950), «I classici della fantascienza» n. 10, Libra Ed., Bologna, 1973.

La nascita del superuomo (More than human, 1953), «Cosmo Oro» n. 14, Ed. Nord, Milano, 1973.

Venere più X (*Venus plus X,* 1960), SFBC, La Tribuna Ed., Piacenza, 1973.

Racconti

I mangiaspazio (The Ether Breather, 1939), «Nuova sf» n. 3, Libra Ed., Bologna, 1967.

Killdozer! (Killdozer!, 1944), «Universo a sette incognite», Mondadori, Milano, 1963.

Cargo (Cargo, 1974), «Nuova sf» n. 5, Libra Ed., Bologna, 1969.

La rupe che cammina (The Travelling Crag, 1951), «Galassia» n. 134, La Tribuna Ed., Piacenza, 1971.

Un mondo proprio perduto (The World Well Lost, 1953), «Fantascienza della crudeltà», Lerici, Milano, 1965.

Chi? (Who?, 1955), «Galaxy» n. 5/1962, La Tribuna Ed., Piacenza, 1962.

La storia di Tandy (Tandy's Story, 1961), «Galaxy» n. 3/1962, La Tribuna Ed., Piacenza, 1962.

Sposare Medusa (To Marry Medusa, 1958, «Galaxy» n. 5/V, La Tribuna, Piacenza, 1962).

L'uomo che vide scomparire il mare (The Man Who Lost the Sea, «Fantasia e Fantascienza» n. 3, Editrice Minerva, Milano, 1963).

Uragano (Hurricane Trio, «Galaxy» n. 6/111, La Tribuna, Piacenza, 1960).

Grinta da poker (Poker Face, 1941, «Nuova sf» n. 4, Libra Editrice, Bologna, 1968).

Gabotte *(Shottle Bop,* 1941, «Proxima» n. 2, Granillo Editore, Torino, 1966).

Il chiodo e l'oracolo (The Nail and the Oracle, 1965, «Gamma» n. 4, De Carlo Editore, Milano, 1966).

Il sorriso che uccide (When You're Smiling, «Galaxy» n. 2/II, La Tribuna, Piacenza, 1959).

Antologie

Profumo d'Infinito (A Touch of Strande, 1958), SFBC, La Tribuna Ed., Piacenza, 1964.

PANORAMA INTERNAZIONALE

di Vittorio Curtoni

A abbiamo, finalmente, anche un'antologia *femminista* di si. S'intitola *Women of Wonder,* è curata da Pamela Sargent ed è edita dalla Vintage. Caratteristica principale del libro, appunto, è quella di essere scritto solo da autori di sesso femminile. Fra i nomi più noti ricordo Katherine McLean, Kathe Wilhelm, l'immancabile Ursula LeGuin e Joanna Russ. Algis Budrys, temibile critico letterario, non è comunque entusiasta dei risultati dell'opera.

La casa editrice Harlequin, finora specializzata in romanzi rosa e gotici, ha lanciato una nuova serie di volumi di sf, chiamata *Laser* e curata da Roger Elwood (il personaggio che nel giro di pochi anni ha monopolizzato buona parte del mercato antologico americano). Sono romanzi d'avventura che, stando alla presentazione di Elwood, dovrebbero essere «ben scritti», pieni di «personaggi reali, gente con cui vi potrete identificare».

Lester del Rey, recensendo i primi sei volumi su «Analog», ha letteralmente distrutto la serie. L'unico libro che del Rey salva è *Serving in Time,* di Gordon Eklund; il resto, come diceva il poeta, è silenzio, se non peggio.

Caratteristica interessante della collana è che i volumi vengono distribuiti nei supermercati, evidentemente nel tentativo di agganciare un tipo di pubblico diverso da quello che in genere acquista fantascienza. Anche in America, dunque, l'editoria cerca nuovi sfoghi (magari, come in questo caso, a tutto scapito della qualità dei testi) per rimediare allo stato di crisi.

Molti lettori mi hanno chiesto chiarimenti sulla figura e sull'opera di Kilgore Trout, il «misterioso» autore di *Venere sulla conchiglia (Venus on the Half-Shell),* recentemente pubblicato da «Urania».

Kilgore Trout, in realtà, è Philip J. Farmer, uno degli scrittori più

imprevedibili di questa mondo. Le cose sono andate così: Farmer, appassionato estimatore dell'opera di Kurt Vonnegut Junior, si è innamorato di Kilgore Trout, personaggio che ricorre in parecchi dei romanzi di Vonnegut (è uno dei protagonisti assoluti di *Beakfeast of Champions, La colazione dei campioni)*. Trout sarebbe appunto uno scalcinato autore di fantascienza, perennemente destinato a veder pubblicati i suoi racconti e romanzi in sedi alquanto indegne (libelli pornografici, per intenderci). Per rendergli giustizia, Farmer ha chiesto a Vonnegut il permesso di scrivere un libro sotto quello pseudonimo, e Vonnegut, dopo molte esitazioni, gliel'ha accordato.

Purtroppo (!) *Venus on the Half-Shell* ha avuto un enorme successo, e si è scatenata la «caccia all'autore». Vonnegut, da molti indicato come responsabile dell'opera, si è alquanto adirato (non capisco bene perché, ma è la realtà dei fatti), giungendo al punto di negare a Farmer l'autorizzazione a scrivere un secondo romanzo col nome di Trout. Va detto che, per aggiungere un ulteriore tocco di veridicità alla beffa, Farmer si era fatto fotografare, su «Fantasy & SF», travestito da Trout; e poi c'è chi sostiene che gli autori di sf sono persone serie...

Fervono i preparativi per i due massimi festival cinematografici italiani dedicati alla fantascienza: quello di Ferrara e quello di Trieste.

Lo S.F.I.R. *(Science-Fiction Italian Roundabout)* si svolgerà a Ferrara dal 3 al 6 giugno, mentre il festival vero e proprio, di durata maggiore, andrà dal 29 maggio al 12 giugno. Nell'ambito dello S.F.I.R. è prevista l'assegnazione di diversi premi, sia in campo letterario che in campo cinematografico. Ospiti d'onore delle giornate ferraresi saranno John Brunner e Jacques Sadoul.

Nell'ambito del festival sono state organizzate due rassegne retrospettive. La prima, chiamata «Dieci grandi ritorni», comprenderà opere notissime quali *Il cervello mostro, La meteora infernale. L'invasione degli ultracorpi* e altre; della seconda rassegna possiamo anticiparvi solo il titolo: «Fantascienza e medicina». Chi fosse interessato a conoscere le modalità delle diverse manifestazioni (l'iscrizione allo S.F.I.R. costa 10.000 lire) può scrivere al club Altair 4 – Via Boccaleone 26 – 44100 Ferrara. È prevista una massiccia partecipazione dell'equipe di ROBOT.

Il festival di Trieste si terrà invece dal 10 al 24 luglio, e prevede anch'esso alcune iniziative collaterali, oltre alla consueta proiezione di film

inediti per l'Italia. Un consiglio d'amico: se alla sera andate a vedervi i film al Castello di S. Giusto, munitevi di un pesante maglione, perchè la bora triestina non perdona. Parlo per esperienza.

Comunque: in collaborazione col centro «La Cappella Underground» sarà allestita una mostra della rivista americana di fantascienza dal 1926 al 1939, curata dal noto specialista Pierre Versins. La mostra avrà sede nel sottopalco del cortile delle milizie del Castello di S. Giusto, e mi sembra un'occasione proprio da non perdere.

Giuseppe Lippi e Lorenzo Codelli hanno invece organizzato, sempre collateralmente al festival, un ciclo di proiezioni dal titolo molto suggestivo: «Fant'Italia: 1957/1966: emergenza, apoteosi e riflusso del fantastico nel cinema italiano». Sono in programma opere di alto interesse, come ad esempio *Omicron, La decima vittima, I tre volti della paura* (bellissimo!), *La vergine di Norimberga* e tante altre.

Spero, nel prossimo numero, di potervi fornire maggiori informazioni sul festival vero e proprio, sulla base dei comunicati-stampa che stanno diramando da Trieste. Per delucidazioni più precise, si può scrivere all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo – Castello di S. Giusto – 34121 Trieste.

E, naturalmente, per qualche giorno ci saremo anche noi.

Un bollettino di carattere prettamente cinematografico è uscito ad opera dell'appassionato Luigi Valerio. Si intitola «Pleiadi» e contiene notizie vecchie e nuove sul cinema di fantascienza. Chi è interessato può farne richiesta direttamente a Luigi Valerio – Via Podestarile 26 – Padova.

Dal 19 al 22 agosto si terrà a Poznan, in Polonia, il Terzo Congresso Europeo di Fantascienza (EUROCON III), organizzato dal Comitato Europeo di SF. La manifestazione avrà luogo in una grande sala di conferenze capace di 400 posti, equipaggiata con apparati di traduzione simultanea, mentre i dibattiti ristretti e le tavole rotonde si svolgeranno in appositi locali adiacenti la sala.

Collateralmente al Congresso vero e proprio verranno allestite tre esposizioni: di libri di sf di autori europei, di riviste e fanzines, di arte grafica, oltre a un festival dei film europei di sf. Quanto all'alloggio, saranno a disposizione dei partecipanti un hotel di prima categoria e una

residenza per studenti. La quota d'iscrizione è di 10 dollari USA. Per informazioni si può scrivere a: Komitet Organizacyjny – EUROCON III – ul. Noskowskiego 24 – PL – 61-705 Poznan.

È sorta da pochi mesi a Roma la società B.B.C., per opera di Luigi Cozzi, noto critico ed esperto cinematografico. Lo scopo di questa società è quello di reperire e ridistribuire pellicole scomparse da sempre sul mercato italiano. Il lavoro è cominciato con un magnifico film di Don Siegel, *Invasione degli ultracorpi,* cui sono seguiti *Kronos, conquistatore dell'universo* di Kurt Newmann, *Il cervello mostro, La cosa da un altro mondo, L'atronave atomica del dottor Quatermass, L'invasione dei mostri verdi.* Proseguirà nei prossimi mesi con la riedizione, e in molti casi il ridoppiaggio, di film come *Vita Futura, Uomini sulla Luna, I vampiri dello spazio. Gli invasori spaziali.*

Mentre inizia la distribuzione in prima visione, sugli schermi del film *Kobra,* attendiamo con ansia l'uscita, sempre ad opera della B.B.C., di *Silent Running,* la famosa opera di Trunbull (il film verrà, purtroppo, intitolato: *2001: la seconda odissea).*

CONTROPINIONI

Iniziamo, con questi interventi sull'articolo di Giuseppe Lippi «Sf e letteratura popolare» (ROBOT 1), una nuova rubrica dedicata alla collaborazione del nostri lettori.

In queste pagine vogliamo pubblicare i punti di vista, le contro-opinioni che si discostano dalle idee espresse dai collaboratori di ROBOT, per dare vita a un dibattito che sia aperto al maggior numero di partecipanti.

Vogliamo solo precisare un punto: in linea di massima, l'autore «incriminato» non replicherà alle obiezioni mosse dal pubblico, per non correre il rischio di trascinare all'infinito le cose. L'importante, crediamo, è discutere; e qui, certo, le occasioni non mancheranno.

A difesa di Lippi, comunque, possiamo anticipare che sta preparando un secondo articolo sui risultati conseguiti dalla nuova fantascienza; articolo che, ne siamo certi, non mancherà di suscitare altre utili polemiche e di gettare sul tappeto questioni di fondamentale importanza.

Che significato ha oggi la vecchia fantascienza?

Mi introduco nel dibattito che il vostro Giuseppe Lippi ha aperto col suo articolo «Fantascienza e letteratura popolare» e col quale, lo dico subito, non mi trovo d'accordo. Il discorso che Lippi porta avanti mi sembra oltremodo restrittivo e reazionario, perché io credo che la sf, quella degli ultimi anni soprattutto, non abbia fatto che seguire una logica evoluzione di carattere culturale e politico, assumendo cioè assieme ad altre arti popolari, come il cinema e certa musica progressiva, un'importanza che la svincola dalla «ghettizzazione» di un «genere» per farsi voce di importanza sociale, di cui solo ora stiamo cominciando a misurare la portata.

E con questo *non* voglio dire due cose: 1) che la sf stia cercando di arrivare ai «livelli» del *mainstream;* 2) che sto rinnegando la sf classica. Ed è qui che sta, secondo me, l'errore principale del Lippi, perché la sf non «invidia» (per così dire) il *mainstream* (anche a me non piace questa parola), ma si evolve *capendo* (proprio attraverso scrittori come Delany, Zelazny ed altri bistrattati dal Lippi) la propria funzione, la propria

importanza, la sincera culturalizzazione (in senso popolare e non «elitario», per carità) del proprio discorso, che si fa sempre più drammatico, come più drammatici sono i problemi di oggi (o le problematiche); e lasciandosi dietro, ma senza cattiveria, i vecchi periodi, importanti come crescita, dei razzi, dei mostri o degli scienziati pazzi di «nonno» Gernsback.

Per cui mi sembra giusto (con le dovute riserve di una marcata «soggettività» nei giudizi) il discorso di Aldiss che dice proprio questo e guarda avanti, alle nuove problematiche, ai Moorcock, lasciando ai vecchi collezionisti reazionari la difesa e la pulizia delle infantili macchinazioni del proprio «genere».

(Enzo Capua – Reggio Calabria)

Vorrei replicare ad alcune affermazioni esposte da Giuseppe Lippi nella rubrica «Opinioni». Dire che gli scrittori di *pulps* erano il prodotto scientifico delle condizioni culturali della letteratura popolare americana, è fondamentalmente giusto; ma ciò non deve sottintendere generalizzando, come è esplicitamente affermato poco prima, che questi non fossero all'altezza dei loro colleghi più qualificati dalla critica; vorrei far presente che sia Poe che Lovercraft pubblicarono le loro opere anche sui *pulps,* e principalmente sul «Weirds Tales», e non sono affatto da considerare, per questo, dei geni incompresi.

Dire che la fantascienza è una letteratura popolare, e che in questa, definizione trova la sua forza, è esatto; ma bisogna estendere il concetto a tutta la letteratura in generale, in quanto se questa non fosse popolare, mancherebbe uno dei suoi traguardi principali; ossia la diffusione del «messaggio» o di come si voglia chiamarlo.

Sono d'accordo poi nel negare che l'evoluzione della sf moderna sia da mettere in rapporto con un accostamento del genere al *mainstream* semplicemente perchè quest'ultimo non esiste, non essendo altro che la creazione di critici che vogliono ad ogni costo stratificare qualitativamente e definire dei generi che hanno tutti un loro ruolo e una loro importanza.

(Claudio Guarracino – Roma)

Ho letto con interesse l'articolo di G. Lippi su «Fantascienza e letteratura popolare». Mi permetto in proposito (sia ben inteso: tanto per fare

dell'accademia) di dissentire in parte dalle opinioni da lui espresse.

Affermare, ad esempio, che «nelle strutture narrative di Luciano non c'è neppure un'oncia dello spirito di Hugo Gernsback», significa soltanto dire che fra il primo ed il secondo autore sono trascorsi circa 1800 anni. Certamente anche fra 1800 anni (chissà se il mondo esisterà ancora nell'A.D. 3776) si scriverà fantascienza, con uno spirito completamente diverso dall'attuale!

Con questo non voglio dire che Luciano e quelli che l'hanno seguito nei secoli fin verso il 1900, scrivendo qualcosa di insolito, solo per questo possano dirsi autori di fantascienza. Nella maggior parte del casi si tratta di autori di favole o poemi cavallereschi o, più semplicemente, stramberie (come il Barone di Münchhausen). Ma vi sono pur stati scrittori che, senza dedicarsi esclusivamente alla fantascienza, hanno scritto della fantascienza. Ovviamente secondo lo stile, i modi, le possibilità e le conoscenze del tempo. Ci sarà magari la differenza che c'è fra Leonardo e i fratelli Wright o fra il Signore di Montgolfier e lo sbarco (non mi piace la parola allunaggio) del Lem; ma è pur sempre lo stesso spirito, lo stesso desiderio di oltrepassare i consueti limiti posti all'uomo, alle sue possibilità, alla sua fantasia.

Per scrivere fantascienza non è necessario scrivere soltanto quella, soprattutto quella troppo scientifica (in fin dei conti è anche quella più noiosa e meno poetica). Se ci sono stati scrittori che sono stati anche poeti e drammaturghi, o addirittura pittori e architetti, non vedo perchè uno, anche al giorno d'oggi, non possa dedicarsi indifferentemente alla fantascienza, al giallo e alla cosiddetta letteratura normale.

Ma dov'è poi il confine esatto fra letteratura normale e letteratura popolare? Non certo nel soggetto: quello dei *Promessi Sposi* poteva adattarsi benissimo anche ai romanzi di Liala o a «Grand Hotel». Il confine è quindi nello stile, nella riuscita, nell'impegno dell'autore. E perché allora altrettanto non può succedere con la fantascienza? Con lo stile e la classe, il romanzo di cappa e spada può diventare romanzo storico, il giallo può aspirare alle vette di Simenon, la fantascienza può diventare Bradbury, Huxley e, se vogliamo, anche Guido Morselli o il Buzzati di certi racconti.

Se parlassimo di cinema, potremmo forse dire che John Ford non ha diretto film western, soltanto per non confonderlo con i creatori di Sartana o di Django? O che Chaplin non ha fatto dei film comici, soltanto per non imbrattarlo con il paragone con Franchi e Ingrassia?

Riassumo. Per me ci sono autori buoni e meno buoni nella fantascienza come negli altri generi. Ci sono autori che spaziano nei vari campi ed altri che non esulano dal loro «ghetto». E ci sono inoltre dei sottotipi della fantascienza, come la fantapolitica, la fantasociologia e la fantareligione, che se pure sono al limite del nostro genere, non potrebbero però esistere senza quel «fanta» davanti.

La fantascienza ha aperto nuove strade alla fantasia e ha fornito nuovi mezzi agli autori per comunicare le proprie idee. E l'autore può servirsi di questi mezzi soltanto per far divertire (o terrorizzare se preferisce), oppure per trasmettere un messaggio. La scelta è affar suo e può riuscire o non riuscire nell'intento; questo è un rischio inerente alla professione. Ma non si possono sempre fare nette distinzioni fra gli autori. Esiste, caso mai, una scala di valori che va dalla cantina alle stelle, ma con tanti piccoli scalini che spesso è difficile distinguere l'uno dall'altro.

Viva quindi la fantascienza! Di qualsiasi genere, naturalmente, space-opera e fantascienza per ragazzi comprese.

(Sergio Ricco – Parma)

FUMETTI SF: Barbarella, finalmente!
di Franco Fossati

Nonostante in questi ultimi tempi si parli molto (e spesso a sproposito) di rilassatezza dei costumi, di pornografia dilagante, di lassismo morale e chi più ne ha più ne metta, noi italiani abbiamo dovuto aspettare ben quattorrdici anni per poter vedere le prime storie di Barbarella finalmente pubblicate in volume dalla Milano Libri, assieme alla seconda parte e con una prefazione (a fumetti) di Guido Crepax.

Certo dal 1962, sotto i ponti del fumetto italiano (e non solo italiano) sono passate ondate continue di fumetti neri, sexy, pornografici, pornofavolistlci, eccetera... eppure Barbarella ci è stata proibita a lungo!

Lette dopo quattordici anni (oggi nei fumetti i rapporti sessuali di qualsiasi tipo addirittura si sprecano) le sue storie sembreranno ai più giovani lettori quasi per educande. Ben diverse le reazioni suscitate al suo apparire nel «lontano» 1962. Quell'anno Jean-Claude Forest scrisse e disegnò il primo episodio di Barbarella che fu pubblicato, come i successivi, dalla rivista «V Magazine» prima di essere riuniti due anni più tardi dall'editore Eric Losfeld in un volume che ebbe notevole successo.

La serie è un sapiente cocktail per adulti dove Forest mescola abilmente la fantascienza all'humor, alle scene più audaci.

Barbarella («Il nome mi è venuto pensando che questo mio personaggio era una ragazza un po' selvaggia, e quindi barbara, ma nello stesso tempo gentile, e quindi il diminutivo...» dichiarò Forest nel corso di una

intervista) è una giovane terrestre del futuro a zonzo tra i pianeti in cerca di emozioni dopo una delusione amorosa.

Dopo la prima avventura nella città dei fiori giganti dove riesce a mettere pace tra due diversi popoli di un pianeta, la scoperta della verdiana città-medusa e della sua annoiata regina, l'immensa foresta pietrificata regno di Strichno, un irsuto cacciatore pazzo che si fa creare mostri sempre più orrendi per il solo piacere di ucciderli, il regno di Antan con le sue ricostruzioni ottocentesche, l'eroina affronta il peggio a Sogo, il capolavoro di Forest, sorta di Sodoma e Gomorra, con mura viventi, pescicani volanti e robot «inesistenti» ma pericolosissimi. Dopo una lunga lotta il regno viene distrutto e Barbarella si allontana in volo tra le braccia dell'angelo cieco Pigar che salva anche la dissoluta regina di Sogo perchè «un ange est sans mémoire...».

Gli episodi rispettano certe regole del fumetto tradizionale ma Barbarella non è l'eterna fidanzata cui sino ad allora eravamo abituati. Barbarella è una donna libera che sceglie il proprio compagno occasionale, che conduce le sue imprese spazio-temporali da protagonista, trascurando l'indispensabilità dell'uomo forte al proprio fianco.

Sempre disposta ad aiutare chi si trova nel guai, affronta e sconfigge criminali galattici e mostri crudeli liberando interi pianeti oppressi da sanguinari tiranni. Con i capelli in disordine e le labbra socchiuse in un atteggiamento provocante, Barbarella sa bene di poter contare in ogni occasione sul proprio corpo come arma di difesa e di attacco e si concede volentieri a maschi lontani dalla tipologia terrestre (ma è sempre lei che sceglie i suoi partners).

Generosa, eroica, intraprendente, spregiudicata, Barbarella, come scrisse un critico, «est l'erotisme fait femme» e nelle storie di Forest abbonda il simbolismo erotico: gli uccelli, i serpenti, la macchina dell'amore, le torri, eccetera...

Con Barbarella, che in breve tempo raggiunse un'eccezionale fama mondiale, è nato il fumetto fantaerotico. Tuttavia nelle sue storie che finalmente possiamo leggere in Italia (anche se si sono persi i delicati colori degli originali – ogni episodio un colore diverso in tutte le sue sfumature – ed è rimasto il bianco e nero), oltre all'erotismo troviamo una fervida fantasia, un certo senso dell'umorismo e la capacità di creare un originale racconto fantascientifico.

Forest aveva infatti incominciato nel 1955 a fare le copertine della serie dei «Livre de Poche», la prima collana del genere in Francia

specializzandosi soprattutto nel fantastico e nel la fantascienza, generi che l'hanno sempre interessato moltissimo. Dal 1958 al 1962 realizza le copertine della rivista «Fiction» e della collana Hachette «Le Rayon Fantastique». Una conoscenza quindi non frammentaria né episodica col mondo (o meglio, coi mondi) della fantascienza.

Sulla scia del successo e del film che Roger Vadim ne trasse (con Jane Fonda nel ruolo di Barbarella, John Philip Law ed Ugo Tognazzi), Forest riprese in mano il suo personaggio accompagnando Barbarella in giro per i pianeti col suo «Delirium Circus».

Questa seconda (ed ultima) serie di avventure, ripresa anche nel succitato volume, fu pubblicata quasi contemporaneamente anche su «Linus» a partire dal numero di ottobre del 1967 ed è, a mio avviso, in un certo senso inferiore alla precedente anche se Forest è sempre bravissimo tanto nel testi quanto nei disegni.

Jane Fonda nelle vesti di Barbarella, nel film di Roger Vadim

TEMI CLASSICI DELLA SF
di Peter Weston

IN VIAGGIO VERSO LE STELLE (3ª parte)
dentro l'abisso

Un audace esploratore raggiungerà il solitario Plutone, e guarderà oltre, verso le stelle lontane. Ma possiamo sperare di poter superare quel tremendo abisso?

Senza dubbio gli scrittori di fantascienza pensano di sì. La maggior parte delle vicende spaziali è ambientata in luoghi molto lontani, e le risposte ai problemi dell'attraversamento di queste enormi distanze, tenendo presente la brevità della vita dei viaggiatori, sono state suggerite tanto tempo fa.

Molto dipenderà dalla nostra tecnologia. Non sappiamo quale potrà essere la velocità delle navi, anche se recentemente hanno cominciato a cristallizzarsi alcune idee sui possibili sistemi di propulsione. Consideriamo allora quattro modi con cui gli autori di fantascienza hanno viaggiato verso la stella più vicina, Alpha Centauri.

Tipo di Astronave	Metodo di Propulsione	Probabile velocità	Durata del viaggio
1) Nave generazionale	Propulsione Ionica? Motori a fusione? Propulsione fotonica?	Meno dell'1% della velocità della luce (circa 2000 miglia al secondo)	Secoli
2) Nave ad animazione sospesa (ibernazione)	Motori a fusione? Vele solari? Getti ad energia nucleare?	Fino a circa il 20% della velocità della luce	Decenni
3) Nave in un tempo rallentato	Pala a pistoni interstellare	Oltre il 50% della velocità della luce	3-5 anni di tempo soggettivo
4) Nave a velocità superiore a quella della	Distorsioni spaziali? Propulsione tachionica?	Velocità della luce o un suo multiplo	Istantanea?

Tutti questi sistemi propulsivi sono buoni concetti fantascientifici, ma è un segno dei tempi che ora siano stati tutti discussi da seri giornali scientifici. Per quanto riguarda il viaggio interstellare, siamo pressappoco allo stesso stadio degli uomini dell'inizio del secolo, riguardo alla possibilità di un razzo per la Luna. La tecnologia non esiste ancora, ma

stiamo cominciando a capire di che cosa avremo bisogno.

Nel 1941 i due racconti collegati di Robert Heinlein, *Universe* e *Common Sense,* sbalordirono i lettori con l'idea di una gigantesca nave spaziale in cui generazioni di passeggeri nascevano e morivano durante un viaggio fra le stelle e, col passare degli anni, dimenticavano la propria origine e la propria destinazione. Heinlein non fu il primo a sfruttare l'idea, anche se la sua versione è quella meglio ricordata, e certamente nemmeno l'ultimo. I racconti sono disponibili con il titolo *Orphans In the Sky* e successivamente una mezza dozzina di scrittori ne ha approfittato facendo variazioni sullo stesso tema. I più notevoli sono probabilmente Brian Aldiss con *Non Stop* e Samuel R. Delany con *The Ballad of Beta-2.*

Alle velocità raggiunte dagli astronauti dell'Apollo, oltre 25.000 miglia orarie, ci vorrebbe un intervallo di tempo oltremodo lungo per raggiungere altri sistemi stellari, qualcosa come decine di migliaia di anni. Le previsioni, da un punto di vista teorico, assicurano una diminuzione del tempo che era stato preso in considerazione e forse, entro la fine del secolo, potremo raggiungere una velocità uguale all'uno per cento di quella della luce: più di 300 volte quella del Saturno V.

È ancora un passo di lumaca, su scala cosmica; un viaggio verso la costellazione del Centauro richiederebbe ugualmente dei secoli. Naturalmente i nostri astronauti moriranno di vecchiaia se non costruiremo una nave abbastanza grande da sostenerli, insieme ai loro discendenti, per la durata dei lunghi anni del viaggio. Questo è fattibile. *Target Generation* di Simak segue chiaramente il modello classico di un immenso cilindro di metallo, lungo miglia e miglia, in cui una cultura chiusa in se stessa è giunta a pensare alla Terra come ad un mito; come nella storia di Heinlein, la Nave è l'Universo.

Milioni di tonnellate di metallo, centinaia di persone, animali, piante, una completa ecologia a circolo chiuso che deve essere mantenuta per così tanto tempo! Ma che ambiente sterile, simile in molti sensi ad una grande prigione ad anello, in cui intere generazioni devono scontare le loro condanne a vita! Non c'è da meravigliarsi se nella fantascienza il viaggio va immancabilmente a finir male: ci sono ammutinamenti, la nave cade nella barbarie ed ogni cognizione dei propositi originari va perduta.

Negli ultimi anni gli scrittori hanno trovato un modo per migliorare queste condizioni; dopo tutto non è necessario che le navi spaziali abbiano la forma tradizionale, e sarebbe molto meglio creare un autentico mondo in miniatura in cui la vita non fosse assolutamente diversa da un normale

ambiente planetario.

L'articolo precedente descriveva gli asteroidi «rovesciati» di Larry Niven. Come suggerisce Niven stesso, sarebbe perfettamente possibile lanciare simili planetoidi nello spazio interstellare: una vera e propria nave generazionale. Sarebbe una casa fra le stelle, tranne il fatto che, se gli abitanti volessero vedere il cielo, dovrebbero scendere in cantina.

Rendez-vous with Rama di Arthur C. Clarke, descrive proprio un oggetto del genere e, altra variante, *Captive Universe* di Harry Harrison, è scritto dal punto di vista di un componente dell'equipaggio umano, che scopre gradualmente i propri fini.

Dalle navi generazionali aumentiamo la velocità in modo tale che la durata del viaggio per la costellazione del Centauro scenda a 40-50 anni. È ancora un periodo molto lungo per essere intrappolati in una bara di acciaio. D'accordo, dice la fantascienza, ma se l'equipaggio può essere messo in stato di animazione sospesa, i suoi bisogni di cibo, aria, acqua e così via, diminuiranno moltissimo ed esso potrà forse passare sveglio solo pochi mesi di viaggio e dormire per il tempo restante.

Anche se attualmente non esiste alcun modo per ibernare l'uomo, l'idea è attraente. Cordwainer Smith se ne serve in *The Lady Who Sailed the Soul,* dove l'equipaggio viaggia congelato, mentre un pilota solitario guida una enorme astronave spinta da vele solari, in un'area di migliaia di miglia quadrate. Una simile combinazione di sonno freddo e vele solari compare nel recente *Mote in God's Eye* di Niven e Pournelle, mentre un altro trattamento di prima classe è quello di Poul Anderson in *Orbit Unlimited.*

Ed eccoci al gradino successivo nella scala delle velocità. A velocità uguale al 50 per cento di quella della luce, le conseguenze della fisica einsteiniana diventano sempre più importanti. Persino il tempo comincia a giocare strani scherzi.

Quella che viene definita «equazione di Lorenz-Fitzgerald» indica che, per gli occupanti della nave interstellare, un viaggio non richiederà tanto tempo come potrà apparire al mondo esterno. L'effetto comincia ad essere notevole solo quando si raggiungono queste alte velocità; a questo punto il tempo soggettivo interno comincia a divergere sempre più dal tempo oggettivo esterno. La materia, nell'insieme, è veramente complessa, ma un metodo di questo genere consentirebbe viaggi estremamente lunghi, che si potrebbero compiere nell'arco di una vita, se l'astronave fosse abbastanza veloce. Al 95 per cento della velocità della luce, ll viaggio verso la costellazione di Centauro e ritorno richiederebbe sei settimane, ma sulla

Terra passerebbero nel frattempo, nove anni.

Poul Anderson ha sfruttato questa idea meglio di chiunque altro nel suo romanzo *Tau Zero* in cui l'astronave si avvicina sempre più alla velocità della luce, ma non la può mai raggiungere: «La Leonora Christine attraversò il nucleo galattico in 20.000 anni. Chi stava a bordo misurava il tempo in ore. Erano ore di tensione, mentre lo scafo tremava e si lamentava per lo sforzo, e la vista dell'esterno era poco più che una nebbia accecante, fiammeggiante».

Alla fine, miliardi di anni sono passati all'esterno, mentre all'interno sono trascorsi solo secondi. Anderson ha approfondito anche le conseguenze sociali dell'effetto «dilatazione temporale». In una serie di racconti, che inizia con *Ghetto,* nel 1954, egli dipinge la società dei «Kith», uomini e donne che, nel corso del secoli, formano l'equipaggio delle astronavi, e che rimangono completamente isolati dalla cultura contemporanea; reietti, perduti in un futuro inospitale.

Altri autori che fanno uso dell'effetto relativistico sono Rober Heinlein e L. Ron Hubbard. Nel romanzo di Heinlein *Time for the Stars,* di una coppia di gemelli telepatici, uno viaggia su un'astronave di esplorazione, l'altro rimane sulla Terra.

È l'unico modo per comunicare attraverso le sconfinate distanze spaziali. Ma quando il primo gemello ritorna è ancora giovane, mentre l'altro ha ottantanove anni.

To the Stars è uno degli ultimi romanzi di Hubbard, scritto nel 1950 prima che abbandonasse la fantascienza per la dianetica. In questo racconto dell'astronave pirata «Hound of Heaven» e del suo equipaggio arruolato con l'inganno, si rivelano tutti i pregi e difetti dell'autore. Come i «Kith» di Anderson, questi vagabondi delle stelle rimangono tagliati fuori dal resto dell'umanità, e la loro diventa una vita di pirateria e saccheggio. Gli effetti relativistici sono presentati estesamente, ma in un curioso brano si rende evidente che Hubbard ha compreso Einstein in modo limitato; egli considera infatti la velocità della luce come una specie di limite arbitrario, alla stessa stregua del limite massimo di 70 miglia orarie sulle autostrade: «"Mantieni la velocità inferiore di almeno duemila miglia alla Costante", disse, soffocando uno sbadiglio, *"Disdetta* ha improvvisamente dato sfogo a un getto fotonico, mezz'ora fa, e la nave è balzata a meno di un migliaio di miglia sotto la velocità della luce. E ho dovuto riportare la velocità sulla normale. Sono distrutto"». Siamo finalmente arrivati all'argomento della propulsione FTL *(Faster Than tight),* cioè ai vari modi in cui le nostre

astronavi potrebbero eludere le restrizioni dell'universo fisico e viaggiare più veloci della luce.

È da notare che attualmente non si conoscono possibili sistemi per farlo, e solo negli ultimi anni gli scienziati hanno cominciato ad ammettere che forse un giorno si inventerà qualcosa a questo scopo. Questo non ha impedito agli scrittori di fantascienza di concepire uno strano e meraviglioso aggeggio FTL; è anzi divenuto un punto d'onore per tutti i principali scrittori inventare il proprio vocabolario prediletto. Così abbiamo i Balzi Iperspaziali di Isaac Asimov, le Traslazioni di Fase di Gordon Dickson, la Pianoformazione di Cordwainer Smith, e così via. Si dice che Lester del Rey abbia deliberatamente ideato un nuovo dispositivo per ogni storia. Come nella seguente descrizione (da *Superstition,* «Astounding», 1954):

«I generatori di Repulsione Spaziale continuavano a ronzare monotoni. Mantenevano il campo attorno all'astronave, dove io spazio, quasi, cessava di esistere; lasciavano una connessione subfrazionale con l'universo, e utilizzavano il "risucchio" risultante dallo squilibrio come sistema propulsivo».

Nel romanzo di Poul Anderson *The Long Way Home* («Astounding», 1955, e recentemente ristampato in *brochure)* viene inventato un tipo di propulsione spaziale che ha un effetto manifestamente istantaneo. Si costruisce e si lancia una nave sperimentale, e la si fa viaggiare per circa 5000 anni luce fra le stelle vicine, solo per scoprire, al ritorno sulla Terra, che dopotutto il viaggio *non* è affatto istantaneo. Sebbene per l'equipaggio il tempo non sia passato, il viaggio è stato compiuto alla velocità della luce, e nel frattempo sono passati 5000 anni. Non ci può essere ritorno, e il romanzo descrive il modo in cui questi americani del ventesimo secolo tentano di adattarsi al mondo strano e decadente del futuro.

La serie *Med Ship* di Murray Leinster presenta qualcosa di meglio: la superpropulsione, che spinge le navi ad una velocità circa trenta volte superiore a quella della luce. Anche così, il viaggio verso un'altra stella durerebbe un tempo apprezzabile (sei settimane per arrivare alla costellazione del Centauro, ad esempio): Leinster aggiunge ai suoi racconti anche un perfezionamento che, per quanto ne so, è unico: la grata di atterraggio.

Si tratta di una rete di travi alta mezzo miglio dal suolo che prende energia dalla ionosfera ed emette un campo di forza che attira le astronavi dall'orbita alla superficie. Evita dunque la necessità di complicati razzi

chimici a stadi o rozzi vettori. L'iperpropulsione e la superpropulsione si moltiplicano quanto più penetriamo nella fantascienza classica, ma per evitare di rendere le cose troppo facili al loro protagonisti, la maggior parte degli autori ha convenuto che queste non possano funzionare in un campo di forte gravità, e che le navi debbano dirigersi verso la parte esterna di un sistema solare, prima di azionare il sistema FTL. In *Mote in God's Eye* di Niven e Pournelle, esiste addirittura una precisa ubicazione attorno ad ogni stella, il «Punto Crazy Eddy», in cui si può innestare l'iperpropulsione.

Da qui ad un altro meccanismo prediletto, la Distorsione Spaziale, il passo è breve. Nella maggior parte delle versioni, la teoria suggerisce la possibilità di viaggiare fra determinati punti nello spazio; punti in cui la struttura dell'universo è distorta. Si possono trovare esempi in *Night Walk* di Bob Shaw e, particolarmente ben fatti, in *Starman Jones* di Heinlein. Qui il concetto è che un'astronave siderale deve viaggiare nella direzione giusta alla velocità giusta, quando colpisce uno di questi «passaggi»:

«"Stiamo arrivando alla velocità della luce, contro il Muro di Einstein; molto presto saremo schiacciati come un seme di cocomero tra l'indice e il pollice, e usciremo vicino a Theta Centauri, distante cinquantotto anni luce"».

Abbastanza stranamente, l'idea delle distorsioni spaziali ha ricevuto un nuovo impeto dal concetto teorico del «buchi neri» nello spazio, che, se esistono, sono effettivamente dei punti in cui le leggi dell'universo vengono spezzate. Il primo della schiera di autori che si servirono di questa idea fu probabilmente Joe Haldeman, in *Hero* («Analog», 1972) e nella successiva serie sulla «guerra eterna». Le sue navi si tuffano in queste «collapsars», ed emergono in altri punti dell'universo. Esiste un altro passo in avanti: il viaggio interstellare per mezzo dei trasmettitori di materia. Due importanti concretizzazioni dell'idea sono *We Have Fed Our Sea* («Astounding», 1958), pubblicato in volume col titolo *The Enemy Stars* e *Tunnel in the Sky,* di Robert Heinlein. Entrambi, tuttavia, esulano dal tema di questa serie e saranno discussi più ampiamente in un articolo successivo sull'argomento della trasmissione della materia.

Tutti i metodi di propulsione (a velocità inferiori a quella della luce) che abbiamo discusso fino ad ora sono razzi di una o dell'altra specie, anche se molto avanti rispetto ai primitivi vettori chimici del giorno d'oggi.

La propulsione ionica, ad esempio, spinge particelle cariche elettricamente ad altissime velocità e le espelle dalla parte posteriore dell'astronave per fornire la spinta in avanti. È altamente efficiente, e può

essere usata per lunghi periodi, ma per i viaggi interstellari non sembra molto pratica, perché ci vorrebbe moltissimo tempo per raggiungere la velocità necessaria.

Un razzo a fotoni emetterebbe fotoni (quanti di luce) invece che ioni, e potrebbe anche essere più efficace, solo che nessuno ha idea di come costruire un tale congegno, a parte la vaga idea dell'aiuto che potrebbero dare i laser. Una vela solare è in pratica una specie di propulsione a fotoni perché riflette la luce di un sole, così come le vele convenzionali che navigano sull'oceano sono spinte dal vento.

I due concetti più promettenti sono i getti ad energia nucleare e la pala a pistoni interstellare. Il primo sfociò in uno studio della NASA chiamato «Progetto Orione» e fondamentalmente consiste nella detonazione rapida di bombe H posteriormente alla nave; questa sarebbe spinta in avanti dalle risultanti onde d'urto. Anche ora la *British Interplanetary Society* sta lavorando su un progetto dettagliato di una sonda stellare con un motore di questo tipo che, dicono, possa essere costruito avvalendosi della tecnologia attuale.

Le pale a pistoni sono familiari ai lettori della serie di opere di Larry Niven, e spingono anche la nave Leonora Christine in *Tau Zero,* di Anderson. L'idea sembra ragionevole; anche fra le stelle c'è una certa quantità di gas e, a velocità abbastanza elevate, potrebbe essere raccolta e bruciata da una nave convenientemente adattata.

Il grande vantaggio della pala a pistoni è che la sua velocità non dipende dalla quantità di carburante che può trasportare; ecco la ragione per cui questa può essere l'idea più promettente di tutte. Naturalmente c'è ancora qualche dettaglio da mettere a punto: come costruire un motore a fusione, ad esempio, e poi come generare una pala elettromagnetica in grado di raccogliere la materia interstellare. Ma non c'è dubbio che questi problemi saranno risolti a suo tempo.

Ciò di cui abbiamo veramente bisogno ora, è un'autentica propulsione spaziale. È necessario qualcosa che non dipenda dal principio di espellere una massa di reazione, ma che in qualche modo agisca direttamente sul «tessuto» spazio-temporale.

La fantascienza pullula di simili congegni, e nel 1960 sembrò, per un momento, che uno di questi fosse stato inventato veramente. John Campbell era enormemente entusiasta della «Propulsione Dean», un dispositivo di pesi rotanti e leve che pensava potesse essere una macchina antigravità. Il congegno di Dean ovviamente non funzionò ma ebbe alcuni

interessanti effetti collaterali, ed un esperimento simile è stato effettuato recentemente, con un volano in precessione, dal professore Eric Laithwaite dell'Imperial College di Londra.

La pubblicità di Campbell provocò un'ondata di racconti sull'idea della propulsione senza reazione, di cui l'eccellente *The Daleth Effect* di Harry Harrison, è un ultimo esempio. Campbell fece giustamente notare che non sarebbe stato necessario conservare la concezione ortodossa dell'astronave come cilindro affusolato a forma di siluro. Se il carico può essere sollevato lentamente e sicuramente dal suolo, quasi ogni vecchia scatola a tenuta stagna potrebbe servire allo scopo! Perché non un moderno sommergibile atomico?, suggeriva Campbell. L'editore-scrittore dimostrò che, con una accelerazione costante, i pianeti sono facilmente raggiungibili. I razzi possono accelerare per poche ore, a causa della necessità di portare enormi quantità di carburante, ma un tipo di propulsione che accelera costantemente di un G può raggiungere Venere in sole 36 ore, e Nettuno in nove giorni; con la stessa accelerazione ci vorrebbe circa un anno per raggiungere la velocità della luce. Perché non montare questo tipo di propulsione sull'asteroide vuoto di Larry Niven per decollare su un'astronave *veramente* grande?

Eppure anche questa non è una novità nel campo fantascientifico. Nel 1950 uno degli scrittori di Campbell, James Blish, descriveva come intere città potevano viaggiare fra i mondi (in volume nella serie *Cities In Flight.* Le sue «spindizzies» sono fra le invenzioni più apprezzate; non solo perchè forniscono una propulsione spaziale, ma anche perché, allo stesso tempo, mettono le città in grado di ignorare le restrizioni della velocità della luce, e producono un utile campo di forza che trattiene l'aria e taglia fuori le radiazioni dello spazio interstellare.

Alla fine Blish cominciò a muovere addirittura interi mondi: il mondo dirigibile di «He» in *Earthmen Come Home* e in *Clash of Cymbals.* Anche quest'idea è popolare fra i nostri autori, ed è sviluppata in modo soddisfacente nel racconto di Tom Godwin *Mother of Invention* («Astounding», 1953), in cui vengono usati dei magneti, e in un'opera poco conosciuta dello stesso Campbell, la sola che scrisse dopo il 1938: *The idealist* (1953). In quest'ultima si scopre che rimangono delle «scie» spaziali settantamila anni dopo che i pianeti si sono spostati. Altri ottimi esempi si possono trovare in *The Wanderer,* di Fritz Leiber (1965), per non citare gli exploits squassamondi di Edmund Hamilton e Doc Smith.

Per quanto riguarda Larry Niven, egli mostra, in *Ringworld,* un intero

sistema a cinque mondi, la burattinesca «rosetta», che esce in formazione da questa Galassia. Ma in conclusione, come al solito, nessuno può battere Arthur C. Clarke, come dimostra questo brano da *City and the Stars.*

«Avevano raccolto una flotta di fronte alla quale l'immaginazione vacillava. Le sue ammiraglie erano soli, i vascelli più piccoli, pianeti. Un intero gruppo globulare, con tutti i suoi sistemi solari e tutti i loro mondi brulicanti, stava per essere lanciato attraverso l'infinito. La lunga linea di fuoco penetrò con violenza nel cuore dell'universo, balzando di stella in stella. In un istante un migliaio di soli era morto, nutrendo con la propria energia la forma mostruosa che sfrecciava lungo l'asse della Galassia, ed ora stava allontanandosi nell'abisso...».

Bibliografia italiana

Brian Aldiss: *Non Stop (Viaggio senza fine,* «I romanzi del Cosmo» 128, Ponzoni, Milano, 1963).

James Blish: *Earthmen, Come Home (Il ritorno dall'infinito,* «I romanzi di Urania» 97, Mondadori, Milano, 1955).

A. C. Clarke: *Rendez-vous with Rama (Incontro con Rama,* «Urania» 634, 1973).

A. C. Clarke: *The City and the Stars (La città e le stelle,* «Urania» 158, 1957).

Lester Del Rey: *Superstition (Superstizione,* «Urania» 653, 1974).

Samuel R. Delany: *The Ballad of Beta-2 (La ballata di Beta-2,* «Galassia» 122, La Tribuna, Piacenza, 1970).

R. A. Helnlein: *Univers* e *Common Sense (Universo,* «Urania» 378, 1965).

R. A. Helnlein: *Time for the Stars (Astronave alla conquista.* La Sorgente, Milano, 1958).

R. A. Heinlein: *Starman Jones (Starman Jones,* «Galassia» 111, 1970).

R. A. Helnlein: *Tunnel in the Sky (La via delle stelle.* Libra Editrice, Bologna, 1974).

Fritz Leiber: *The Wanderer (Novilunio,* Libra Editrice, 1972).

Murray Leinster: *Doctor to the Stars (Un dottore tra le stelle,* «I romanzi del Cosmo» 154, 1964).

Larry Niven: *Ringworld (Burattinai nel cosmo,* «Andromeda» 1, Dall'Oglio Editore, Milano, 1972).

Niven-Pournelle: *The Mote in God's Eye (La strada delle stelle,* «Cosmo – Classici della fantascienza», Editrice Nord, Milano, 1975).

Clifford D. Simak: *Target Generation (Generazione obiettivo,* in *Stranieri nell'universo,* SFBC, La Tribuna, Piacenza, 1966).

Titolo originale: *On the Way of the Stars: into the Abyss.*
Traduzione di Eddy Masuzzi.

OPINIONI
di Jack Williamson

L'era di Campbell

Nella mia sfera mentale la fantascienza occupa il posto d'onore fin da quando la scoprii: era il primo anno di «Amazing Stories» di Gernsback, quando lui la chiamava ancora *scientifiction.* Poiché vivo nel lontano Nuovo Messico, solo di rado mi capita di vedere altre persone che operano in questo campo; ma da sempre sono convinto che apparteniamo a un mondo speciale e importantissimo.

In verità, la sensazione di costituire un gruppo a parte era più forte un tempo. All'epoca in cui il neologismo «fantascienza» era una specie di parola d'ordine che lasciava perplessi i non addetti ai lavori, noi non eravamo ancora così in tanti; né eravamo ancora sepolti sotto l'attuale valanga di libri e collane economiche e spettacoli televisivi. Mi ricordo benissimo quando l'uscita di ogni nuovo numero di «Astounding» o «Wonder» o «Amazing» era un evento atteso con ansia. Avendo il tempo di leggere tutta la fantascienza che c'era ci conoscevamo a vicenda molto meglio, e potevamo conoscere i reciproci lavori.

A quei tempi, a mio parere, per la fantascienza avevamo più rispetto di quanto ne ha oggigiorno la maggior parte di noi. Benché, naturalmente, scrivessimo fantascienza per tutte le ragioni possibili e immaginabili (perfino per un disperato bisogno di denaro), credo che quasi tutti la considerassimo piuttosto seriamente come un mezzo per sperimentare alternative. Quali pionieri in una regione vergine, avevamo bisogno l'uno dell'altro.

Già negli anni Venti conoscevo persone come Miles J. Breuer e Ed Hamilton. Breuer e io scrivemmo insieme un paio di racconti. Ed e io diventammo buoni amici: facemmo un viaggio in barca lungo il Mississippi e passammo insieme un inverno a Key West. Tornati a New York, andammo a trovare A. Merritt all'«American Weekly». Tutt'e due eravamo suoi ardenti ammiratori (entrambi i nostri primi racconti pubblicati erano ispirati al medesimo *suo* racconto), e rimanemmo

profondamente commossi dall'accoglienza che ci riservò. Tramite Ed conobbi poi Farnsworth Wright, il grande direttore di «Weird Tales», e qualcuno degli scrittori del suo giro di Chicago: E. Hoffman Price, Otis Kline, e altri.

Durante ulteriori viaggi all'est giunsi a conoscere parecchie persone che gravitavano intorno a Leo Margulles e Mort Weisinger, di «Thrilling Wonder» e «Startling Stories». Ci riunivamo, a bere birra e chiacchierare, in un locale che si chiamava Taverna di Stuben: ricordo Manley Wade Wellman, Oscar Friend, e i fratelli Binder di Chicago (Otto aveva cominciato a scrivere con un altro fratello, Earl, e ancora firmava i suoi racconti con lo pseudonimo «Eando». Jack, invece, faceva l'artista).

Intorno al 1939 conobbi la maggior parte dei Futuribili, un gruppo che comprendeva Fred Pohl, Doc Lowndes, Cyril Kornbluth, e Isaac Asimov. Benché altri gruppi di opposta tendenza li accusassero di essere pericolosi radicali, a me parvero giovanotti svegli e dotati di un divorante interesse per la fantascienza. Parecchi di loro divennero miei amici.

Questi gruppi erano slegati, naturalmente, e i rispettivi interessi avevano poco in comune. In maggior parte noi vendevamo (o cercavamo di vendere) a parecchi acquirenti diversi, tuttavia ogni gruppo rifletteva la personalità di questo o di quel direttore di rivista. Il più grande, per comune consenso, è stato John Campbell: con gli scrittori che radunò intorno a sé, rese il decennio dopo il 1938 un'autentica età dell'oro. Io sono felice di aver fatto parte della sua cerchia, anche se solo come membro onorario.

Avevo cominciato a leggere la produzione di Campbell già all'inizio degli anni Trenta, quando lui ancora gareggiava con Doc Smith a scrivere romanzi spaziali sempre più sfrenati e sosteneva sempre più sfrenate ipotesi di superscienza nelle rubriche di posta coi lettori. Nel 1938, quando divenne direttore di «Astounding», lo conoscevo già abbastanza bene, e presto conobbi anche Ted Sturgeon e Sprague de Camp e qualche altro dei suoi discepoli.

Ho ancora un vivo ricordo del suo ufficio nel vecchio palazzo della Street & Smith al numero 79 della Settima Strada, a New York. Si entrava per un andito buio, una specie di fienile con alte cataste di enormi rotoli di carta piuttosto andante. L'ufficio di Campbell, situato da qualche parte oltre o sopra il locale delle presse per la carta e sempre aperto per i «suoi» scrittori, era un guazzabuglio di riviste e manoscritti e illustrazioni.

Campbell lo ricordo grosso e pallido, un po' goffo nei movimenti, col

torace a barile e il naso affilato. Lo rammento quasi sempre seduto, l'eterna sigaretta in mano: ascoltava protendendo nella massima attenzione quella sua gran testa, aggrottava rapidamente la fronte, parlava come se ogni idea fosse stata una mossa di un'affascinante partita mentale, parlava sempre.

Il suo argomento preferito era il progresso scientifico, di cui la fantascienza era una metafora. Benché Campbell fosse troppo straordinario per poter essere classificato, io lo vedo come la personificazione di quella che Snow chiama «civiltà della scienza». Era completamente assorbito dal dramma della tecnologia che trasforma il mondo: ottimista guardingo, con alcune caratteristiche dei geniali scozzesi del folclore e della realtà, comprendeva il processo meglio della maggior parte di noi e l'osservava più con meraviglia e speranza che con timore.

Come direttore di rivista di fantascienza, non aveva uguali. Gli scrittori erano suoi amici. Purché fossimo disposti ad ascoltarlo, eravamo i benvenuti nel suo ufficio, a pranzo, a casa sua nel New Jersey. Ci scriveva lettere interminabili, in cui riversava critiche e nuove idee. Aveva un acuto senso dei valori letterari, e possedeva una creatività immensa.

Tanto per fare un esempio del genere d'aiuto che dava: quando gli esposi una mia idea relativa a una serie di racconti sugli ingegneri planetari che avrebbero «terraformato» nuovi mondi per adattarli all'umanità, lui mi suggerì che uno dei problemi da loro incontrati poteva consistere in asteroidi di antimateria (che allora si chiamava «controterra», o C.T.). Sulla C.T. scrissi due romanzi.

E ancora: quando gli mandai *With Folded Hands,* un romanzo breve su automi fin troppo perfetti che avevo battezzato «umanoidi», lui suggerì che gli uomini privati dell'uso delle mani potevano sviluppare le facoltà parapsicologiche che Rhine stava cercando di dimostrare all'università Duke. Il risultato fu il mio romanzo più noto, *Gli umanoidi* (le formiche meccaniche di un mio precedente romanzo, *The Moon Children,* nacquero come un'altra sua invenzione, che però io non riuscii a sviluppare in un modo di suo gradimento).

Campbell offendeva la gente; era caparbio; talvolta, soprattutto negli ultimi anni, era dogmatico; ma spesso, ritengo, esponeva un'idea semplicemente per metterla alla prova, per svilupparne implicazioni da utilizzare in campo narrativo. Nel mio caso, per esempio, non cercò mai d'indurmi a usare spunti suoi, non mi chiese mai di fargli fare la revisione, non eccepì mai al soggetto pessimistico di alcuni miei racconti.

Quale campione del progresso, amava sfidare l'ortodossia scientifica.

Diede spazio a un gran numero di affermazioni di cui io intuivo la fine miseranda. Lasciò che L. Ron Hubbard usasse «Astounding» per lanciare la «dianetica», la prima versione della «scientologia». Troppo facilmente, ritengo, fu convinto dalle dichiarazioni di Rhine sulla parapsicologia. In seguito s'interessò troppo seriamente a un inverosimile marchingegno denominato «impulso Dean».

Qualcuno lo definisce razzista, ma a me non è mai parso fanatico. So che andava orgoglioso del proprio sangue scozzese, ed è vero che amava gli eroi anglosassoni e i romanzi in cui i terrestri si dimostrano superiori alle altre razze galattiche; ma io non rammento nessuna accusa di razzismo, e non credo che negli anni Trenta il suo atteggiamento apparisse così mostruoso come può apparire oggigiorno. In larga misura, i suoi pregiudizi erano quelli del suoi lettori e del suo tempo.

Isaac Asimov fu il suo discepolo più famoso e suo amico intimo, anche se afferma di aver inventato la galassia «solo per umani» della serie di *Foundation* allo scopo di aggirare l'atteggiamento di Campbell nei riguardi delle razze aliene. Isaac lo conobbi quando venne a trovarmi nella mia stanza all'istituto Sloane (la sede nuovaiorchese dell'YMCA, l'Associazione Cristiana della Gioventù Maschile), dove alloggiavo perché era un posto pulito ed economico. Serio, magro, non ancora trentenne, era eccitatissimo perché Campbell gli aveva appena acquistato il racconto *Trends*. In seguito lo incontrai spesso a riunioni di appassionati, dove perdeva l'abituale serietà. Aveva un'intelligenza spiccata, e già cominciava a sviluppare l'ingegnoso piano di fingere di pigliarsi in giro per il proprio egocentrismo (caratteristica che poi è divenuta una specie di marchio di fabbrica).

Ma in seguito Isaac si è rivolto ad altri campi. Il più importante scrittore di fantascienza uscito dalla scuderia di Campbell è senza dubbio Robert A. Heinlein. Lo conobbi nel 1940, quando abitavamo tutt'e due a Los Angeles e lui aveva appena cominciato a scrivere. Trascorsi un bel po' di sere a casa sua, nelle colline di Hollywood, dove si riuniva il club alla buona che avevamo battezzato Associazione Letteraria Mañana. Robert era un anfitrione gioviale, sempre tutto azzimato, sempre cortesissimo, ma sempre un po' riservato. Diplomatosi ad Annapolis ma congedatosi dalla Marina, aveva i modi del militare di sangue blu. Portò in dono alla fantascienza un'ottima mente originale, una solida preparazione scientifica, e uno stile narrativo abilissimo. La sua conversazione era assai stimolante. Rammento di aver considerato fra me e me che Heinlein era la persona più

civile che avessi mai incontrato fino allora.

Dell'Associazione Letteraria Mañana, gli altri due membri che giunsi a conoscere meglio sono Tony Boucher e Cleve Cartmill. Il vero nome di Tony era William Anthony Parker White. Con lo pseudonimo di H.H. Holmes scriveva e recensiva romanzi del mistero (il suo *Rocket to the Morgue* è un *roman à clef,* pieno di personaggi della fantascienza). Cattolico praticante, membro degli Irregolari di Baker Street, vittima di strane allergie, esperto di canto gregoriano, Tony era un individuo complesso e affascinante. Qualche anno dopo si guadagnò un posto importante nella storia della fantascienza grazie all'abile direzione del «Magazine of Fantasy and Science Fiction».

Cleve Cartmill (colpito dalla poliomielite) aveva una specie di fiera indipendenza emotiva camuffata da sardonico senso dell'umorismo. È ricordato soprattutto per il racconto *Deadline,* pubblicato da Campbell nel marzo 1944, in cui descriveva così accuratamente l'interno di una bomba atomica che il controspionaggio militare fu indotto a cercare una fuga di notizie dal Progetto Manhattan, a quell'epoca ancora segreto. Sembra che i particolari tecnici gli siano stati forniti dallo stesso Campbell, che a sua volta li aveva desunti da materiale pubblicato regolarmente; quanto a Cartmill, era molto ben informato circa il mondo della politica e della malavita (grazie alla sua esperienza di giornalista, suppongo) ma molto poco circa il regno della scienza.

Il mio più vivo ricordo di Cartmill riguarda la partecipazione nostra e di un ingegnere balistico di nome John Parsons a una riunione di seguaci dell'amore, a Los Angeles. Parsons l'avevo conosciuto in un club di fantascienza: mi considerava dotato di una certa affinità spirituale con lui a causa dell'atmosfera magica del mio romanzo *Darker Than You Think.* (In seguito mi scrisse che stava sperimentando un razzo multistadio a combustibile solido, ispirato a quelli del mio racconto *The Crucible of Power.* In seguito ancora, mi giunse notizia che purtroppo era rimasto ucciso dall'esplosione di un razzo).

A casa di Heinleln, di tanto in tanto veniva con me Ray Bradbury. Era ancora occupato a vendere giornali all'incrocio Hollywood-Vine e a corteggiare bramosamente il successo. Una volta lo vidi tutto imbaldanzito perché aveva fatto il giro dell'isolato in compagnia di Bob Hope. Il suo talento di scrittore si stava sviluppando in fretta, ma la sua produzione non subì mai l'influsso di Campbell.

Durante la seconda guerra mondiale il mio incarico di meteorologo

dell'aviazione mi sottrasse alla fantascienza; ma nell'autunno del 1944, prima dell'imbarco per l'Europa, rimediai una licenza e andai a trovare i vecchi amici. A New York vidi Campbell e altri, e a Filadelfia scoprii una piccola «colonia» di appassionati. Sprague de Camp mi fece fare il giro dell'arsenale, dove prestava servizio col grado di capitano di corvetta. Heinlein, all'arsenale anche lui, mi mostrò il suo progetto di ricerca. A casa sua ebbi il primo e unico incontro con L. Ron Hubbard.

Hubbard mi affascinò. Rammento i capelli rossicci e gli occhi chiari e brillanti che il folclore western assegna ai banditi di successo. Non erano ancora i tempi della «dianetica» e della «scientologia»; Hubbard parlò confusamente di inverosimili e semisegrete avventure su un cacciatorpediniere nel Pacifico, e io ebbi l'impressione che avesse qualche disturbo o malattia. Divenni più perplesso cogliendo accenni a qualcos'altro, sotto la superficie.

Dopo la guerra, la fantascienza ebbe un'improvvisa fioritura. Non ne conosco le cause certe, ma posso suggerire qualche motivo probabile. La prima generazione di giovani appassionati era cresciuta: adesso costoro erano più esigenti e avevano più denaro da spendere in libri. Gli orrori della guerra, e soprattutto quello della bomba atomica, avevano cominciato a scuotere l'antica fede nella tecnologia. Prima della guerra, per i libri di fantascienza non c'era mercato: ora, invece, aziende quali la Fantasy Press e la Gnome Press dimostravano ai grossi editori che i libri di fantascienza si potevano vendere, e presto le collane economiche fecero concorrenza alle riviste.

Tali cambiamenti condussero l'epoca di Campbell a una fine alquanto improvvisa. Gli unici rivali di «Astounding» erano state riviste tutte del medesimo stampo, come «Planet Stories», «Thrilling Wonder», e «Amazing» di Ray Palmer; ma nel 1950 apparvero due nuovi sfidanti, sotto la guida di due grandi direttori. Horace Gold era più liberale di Campbell, e interessato non tanto ai marchingegni quanto alla futura evoluzione psichica e culturale dell'umanità. La sua rivista, «Galaxy», divenne appassionante come «Astounding» non era stata mai. Con la direzione di Tony Boucher (e, per un certo tempo, di J. Francis McComas), «The Magazine of Fantasy and Science Fiction» fu al primo posto quanto a intelligenza, stile, e autentica qualità letteraria.

Nel piccolo boom all'inizio degli anni Cinquanta apparvero decine di altre testate. Ben presto morirono quasi tutte, ma ormai la fantascienza stava superando i limiti di «Astounding» e accresceva la valanga delle

collane economiche, invadeva i fumetti e la radio e la televisione, destava la consapevolezza del mondo intero. La maggior parte dei vecchi scrittori di Campbell si orientarono verso mercati più congeniali o remunerativi, ma lui continuò ad allevarne altri per rimpiazzare le perdite. Ribattezzata «Analog», la sua rivista prosegui le pubblicazioni, rafforzando la propria ottimistica visione del futuro dell'uomo. Oggigiorno, diretta da Ben Bova, è tuttora la più diffusa rivista di fantascienza.

Benché io avessi smesso di scrivere per Campbell, non ci eravamo persi di vista. Nel 1970, a Heidelberg, ebbi con lui una lunga e piacevole conversazione. Fu l'ultima volta che c'incontrammo: la notizia della sua morte, avvenuta l'11 luglio 1971, mi raggiunse in Australia, causandomi un doloroso senso di perdita. Nel mondo della fantascienza, come pure nel mio mondo privato, John Campbell occupa un posto che nessun altro potrà mai colmare. Se Wells ha creato il genere letterario e Gernsback gli ha dato il nome, nella storia della fantascienza Campbell è indubbiamente il terzo grande personaggio. Fu lui a darle nuova forma e a ispirare un'intera generazione del suoi più abili artisti, e io sono felice di averne conosciuti così tanti.

La vera «età dell'oro» della fantascienza, ha detto qualcuno, è quando avevamo tredici anni. Io ero un bel po' più anziano durante l'epoca di Campbell, ma quel tempo vive ancora nella mia memoria come un periodo del tutto speciale. Allora il futuro ci appariva un po' più luminoso, e noi ci sentivamo privilegiati di poterlo vedere stando qualche passo più avanti di chiunque altro.

Titolo originale: The *Campbell Era.*
Traduzione di Gabriele Tamburini.

CINEMA
di Giovanni Mongini

Creature dallo spazio e dal tempo (1)

Quando, al principio degli anni Cinquanta, apparvero sugli schermi i primi, importanti film di fantascienza che trattavano il soggetto delle invasioni, ci fu chi disse (e ancora ripete) che l'essere extraterrestre o le pattuglie di dischi volanti, le gelatine, gli esseri-virus o che altro rappresentavano in realtà il nemico spietato e crudele che si celava oltre cortina.

La paranoia del maccartismo durò abbastanza a lungo per rendere questi film solo un veicolo di propaganda anticomunista e nulla più. Qualche sporadico tentativo di valutazione fantascientifica fu azzardato, in Italia, ma cadde nel ridicolo. Era l'epoca in cui l'appassionato di fantascienza era considerato come appartenente ad una setta segreta di persone con tendenze maniacali assai prossime ad una idiozia congenita. Era l'epoca in cui si credeva che la fantascienza fosse quello che soprattutto non è: missili e mostri.

Per quanto riguarda il cinema di fantascienza, era veramente l'epoca dei «missili & mostri», e poiché il grande schermo era il mezzo divulgativo di maggior effetto, nessuno, al di fuori della piccola cerchia di appassionati, si sarebbe mai sognato di dire che esistevano testi di ben maggior impegno di quello dal quale era stato tratto il film: *Il polipo a pallini contro il mostro dalle quarantaquattro braccia in fila per tre col resto di due.*

E così, nello stesso modo, mentre si spendevano parole e parole, metri e metri di celluloide per avvisare, «sensibilizzare» (Dio stramaledica questa parola) il pubblico sui pericoli di una guerra atomica che mai gli americani avrebbero fatto ma i cattivi russi sì, giungeva sugli schermi l'unico, vero, spudorato esempio, della follia maccartista: *I 27 giorni del pianeta Sigma.*

In cinque diverse località della Terra vengono rapiti degli esseri umani e portati a bordo di un disco volante, dove un alieno consegna loro altrettante scatole capaci, se aperte, di distruggere ogni traccia di vita umana per un raggio di tremila miglia. Le capsule contenute nelle scatole

obbediranno solo al comando telepatico di colui che le ha ricevute: nessun altro può usarle. Si tratta, come si vede, di una invasione «per interposta persona», nella speranza che siano gli stessi terrestri a distruggersi, il che, in un caso del genere, dovrebbe essere un'assoluta certezza. Ma tra i prescelti c'è uno scienziato, ovviamente tedesco, che non solo sventa la minaccia di invasione ma, addirittura, lancia le capsule con una formula speciale incisa su di esse che permette di distruggere solo «coloro che non sono d'accordo con un regime di pace e di libertà». Inutile dire che oltre cortina si verifica una strage; gli uomini in pace invitano gli alieni sul loro mondo. La pellicola, nell'epoca odierna, rimane, comunque, solo il documento di un momento trascorso della storia umana.

Prima di questo esempio, che è del 1957, la nostra Terra era stata invasa innumerevoli volte *e* in generale, anche se per il classico «rotto della cuffia», i terrestri avevano sempre visto spuntare «l'alba del giorno dopo». D'altra parte, bisogna considerare con obiettività che il soggetto delle invasioni aliene era molto gradito a produttori e registi; questo perché, tranne alcuni esempi particolari tipo *La guerra dei mondi,* si trattava di soggetti poco costosi. Si arrivava addirittura al limite di sfruttare delle persone comuni, più o meno coperte da un leggerissimo trucco, e farle muovere come dei posseduti (leggi zombi) da alieni invisibili o di infinitesimali dimensioni. È arcinoto che, nel cinema, tutto ciò che non si vede ha il grande pregio di non costare.

Per noi appassionati, invece, queste tematiche risultavano certo molto più credibili di quelle dei mostri preistorici perché, in effetti, nessuno può sapere con precisione e nemmeno con approssimazione cosa ci possono riservare gli immensi spazi siderali, quali misteri, quali creature buone o cattive possono celarsi fra le pieghe dei continuum spazio-temporali.

Così, nel 1951, sotto la fasulla regia di Christian Nyby, ma in realtà firmato da Howard Hawks, appare sugli schermi uno dei maggiori classici del genere: *La cosa da un altro mondo.* Un oggetto volante scende nei pressi di una base polare e una spedizione partita alla ricerca dell'oggetto trova un umanoide racchiuso nel ghiaccio. Portato alla base il prezioso involto, per una banale fatalità il ghiaccio si scioglie prima del previsto e libera l'allucinante creatura: un essere proveniente da un mondo dove la vita vegetale ha avuto lo stesso sviluppo di quella animale. Egli si nutre preferibilmente di sangue, si riproduce per mezzo di semi che reca sotto il tessuto del palmo della mano, considera gli esseri umani solo come cibo; i terrestri superstiti faranno giustizia di lui con un arco voltaico.

Il film, irto di un dialogo fitto e veloce, ben recitato e dotato di una dosatissima suspense, rimane ancora oggi uno degli esempi migliori mai offerti dal cinema di fantascienza. L'alieno, interpretato da James Arness, che avrà il ruolo del detective nell'altro celebre film *Assalto alla Terra,* si avvale anche della figura di Kenneth Tobey, del quale ricordiamo le parti sostenute in *Il mostro dei mari, Il risveglio del dinosauro, La notte del furore.* Dopo vari tentativi, Howard Hawks, che in realtà diresse il film pur lasciando la firma al suo operatore Christian Nyby, decide di truccare Arness come una specie di Frankenstein dal cranio pelato, dotato di spine alle nocche delle dita; girò molte scene dove l'alieno era perfettamente visibile ma, all'atto del montaggio, preferì dosare queste apparizioni e mantenerle tutte nella penombra in modo che la figura non fosse mai vista chiaramente, il che aggiunse un'atmosfera ancora più angosciante al film.

L'esempio più spettacolare, sempre in tema di invasioni spaziali, ci viene offerto nei 1953 con l'apparizione del kolossal *La guerra dei mondi,* annunciato come «la formidabile avventura che potrebbe accadere alla nostra Terra, raccontata per immagini in tutta la sua tremenda furia». Questa pellicola di Byron Haskin, prodotta da George Pal, rimane ancora oggi un «punto fermo» nella storia del cinema di fantascienza. Tratto dall'omonimo romanzo di Herbert George Wells, pur trasposto nell'azione e nei mezzi all'epoca in cui la pellicola fu girata, *La guerra dei mondi* narra la storia dell'invasione dei marziani, dal loro pianeta morente alla fertile Terra, invasione che non riesce non per le risorse umane, ma per la impossibilità dei fragili organismi alieni a resistere a quei germi patogeni a cui noi, ormai, siamo immuni.

«Quando tutti i mezzi dell'uomo erano falliti, i marziani furono distrutti dagli esseri più microscopici che Iddio, nella Sua infinita saggezza, aveva messo su questa Terra». Questo riferimento a Dio, tratto direttamente dal film, può oggi far sorridere, così come sorridiamo alla figura del prete che, con una croce in mano, si avvia verso i marziani declamando versetti, per poi essere distrutto. In effetti i personaggi, i loro problemi, i loro dialoghi, sono gli unici elementi del film che mostrano la corda; mentre ancora oggi, dopo aver assistito al rutilante *2001, odissea nello spazio* e in attesa di visionare 2011, la seconda odissea (che altro non sarebbe che *Silent Running,* annunciato come ancora migliore, sia dal punto di vista della trama sia per quanto riguarda i trucchi), gli effetti speciali, dovuti a e voluti da George Pal, sono di altissima levatura.

Le macchine aliene, quelle astronavi dalla forma di manta, così

«estranee» nel loro aspetto; i raggi della morte, realizzati con scariche elettriche; il raggio verde, disegnato sul fotogramma; gli effetti delle disintegrazioni, anch'esse «cesellate» a mano sulla pellicola, sono quanto di più bello e di efficace sia stato possibile realizzare in questo campo. Tutta la città di Los Angeles, per le scene finali della distruzione, fu ricostruita In studio adoperando minuziosi modellini. Il marziano, così efficace nella sua brevissima apparizione, consisteva in una tuta dentro la quale si muoveva il realizzatore della tuta stessa; anche in questo caso, pur avendo girato parecchio materiale, Pal preferì mostrarlo il meno possibile, aumentando così l'efficacia della brevissima apparizione.

La bellissima panoramica sui pianeti con la quale si apre il film, fu realizzata dipingendo le immagini direttamente su vetrino; i tecnici vi aggiunsero, poi, colate di lava e vapori di fumo. Autore di questo mirabile spettacolo fu Bonnistell, lo stesso che aveva collaborato con Pal nelle immagini lunari di *Uomini sulla luna* e in quelle del «nuovo mondo» di *Quando i mondi si scontrano.*

Un altro film in cui gli alieni vengono presentati con efficacia è il bellissimo *Pianeta Probito,* del 1956.

«Nell'ultimo decennio del XXI secolo uomini e donne, a bordo di astronavi, scesero sulla luna. Nel 2200 raggiunsero gli altri pianeti del sistema solare. Quasi simultanea fu la scoperta della super energia, per mezzo della quale in un primo tempo fu raggiunta e poi di gran lunga superata la velocità della luce. Così, finalmente, l'umanità iniziò la conquista e la colonizzazione dei mondi dello spazio. L'Incrociatore interplanetario C-57D è partito dalla base terrestre ormai da un anno, in missione speciale nel sistema planetario della stella di prima grandezza Altair...».

Di questo film parleremo spesso, sia in questo capitolo, dove ci occuperemo degli alieni, sia in quello delle pellicole ad argomento spaziale, sia in quello dei robots, perché esso è, veramente, una magnifica fusione di molti generi, armonico e non certo comune nel suo soggetto.

Gli abitanti di questo pianeta, i Krell, millenni addietro hanno raggiunto il massimo del loro splendore; sulle soglie di una mirabile, nuova scoperta, questa civiltà scomparve nello spazio di una sola notte. Con il passare dei secoli le loro costruzioni di acciaio adamantino scomparvero, più nulla rimase in superficie; ma sottoterra si cela un mondo meraviglioso, una distesa sterminata di laboratori e di macchinari fantastici.

Il dottor Morbius (Walter Pidgeon) guida i navigatori dello spazio

attraverso i riposti segreti dei Krell, lui, unico superstite di una missione atterrata su Altair-4 vent'anni prima, decimata e distrutta da una misteriosa forza planetaria.

Come erano fatti i Krell? Questo ci viene lasciato intuire dalla curiosa forma che incornicia tutti i loro ingressi: un pentagono dai lati lunghi, molto panciuto, che fa pensare che queste creature fossero simili a grandi trottole dotate di un cervello di enormi dimensioni. Molto più chiara è la forma della «forza planetaria», quando essa appare per distruggere i cosmonauti. Tecnicamente parlando, si tratta di un disegno animato dovuto all'arte di Joshua Medeor, della *Walt Disney Production:* un mostro ritto su due zampe, le fauci spalancate a ghermire e distruggere. La sua natura è ignota, ma gradualmente si scopre che esso proviene dagli oscuri meandri del cervello umano, anzi dal supercervello di Morbius. Come abbiamo detto, torneremo sull'argomento e ci soffermeremo più a lungo.

Occupiamoci ora di un secondo, ma pur sempre notevole, gruppo di alieni: le gelatine. Di questa tematica è capostipite un buon film di Val Guest del 1956, intitolato in Italia *L'astronave atomica del dottor Quatermass,* tratto da un *serial* televisivo di Nigel Kneale sulle avventure del professor Quatermass, sceneggiate dallo stesso Kneale e portate con successo sullo schermo. Nella parte dell'energico professore, sempre in lotta con stupidi problemi burocratici che rischiano di ritardare la scienza e le sue esigenze, troviamo quel bravo attore che fu Bryan Donlevy, protagonista anche del secondo episodio *I vampiri dello spazio,* il cui regista era sempre Val Guest.

Un missile sperimentale, con tre uomini a bordo, vaga nell'immensità dello spazio, poi precipita sulla Terra; a bordo è rimasto un uomo solo, degli altri due si trovano le tute ancora allacciate ma vuote, il superstite, Victor Carroon, si trova in coma e non riesce a fornire spiegazioni dell'accaduto; un film automatico, girato durante il viaggio, dimostra che «qualcosa» è entrato all'interno del razzo, ha assorbito l'energia vitale degli altri due ed ora agisce su Carroon il quale, lentamente, si trasforma in una specie di mostruoso polipo che viene distrutto da una potente scarica di energia elettrica. Il tutto non impedisce a Quatermass di lanciare un altro razzo verso l'ignoto.

Il secondo episodio è forse più accurato e tratta più da vicino, in maniera più classica, il tema dell'invasione. Da un misterioso satellite posto in orbita attorno alla Terra, vengono espulsi degli oggetti aereodinamici che, causa l'attrito dell'atmosfera, assumono l'aspetto e la forma di comuni

meteoriti. A contatto col suolo da essi fuoriescono delle misteriose creature che penetrano nella pelle degli esseri umani e guidano il veicolo umano posto sotto il loro controllo. All'interno di uno stabilimento (le sequenze sono state girate nella gigantesca fabbrica della Shell inglese) essi preparano delle colture per dominare il mondo. Quatermass riesce infine a lanciare un razzo verso il satellite e a distruggere la minaccia.

Sempre in argomento di gelatine, dopo queste due opere del 1956 e 1957 ci occupiamo di una pellicola giapponese del 1958, dovuta al fin troppo prolifico regista Ishiro (o Inoshiro) Honda (il creatore dell'ormai celeberrimo *Godzilla), Uomini H.* Una esplosione atomica trasforma tutti i componenti dell'equipaggio di una nave in una sorta di gelatina verdastra che ha il potere di fagocitare i viventi. Verrà sconfitta, nel finale che si svolge nelle fogne di Tokio (scena molto simile a quella di *Assalto alla Terra),* con il fuoco: il solito, allucinante monito, molto caro ai giapponesi per ovvie ragioni, di non scherzare con gli esperimenti atomici. Molto belle sono le sequenze degli uomini che si trasformano effettuate con pupazzi di gomma che si sciolgono col calore ripresi al rallentatore.

Simile *è* il soggetto di un film di Irvin S. Yearworth, *Fluido mortale,* dello stesso anno, dove la gelatina (di un bel rosso lampone contro il verde pallido della precedente) proviene dagli spazi, è sensibile al freddo e viene infatti sconfitta solo perché posta in ibernazione e «sganciata» sopra il polo. La pellicola ha avuto un seguito, mai apparso in Italia, dal titolo *Beware the blob.*

Un altro tipo «gelatinoso» di alieno è quello presentato nel film inglese *X contro il centro atomico* dove una specie di lava, proveniente dai meandri oscuri e ignoti della Terra, compie letali escursioni in superficie.

LIBRI

Roger Zelazny
CREATURE DELLA LUCE E DELLE TENEBRE
Editrice MEB
Pag. 216 – L. 3.000

Con questo romanzo di Roger Zelazny si inaugura una nuova collana di fantascienza, denominata «Saga», e pubblicata dalla MEB, una casa editrice specializzata nell'arcano e nel paranormale. Curata da Franco Bosco, si propone di valorizzare al massimo la letteratura fantascientifica, conferendo ai suoi volumi una dignitosa veste grafica e nello stesso tempo un formato maneggevole.

Creature della luce e delle tenebre appartiene allo stesso filone di *Io, l'immortale* (1966) e di *Signore della luce* (1967), in cui Zelazny si cimenta in un tentativo di razionalizzazione delle mitologie classiche, in particolare di quelle indiana, egizia e greca, depauperandole del loro sostrato metafisico e fornendo loro una sovrastruttura che possiamo chiamare scientifica. Un simile processo mitopoietico potrà sembrare ad alcuni eccessivamente dissacratorio e ad altri trasgressore dei canoni verificati della mentalità religiosa collettiva; in realtà, una volta riconosciuto che tutte le elaborazioni mitiche altro non sono se non interpretazioni della realtà e sforzi per trovarne una valida motivazione razionale (anche se poi la si colloca al di fuori della realtà contingente), allora si vedrà che l'operazione attuata dallo scrittore non fa che variare le parti componenti la struttura mitica, mantenendone intatto l'impianto e salvaguardandone gli originali motivi ideali.

Anche il linguaggio si adegua fedelmente alla materia che narra e, nel nostro caso, si fa particolarmente ricco di effetti e di risonanze, che in alcune pagine giungono fino all'autocompiacimento estetico, volutamente introdotto da Zelazny in polemica con le radicalizzazioni linguistiche di certo manieristico «New Wave» (quindi egli non è stato l'iniziatore di questo movimento, come si afferma nell'introduzione).

In conclusione un'opera interessante nella misura in cui dà la possibilità

di discutere sul suo valore e sulla legittimità dell'idea che vi sta alla base.

Giuseppe Caimmi

L. Niven e J. Pournelle
LA STRADA DELLE STELLE
Editrice Nord
Pag. 490 – L. 5.000

Accolto entusiasticamente dalla critica americana, lodato da Herbert (autore di *Dune) e* da Heinlein, questo romanzo non può passare inosservato nemmeno in Italia. Gli autori, Niven e Pournelle, sono un matematico e un laureato in ingegneria, psicologia e scienze politiche; si tratta, dunque, di una felice fusione fra gli elementi tecnologici e quelli «umanistici» della fantascienza.

Ma soprattutto s tratta di un romanzo intessuto su vasta scala, che porta avanti in modo magistrale più filoni contemporaneamente, e ci dà alla fine un grandioso mosaico, un affresco di tutti i fatti, piccoli e grandi, connessi al più importante avvenimento della storia umana: l'incontro con un'intelligenza aliena.

La tecnica a mosaico è usata anche per un altro scopo: in un primo tempo per mettere a confronto il modo di pensare delle due razze pensanti che popolano l'universo, poi per differenziare anche i diversi punti di vista personali all'interno dei due punti di vista principali. E anche qui l'effetto è decisamente eccezionale e di largo respiro.

L'unico limite è costituito forse dalla mancanza di un senso storico paragonabile a quello dei cicli storici di Asimov e Heinlein, o anche di certe visioni di De Camp: nonostante la presentazione cronologica iniziale e i successivi inserti, l'impero galattico presentato da Niven e Pournelle non convince completamente, è qualcosa che ci viene presentato «già fatto» e di cui non conosciamo bene né le radici, né le trasformazioni.

Si potrebbe quasi dire che lo sfondo storico si limita ad una serie di riferimenti a fatti fittizi, a differenza di quello asimoviano, ricco di analogie con la storia passata e molto più concreto. Ma in fondo il fatto che Niven e Pournelle abbiano visto l'impero in senso sincronico invece che diacronico non costituisce un criterio di giudizio. Inoltre agli autori interessava soprattutto l'incontro con gli extraterrestri, e ciò che esso comportava dal punto di vista umano e sociale; non intendevano,

insomma, scrivere una saga galattica che, fra l'altro, avrebbe distratto dai veri scopi del romanzo.

In ogni caso, gli eventuali limiti storici sono ampiamente compensati dalla singolare visione prismatica che passa in rassegna tutti i punti di vista, dall'acuta e divertita penetrazione psicologica, dalla abilità stilistica e dalla profonda umanità.

Eddy Masuzzi

Robert W. Chambers
IL RE IN GIALLO
Fanucci Editore
Pag. 232 – L. 2.800

Non perdetevi questo libro straordinario! Ingiustamente misconosciuto, edito per la prima volta in Italia a 80 anni dalla sua apparizione, è un piccolo gioiello d'epoca, che deve essere apprezzato come tale. Chambers, artista, poi scrittore di successo, uomo di mondo, saprà darvi in questo libro sia l'emozione e il brivido del fantastico (col gruppo di racconti centrati intorno al libro maledetto che provoca la pazzia), sia la suggestione perduta di un'epoca e un mondo lontani da noi non meno delle città sepolte (nei racconti della Parigi *fin de siècle).*

Nel ciclo del Re in Giallo il racconto più appassionante mi pare *Il Riparatore di Reputazioni* (è anche il più «fantascientifico»), un vero capolavoro di umorismo macabro, scritto in modo modernissimo; ma indimenticabili sono anche *Nella corte del Drago, Il Segno Giallo* (riprodotto poi nei *Miti di Cthulhu);* nella seconda parte del libro spiccano quel ninnolo morboso che è *La via dei Quattro Venti* e *La via della Prima Bomba,* dal ritmo incalzante e ossessivo. Se volete la mia opinione, solo un altro libro altrettanto felice (ma per ragioni diverse) è uscito in Italia nell'ultimo lustro: *Il Circo del dr. Lao,* di Finney.

Giuseppe Lippi

il libro del mese

J.G. Ballard
I SEGRETI DI VERMILION SANDS
Fanucci Editor
Pag. 214 – L. 2.500

James Ballard *è* stato uno degli autori che maggiormente hanno rivoluzionato il campo della narrativa fantascientifica, e non in virtù di velleitarie prese di posizione, ma grazie all'acuta spinta intellettuale, alla lucidità di disegno con cui si è sempre accostato alla letteratura. Forse qualcuno dei nostri lettori è troppo giovane per conoscere i suoi primi, famosissimi e stupendi romanzi: ecco, allora, un'ottima occasione per accostarsi al lavoro di questo scrittore, che non sarà mai abbastanza valutato (o rivalutato).

I segreti di Vermilion Sands presenta l'intero ciclo di racconti dedicati a questa immaginaria località di villeggiatura del futuro, di cui ci vengono narrati i fasti e la decadenza. «Vermilion Sands», dice Ballard nell'introduzione, «è la mia intuizione personale del futuro»: il posto in cui gli schemi si intrecciano, gli scorpioni sono coronati di pietre preziose, le statue cantano. Riflussi culturali di diversa estrazione (simbolismo, surrealismo, decadentismo) convergono in queste pagine, per essere rielaborati dal genio narrativo dell'autore, inglobati in una struttura compatta e affascinante.

Il racconto iniziale, *Prima Belladonna* (che fu anche il primo racconto in assoluto pubblicato da Ballard) è del 1956; l'ultimo, *I mille sogni di Stellavista,* del 1962; ma anche oggi, riletti a distanza di quindici-venti anni, denotano una freschezza eccezionale. Si veda, soprattutto, quello stupendo capolavoro che è *Il gioco degli schermi:* chi ha voluto, negli ultimi anni, condannare Ballard in forza della sua produzione sperimentale, dovrebbe meditare un attimo su racconti come questo.

Il gioco delle immagini è continuo, incalzante, non lascia tregua al lettore; persone e paesaggi (forse gli unici veri protagonisti dell'intero ciclo) vivono di quel «realismo fantastico» che la fantascienza insegue sempre ma raggiunge di rado; e la forza di suggestione che ne nasce è enorme, particolarissima.

Lodi eccessive? Non credo proprio. Ballard ha costituito un capitolo a sé nella storia della *science-fiction;* se in Italia è passato quasi sotto silenzio

(superato, magari, dagli strombazzamenti dedicati ad autori di mediocre personalità) è solo perché di rado gli è stata offerta l'occasione di raggiungere il pubblico in una veste degna d'attenzione.

Ecco, appunto, perché l'iniziativa di Fanucci mi sembra da segnalare incondizionatamente ai nostri lettori; e perché spero che avrà tutto il successo che merita.

V.C.

nel prossimo numero

Ci hanno accusati di essere poco seri. Ci hanno detto che questa pagina è goliardica, infantile e un po' cretina. Hanno minacciato terribili rappresaglie se non la piantiamo col nostro tono faceto. Ma siccome, in ogni caso, potremo sempre recitare la parte dei «cadaveri eccellenti», non la piantiamo, e passiamo ad annunciarvi che nel prossimo numero avrete il raro privilegio di leggere:

(ORA + N) (ORA – N), di Robert Silverberg, ovvero come saltare avanti e indietro nel tempo per farsi una fortuna (se le donne non ci mettono lo zampino).
LO STELLAIOLO, di Alfred Bester, arguto ritratto di un signore che ne sapeva una più del diavolo... perché forse era il diavolo.
COI COMPUTER NON SI DISCUTE, di Gordon Dickson: le traversie di un povero lettore macinato dall'ingranaggio burocratico.
L'IMBROGLIO MORBIDO, di Brian Aldiss, che ci spiega come potremmo prendere coscienza di noi stessi su Giove.

In quanto alle rubriche, è ovvio che non mancheranno, variegate e sussiegose come al solito; e precisamente troverete:

una pazzesca INTERVISTA CON CHRISTOPHER PRIEST, l'astro nascente della science-fiction inglese; la seconda parte di CREATURE DALLO SPAZIO E DAL TEMPO, dedicata agli «Invasori» d'ogni razza e tipo; un colossale servizio sulla giornata triestina dedicata ai CINQUANT'ANNI DELLA FANTASCIENZA.

Correte in edicola dal 25 giugno.